

**GINO CARISSIMI
CLELIA CALDERONI
E LA MIA INFANZIA A RAMATE**



NELLA MEMORIA DEL FIGLIO FRANCESCO CARISSIMI



Conoscere le origini delle nostre Famiglie serve a comprendere le differenze sostanziali tra un passato teso alla crescita e un presente caratterizzato dal timore di perdere quanto raggiunto.

Ai nostri genitori la durezza della vita faceva sentire ostile la natura, ora invece siamo noi a esserle ostili per un modo un po' scriteriato di vivere.

La dirompente tecnologia di cui disponiamo deve servire alla crescita economica ma, soprattutto, a quella umana. Valutatela con onestà di pensiero e con discernimento.

Di ogni avvenimento ricercatene la ragione e il giusto criterio di lettura, senza farvi stordire da chi, su tutto, strepita con superficialità.

Le nostre vite sono pervase da una visione colorata che spesso ci abbaglia e ne impedisce la comprensione degli essenziali valori. Trasformiamo quel colore in una trasparente velina di bianco e nero in modo da distinguerne, tra le intensità dei toni, le esatte valenze.

In quelle sfumature troveremo il senso del nostro vivere, che non può essere sempre bello. Per la nostra Famiglia il nero più profondo fu l'assassinio di papà Gino e il bianco più gioioso furono i matrimoni, le nascite, la nostra fraternità, le soddisfazioni umane conquistate.

Noi deriviamo dalla confluenza di due famiglie che hanno principio, nel casato di mamma da radicate origini nel territorio; mentre in quello di papà troviamo discendenze svizzere e bergamasche.

Il mio racconto non ha pretese di completezza e trova ispirazione soprattutto nei primi undici anni della mia vita trascorsi nella quotidiana vicinanza della mia famiglia e del mio paese.

**GINO CARISSIMI
CLELIA CALDERONI
E LA MIA INFANZIA A RAMATE**

NELLA MEMORIA DEL FIGLIO FRANCESCO CARISSIMI

*a papà Gino
a mamma Clelia
a Carla
a Felice
a Maurizio
ad Alessandro*

Stampato nel luglio 2020 a ricordo di papà Gino e mamma Clelia

Francesco Carissimi

GINO CARISSIMI / CLELIA CALDERONI
E LA MIA INFANZIA A RAMATE

COOP. SOC. CASA DEL GIOVANE
Via Lomonaco, 16 - 27100 Pavia
tel. 0382.3814414 - centrostampacdg.it

ISBN 978-88-8396-134-2



INTRODUZIONE

Quando si avanza con l'età si avverte il desiderio di lasciare memoria di sé e, soprattutto, di chi ci ha dato origine.

I nostri genitori da tempo hanno lasciato questa terra ma il loro ricordo, nei nostri cuori, non viene mai meno. La loro intima vicinanza la sentiamo ancora operante e la consideriamo come termine di raffronto nel valutare le mutevoli problematiche che caratterizzano il nostro quotidiano vivere: tempi e modi sono molto diversi ma la lettura umana ne richiede un identico ideale approccio.

Quest'anno ricorre il 75° anniversario della fine della guerra, una ricorrenza in sé gioiosa ma che, per noi Carissimi, coincide con la commemorazione del tragico assassinio del nostro caro papà e il doloroso rivivere del disprezzo provato dalla nostra Famiglia in quei terribili giorni.

Ecco, innanzi tutto sento l'urgenza di porre in rilievo la sua figura che, una certa retorica, vorrebbe in fretta liquidare o sottacere come un ricordo ingombrante.

In quella notte del 17 maggio, in cui papà venne con l'inganno prelevato dalla propria casa e per sempre dai propri affetti, io avevo solo tre anni e non so se, nella tragica concitazione del momento, possa essermi davvero svegliato e averne captato la drammaticità.

Durante i primi anni di vita lo sentivo come vissuto perché lo rivivevo nel racconto che mia madre in lacrime faceva a quanti, con affetto, la compiangevano e cercavano di darle quella solidarietà che, in quel momento, era l'unico aiuto in grado di ricevere.

Ho iniziato ricordando la tragica conclusione del percorso terreno di Gino, perché i miei unici contatti con lui sono stati quei tre anni in cui ho potuto da lui essere abbracciato e coccolato. Lui aveva con sé in quella tragica notte le uniche fotografie della mia prima infanzia perché l'indomani, con orgoglio paterno, desiderava mostrarle a parenti e amici. Chissà dove saranno finite quelle foto riposte nel portafoglio sottrattogli assieme una piccola somma di denaro!

* * *

Papà Gino è sempre stato ed è ancora vivo nella nostra memoria. Se però ricerchiamo nella storiografia civile il suo nome tra i caduti a causa

della guerra non ne troviamo alcuna traccia. Solo nell'Elenco "Livio Valentini" e in quello della "Fondazione RSI" viene citato in modo distorto:

«Carissimi Gina, Ausiliaria SAF Novara, dispersa, il 30/4/1945
a Ramate di Casale Corte Cerro NO».

* * *

Intento primario di questa mia memoria è trasmettere la storia di chi ci ha preceduto perché in essa ognuno di noi può ritrovare una parte di sé stesso.

Nel vissuto dei nostri avi scopriremo il germe del nostro carattere e delle nostre emozioni. Queste ci siano di guida.

Scontrandoci con quanto la vita ci riserverà non abbattiamoci nè esaltiamoci, ma affrontiamo tutto con coraggio e fiducia, imponendoci la volontà di superare i nostri limiti.

Guardiamo il mondo con fede e un po' d'ottimismo, doti che non ci preserveranno dalle difficoltà ma senz'altro ci ispireranno il modo di superarle. E non ci manchi la generosità espressa in ogni forma, essa è il miglior nutrimento per il nostro animo.

Il mio racconto si chiude idealmente nel momento in cui ognuno di noi fratelli ha formato la propria Famiglia. A voi figli e nipoti toccherà, in futuro, il compito di continuare la nostra storia.

Carliato Mario		Vol.	Segr PFR Comand. Viterbo	3545, Vastagno p.le di Fiat VI	A
Carli Ernesto	301123, Milano di Gera d'Adda	Ala.	Dir. Montesa 1°Rgt. Mg. Nava	38344, Cap. Chivari GE (morte)	*
Carioni Giovanni	31303, Treviso Crocetta	MSA	ing. non cop. Zanderwater (morte)	271143, Worcester. OMS. Capo - Sud Africa	M
Carioni Pietro	15421, Orzinovini	Capo	Dir. Sella 1°Rgt.	13245, Fr. Carl. Pieve Fissiraga LU (morte)	*
Carisi Gabriele	14623, Cossato	Serg.	GRF 8071°Rgt. (da Fiume)	13244, Fr. M. Bologno GO (morte tomba)	*
Carisi Mario Ennio	31524, Cossato	Cpl. m.	1°Rgt. Sersag. 1°Rgt. (da Fiume)	13244, Cap. Demis (morte)	M
Carissimi Amadio Mario	13535, Montebello	Vol.	PFR ex Polid. Sema Montesa 3a LA	25544, Montebello. Sottotenente AN (agg.)	A
Carissimi Gina		Aus.	SAF Novara	33445, Casale Corte Cerro, Ramate NO	D
Caristi Severino	141025, Agazzano	Sold.	Ex. Res. 120° Art. castore	22104, Cap. Bologna (da prigion. morte)	M
Carissa Giacomo	27103, Avio	Ten.	Dir. S. Maria 1°Rgt. 1°Rgt.	6545, Albraga Leca SV	A
Carito Vittorio	a 52	Dir.	PFR. EFA. Ene. Foss. Accad. di Torre Ann.	14345, Gessino TO (agg.)	A
Caritoni Giuseppe		Dir.	Com. Prof. Lagrange	4545, Novate MI MI	A



GINO CARISSIMI

Il nostro ramo di Carissimi proveniva da Bergamo. Nonno Francesco era giunto nella nostra zona intorno al 1882 come lavorante per la realizzazione della ferrovia Novara-Domodossola. In quegli anni la famiglia Lach conduceva, al Gabbio, un'osteria con alloggio e proprio in questo luogo nonno Francesco conobbe nostra nonna Carlotta.

Nonno Francesco aveva a Bergamo una casa in Via Brogeda che ereditò, con il fratello Carlo e Antonietta, dal bisnonno Luigi.

I Lach erano giunti al Gabbio nel 1850. Giacomo Giovanni Luigi Lach (nato nel 1796) coniugato con Anna Maria Stehelin provenivano dalla Svizzera tedesca insieme alla Famiglia Furter. Facevano parte di un nutrito gruppo di persone che, a seguito della guerra del Sonderbund, fuggirono da una persecuzione, più o meno dissimulata, da parte di Calvinisti e Luterani che presero il sopravvento e isolarono i cattolici per ragioni soprattutto economiche.

Queste famiglie esiliate erano portatrici di capacità tecniche ed imprenditoriali per quel tempo avanzate e si insediarono soprattutto nel territorio tra Piemonte e Lombardia. Nella nostra zona i Lach acquistarono al Gabbio un mulino, probabilmente per la macina di cereali o per un piccolo opificio. La Famiglia Furter impiantò un cotonificio che in seguito crebbe di dimensioni e di unità produttive.

I coniugi Lach ebbero tre figli tra cui Giacomo nato nel 1834 a San Gallo che a suo tempo sposò la ramatese Zanoletti Marianna da cui nacquero: Giacomo Pietro Paolo, Carlo e la sorella Carlotta e altri tre fratelli di cui non conosciamo i nomi. Uno di essi venne ucciso in Eritrea, alla fine del XIX secolo, mentre lavorava per un'impresa di Domodossola impegnata nella costruzione di strade.

Una conduzione economica poco avveduta li portarono alla perdita dell'attività del mulino e, in seguito, avviarono l'osteria in cui Francesco Carissimi e Carlotta Lach si conobbero.

Terminata la costruzione della ferrovia nonno Francesco si impiegò nel cotonificio Furter e sposò nonna Carlotta. Dal loro matrimonio nacquero nel 1891 zio Sperandio e nel 1903 papà Gino.

Nonna Carlotta – una bella donna dai tratti nordici – morì prematuramente nel 1910 a 36 anni e l’osteria, che già scricchiolava, con l’avvento della guerra perse ogni ragione economica e fu chiusa lasciando uno strascico di debiti.

Nonno Francesco si ritrovò solo con papà Gino di 7 anni e Sperandio di 19 dotato di un carattere molto esuberante e poco governabile: arruolato in marina sferrò un pugno ad un ufficiale facendolo cadere dalla nave!

Dopo qualche anno, nel 1915, nonno Francesco sposò in seconde nozze Giuseppina Nolli, una donna benestante per quei tempi, che abitava a Ramate.

Di nonna e nonno abbiamo solo poche notizie dirette.

Mamma Clelia conobbe nonno Francesco nel 1923 quando, a 15 anni, venne impiegata come addetta agli aspi nel Cotonificio Furter; lo ricordava come caporeparto giusto, buono e affabile.

Ricordava anche l’urgenza che egli aveva di far fronte ai propri debiti e che, non osando chiedere denaro direttamente alla seconda moglie, formulava la richiesta con un fogliettino posto sul comò. Nonna Pina provvedeva alla bisogna, ma nel contempo conteggiava il debito perché nonno Francesco possedeva la casa ereditata a Bergamo che, decurtate le spese di gestione del fratello Carlo, fruttava un piccolo canone.

Per sposare nonno Francesco nonna Pina dovette vincere l’opposizione del proprio parentado che avrebbe gradito, non senza un malcelato interesse, una sua diversa unione.

Nonno morì per un tumore nel 1926.

Una testimonianza indiretta della sua personalità l’ebbi da Giuseppe Meazza, nonno di Dorotea. Quando mi recavo a Cafferonio per incontrare la nipote, lui mi aspettava nella piazzetta affinché gli dessi un passaggio fino al Circolo. Un giorno, ricordando nonno Francesco come amico, mi disse: «Sono contento che frequenti mia nipote, perché so che tu, come fece tuo nonno Francesco, non le farai mai mancare niente».

Papà Gino, orfano a sette anni, confidò in seguito a mamma Clelia che lui sentiva molto la mancanza di affetto materno. Lo ricercava da nonna Pina ma ne veniva allontanato perché lei aveva una nipotina sua coetanea su cui riversava tutto il suo affetto.

* * *

In questo ambiente crebbe papà Gino, in un periodo devastato dalla guerra e dalla successiva pandemia di spagnola che falciò tante persone procurando ulteriori sofferenze a una società stremata da anni terribili.

Nel tragico momento storico, invece di unire le forze, la nostra società si spezzettò in rivendicazioni di ogni tipo. I sindacati occupavano le fabbriche e si combattevano tra rossi e bianchi, i latifondisti svendevano i terreni ad opportunisti di vario tipo, gli ex soldati che si aspettavano ricompense



Nonni Carlotta e Francesco, zio Sperandio.



*Francesco
e Gino.*

*Norma
Pira.*

*Casa di
Bergamo.*



per lo sforzo bellico profuso, venivano messi alla berlina e l'industria manifatturiera, che aveva necessità di riconvertire la produzione bellica in quella civile, stante l'insicurezza sociale non osava fare investimenti.

L'insoddisfazione verso i trattati di pace autorizzava folli iniziative che ci isolavano da quei paesi coi quali si sarebbe potuto ricostruire un mondo migliore.

Le forze politiche erano infarcite di anacronistici dogmi e anche i cattolici risentivano ancora del "non expedit" di Pio IX, anche se opinioni e personaggi consapevoli si stringevano attorno alle idee di Don Sturzo.

In questo latente scenario di anarchia papà Gino usciva dall'adolescenza e veniva attratto, soprattutto per la venerazione che portava al fratello maggiore, verso chi prometteva di ristabilire l'ordine. Con questi intendimenti aderì al partito fascista e alla milizia. La cortina di silenzio in cui venne relegata la sua figura dopo il 17 maggio 1945 ci impedisce di sapere se commise torti od oltraggi ad alcuno, né mai si seppe di sue azioni riprovevoli.

Chi lo ricordava ci riferiva di un giovane molto attraente e gioviale, portato all'amicizia e alla condivisione dei rapporti umani.

Un giorno in cui ero ricoverato all'ospedale di Omegna ebbi come compagno di stanza un uomo che ben conosceva lui e il fratello Sperandio. Di quest'ultimo ricordava l'atteggiamento autorevole che rasentava un po' l'intimidatorio.

* * *

In quegli anni il lavoro era alquanto precario per tutti e non so che lavori Gino svolgesse. Dal suo libretto di lavoro sappiamo che il 18-1-1926 venne assunto ufficialmente nel cotonificio Furter anche se probabilmente già da almeno tre anni vi lavorava secondo le normative sul lavoro del tempo.

Mamma lavorava alla Furter già da qualche anno come fattorina interna perché troppo giovane per essere messa in produzione.

Papà Gino, privo anche del padre e desideroso di affetto, iniziò a guardare con occhi diversi quella ragazzina collega di lavoro ormai fattasi donna e piano piano scattò una tenera simpatia.

Quando si avvicinò a Clelia la vita di Gino ebbe una decisa svolta.

Mamma era cresciuta in una grande Famiglia, molto legata, in cui le regole di vita erano molto precise, comuni un po' a tutta la gente di Casale. I residenti nelle frazioni – soprattutto quelli di Ramate che si era soliti definire come quelli "*cun al diaül in cà*" (con il diavolo in casa) – erano considerati persone di cui diffidare.

Mamma Clelia rimase anch'essa colpita da quel giovane di bel-l'aspetto e dallo spirito vivace e scherzoso, ma l'atavica educazione con cui era cresciuta, unita ad un'innata sua predisposizione, le chiedeva di porre dei paletti ben definiti per farsi avvicinare.

Ad un giovane che volesse accostarla richiedeva un buon comportamento, un'onestà d'animo e, innanzitutto, la frequentazione delle pratiche religiose prescritte.

Papà Gino aderì di buon grado a quelle richieste: fu assiduo alle sante messe festive e nel ricevere i sacramenti. Recatosi al confessionale per ricevere il perdono dei peccati così si espresse: «Non ho rubato e ucciso nessuno, tutto il resto l'ho fatto».

Iniziò così a frequentare la casa di nonno Michele come imponeva la tradizione.

* * *

Da quel momento l'esistenza di Gino cambiò radicalmente. Sperimentare le regole, ma anche il calore, di una grande famiglia con delle tradizioni lo affascinò ulteriormente.

Con la sagacia di Clelia e l'esperienza di una vera famiglia, pur rimanendo nell'orbita del partito fascista, imparò a distinguere i significati, i veri valori e i comportamenti, disapprovandone gli eccessi e ricercandone le giuste valenze sociali.

Si può immaginare quel periodo di fidanzamento come ricco delle emozioni proprie ai giovani innamorati, ma per Gino anche foriero di una nuova crescita umana e spirituale.

Di quel periodo ho trovato una sua lettera indirizzata a Clelia, che stava frequentando un corso di esercizi spirituali di quattro giorni, nella quale Gino mette a nudo tutto sé stesso:

Clelia! Clelia!

Quante volte dico il tuo nome quando sono solo!

Il Signore solo lo sa!

Quante volte dissi in me stesso che avrei scritto ciò che pensavo verso di te, ma non l'ho mai fatto perché avevo paura. Paura di che? Non lo so!

Tu, cara Clelia, sei sempre stata la mia salvatrice, quando io ero sul punto di commettere qualche brutta azione, la tua immagine mi si parava innanzi, ed allora io mi trovavo pentito e mi ripromettevo di non più commetterla, ma quante volte il demonio mi ha tentato? E sempre la tua immagine mi ha salvato!

Clelia, cara la mia Clelia!

Mi son deciso di scrivere su questo foglio perché tu sei lontana da me, e per quattro giorni più non ti posso vedere, ma pregando il Signore mi par di abbreviare il tempo che mi separa da te.

Clelia cara! Come sono ansioso di essere maritato per poter farti vedere il bene che ti voglio e poterti ricompensare, se Dio mi permette, del bene che tu hai fatto a me. Che non è superficiale come certi modi

te lo fanno vedere e che tu, cara Clelia, ora hai in certi momenti di sfiducia verso di me. Clelia perdonami io non sono capace di esprimermi bene ed anche su questo foglio non sono capace di spiegare come il mio cuore vorrebbe, ma vedrai come mi comporterò ed allora tu mi potrai giudicare.

Cara Clelia! Per domandarti perdono ora che tu forse pregherai per me, in questo momento che sei agli esercizi, io ti prometto, come ti ho sempre promesso, che farò sempre il bravo e che ti renderò felice per il bene che mi hai fatto!

Clelia, se qualcuno ti dirà male parole di me è solo per invidia, perché sono arrabbiati che tu mi hai perdonato del male che io ho fatto.

Mi hai detto di dire tre Ave Maria, ne ho già detto tante tra ieri e oggi, ora ne dico ancora cinque poi vado a dormire.

Poi, quando sono in letto, pregherò il Signore perché ci guardi sempre dal male tutte e due!

Clelia sono le ore 21, tu sarai forse già a letto. Dopo aver detto le orazioni che mi hai dato, andrò anch'io in letto.

Ciao, Clelia, ciao!

Questa lettera traboccante di emozioni può essere considerata il compimento di un percorso di crescita giovanile di indirizzo umano e morale e dimostra che Gino possedeva, con un animo molto sensibile, una buona capacità di scrittura e di eloquio.

* * *

Un altro documento importante e significativo è lo scritto spedito da Mary Gedda in prossimità dello sposalizio di papà e mamma. Della famiglia Gedda racconterò diffusamente quando scriverò di mamma e della Famiglia Calderoni.

Torino, 31 maggio 1930

Mia carissima Clelia, proprio oggi, mentre si chiude il Mese di Maria e sta per aprirsi quello dedicato al Divin Cuore, mi è carissimo inviarti gli auguri più affettuosi perché ogni grazia, ogni benedizione, accompagnino le tue Nozze.

Auguri, Clelia, tanti tanti e di ogni vero bene!

È nobilissima, sublime la missione che ti attende, ed appunto perciò porta con sè doveri e responsabilità della massima importanza. Scenda dunque la benedizione del Signore su di te e sullo Sposo tuo e sempre vi accompagni!

Mentre ti preparavi alle nozze, hai avuto la gioia grandissima di vedere tornato pienamente all'Ovile di Cristo il Giovane che ti ha scelta per Sposa, e la missione che hai svolta verso di Lui, è il segno

più bello che tu, Clelia, ben comprendi quanto sia grande l'amore cristiano, amore che è il solo vero, quindi puro, costante, che mentre dà a due cuori la gioia di unirsi formando una nuova famiglia, deve elevare, migliorare sempre più questi cuori che a vicenda si donano, li deve santificare.

Così, fondato in Dio, come veramente deve essere, e come tu, da vera Giovane Cattolica, hai voluto il tuo amore, avrà tutta la grazia del Signore e la pace, la gioia vera saranno con voi, sarà con voi la forza, la serenità e anche le difficoltà che si incontrano in questa terra d'esilio.

Con tutto l'affetto che grande e proprio fraterno ti porto, mi unisco alla tua gioia, Clelia, e godo di tutta la festività che ti circonda.

Sarebbe certo stata una grande gioia anche per me se avessi potuto di persona venire a porgerti gli auguri non solo per me, ma per la mia Famiglia, per il Circolo nostro che tanto ti ama; invece debbo restare qui, perché mi ha ripresa un periodo di esaurimento, per cui non posso venire. Pazienza! Tu lo sai Clelia che ugualmente con grandissimo affetto ti sono vicina e ti accompagno ancora più colla preghiera e col pensiero.

Proprio mentre ti sto scrivendo giungono, graditissimi, i tuoi confetti e la tua cara lettera.

Mi è carissimo il pensiero tanto gentile che hai voluto avere non solo come amica, ma come "Circolina" per me. Grazie, Clelia, grazie con tutto il cuore a nome pure della mia Famiglia e di Angiolina che è felice.

Ti rinnovo dunque gli auguri migliori a nome di tutti i miei cari. E augurissimi a nome del Circolo. Ti avremo ancora vicina, in Azione Cattolica, fra le Donne Cattoliche? Lo spero tanto Clelia. E ricordati che il Circolo attende tante "Beniamine" come la loro Mamma.

Domani e Lunedì le "Circoline" si stringeranno intorno a te, per pregare con te, per porgerti gli auguri fraterni: pensami presente fra loro, Clelia, perché credi che anche da Torino ti sono tanto vicina in questa tua gioia a cui sinceramente partecipo.

Chissà di quanto piacere sarà a Natalia la vostra visita! Portale anche tanti saluti e ricordi per me.

Ti prego di ringraziare tanto e i tuoi Cari in famiglia e il tuo Sposo dell'invito gentile. Se il tuo viaggio si prolungasse fino a Torino, vi attendiamo qui da noi e la vostra venuta ci sarà tanto gradita.

Clelia cara, favorisci presentare i miei migliori auguri anche allo Sposo tuo.

A te ancora auguri a mille e un bacio fraterno,

tua aff.ma Mary



papò Gino giovane



mamma Clelia giovane



papà con amici



mamma Clelia impegnata in una recita

* * *

Il 2 giugno, nella chiesa di Casale, Clelia e Gino coronavano il percorso di fidanzamento con il loro matrimonio.

Quella idilliaca prima notte di nozze ebbe anche uno strascico imprevisto: un forte temporale spostò alcuni coppi del tetto un po' precario e gli sposi dovettero subire gli effetti di un acquazzone che li colse proprio sul talamo nuziale.

Papà fu molto mortificato per quell'incidente e il giorno seguente si adoperò per tacconare il tetto.

Partirono quindi per il viaggio di nozze che li portò a Bergamo dove papà Gino aveva zii e cugini e anche a Capriate dov'era il convento di zia Natalia per farle la prevista visita. Forse, come richiesto, andarono anche a Torino dall'amica Mary.

Di ritorno a Ramate iniziarono la loro quotidiana vita di coppia con tutto l'entusiasmo di cui sono capaci due sposi innamorati.

La vita non era però semplice a causa della convivenza con nonna Pina sofferente di diabete: era buona d'animo ma un po' prevenuta verso Clelia perché in cuor suo avrebbe preferito che Gino sposasse la sua prediletta nipote di lui coetanea.

Per questo motivo Clelia era un po' una sorvegliata speciale, ma il suo ordine nel condurre la casa e il rispetto che portava a nonna Pina fecero cadere ogni sua diffidenza.

Gino era felice perché aveva una moglie su cui contare e capace di piacere anche alla propria mamma matrigna.

* * *

L'anno seguente il loro amore diede il primo frutto: il 13 settembre mamma diede luce a Carla: un bel tesorino biondo.

Proprio all'approssimarsi del tempo della nascita, nonna Pina, ormai conquistata dalla personalità di mamma, le propose di lasciare il lavoro, per accudire lei e, nello stesso tempo crescere Carla, promettendole un aiuto economico.

Papà e mamma accettarono, ma con un solo stipendio e l'aiuto di nonna un po' stretto, i conti faticavano a tornare.

Per di più papà Gino non aveva ancora saldato il conto del mobiliere e questi reclamava quanto dovuto. Venutone a conoscenza nonno Michele prestò la somma necessaria perché non voleva che la figlia e il genero fossero visti sotto una cattiva luce.

La vita nonostante i tempi duri per la crisi seguita a quel terribile 1929 trascorreva con serenità. Gino a volte lavorava saltuariamente per la contrazione del lavoro al cotonificio, però con l'ausilio di qualche gallina, coniglio, pecora e la coltivazione orticola si poteva far fronte alle più elementari necessità.

* * *

Dal punto di vista ideologico mamma non gradiva appieno l'adesione di Gino al partito fascista anche perché, dopo gli anni Trenta, l'ambiguità del rapporto Chiesa-Stato dava origine a reciproche diffidenze.

Mamma e le giovani donne cattoliche, le "Circoline", non condividevano lo spirito assolutistico e troppo liberistico del fascismo per cui non mancavano di stigmatizzarne gli atteggiamenti.

Papà era sempre stato un socio responsabile del Circolo di Ramate ed era tra quelli che ne promuovevano le attività.

Celia faceva sempre parte delle Donne Cattoliche che a volte aderivano con intransigenza a certi eccessivi dogmi propri della Chiesa di quel tempo. La sua capacità di imporre il proprio pensiero arrivò al punto di impedire a Gino di promuovere il tradizionale ballo presso il Circolo nel giorno della festa patronale di Ramate.

Comunque la ripresa di un minimo di benessere e il ristabilirsi di un certo tipo d'ordine, accompagnato da riforme sociali a vantaggio della collettività, facevano accettare anche certi principi meno graditi propri del fascismo.

Le relazioni a Casale con la grande famiglia Calderoni erano buone e nonno Michele prese a ben volere il genero perché lo vedeva d'animo buono e sincero anche se non condivideva appieno la sua attiva adesione al partito fascista.

Celia era molto felice quando poteva andare a far visita alla sua mamma, alla zia Luigia e a fratelli e sorelle.

* * *

Nel 1933 a Novara moriva zio Sperandio, il fratello maggiore di papà, ma mancavano i soldi per trasportare la salma a Casale e fargli un adeguato funerale.

La famiglia dello zio era in ristrettezze non perché priva di mezzi ma in conseguenza di una vita dispendiosa superiore alle proprie disponibilità. Si dovette ricorrere a nonna Pina che aggiungeva così, a quell'ipotetico conto, quest'ulteriore prestito.

Gino la notte precedente l'arrivo della salma si recò al cimitero di Casale e con quattro amici scavò la fossa dove ormai da vent'anni era sepolta nonna Carlotta e lì si diede sepoltura allo zio.

L'8 marzo dell'anno seguente nasceva Italo portando ulteriore gioia ma nel medesimo tempo qualche problema economico in più. Per fortuna nel frattempo la situazione lavorativa al cotonificio si era un po' ripresa.

* * *

Nel 1935 la questione dell'Africa Orientale iniziò a infuocare gli animi con contrastanti desideri imperiali e revanscisti che accantonarono la volontà di pace.

A papà venne proposto di fare il volontario nelle operazioni di guerra in Africa Orientale. Gino, avendo due figli in tenera età, precisò che altri avrebbero dovuto partire, ma infine aderì alla richiesta.

Venne arruolato e fece parte del gruppo di spedizione che agli inizi di luglio del 1934 partecipò ad un pre-addestramento a Fontainemore in Val del Lys (Aosta).

Verso la fine del mese con la sua Divisione venne trasferito nei dintorni di Caserta prima a Tuoro e poi a Pignataro inquadrati nella 128^a Legione - 2^a Compagnia - Tuoro dove parteciparono alle prime esercitazioni tattiche che si conclusero poi nel Beneventano nella 128^a Legione, 2^a Compagnia - Capua.

Verso la fine di ottobre del 1935 la Legione si imbarcò per l'Abissinia attraverso il canale di Suez e approdò a Porto Said. Successivamente furono portati con i camion a 70 km oltre Massaua dopo di che proseguirono a piedi per 15 km al giorno.

Di quel periodo conserviamo le lettere che papà spediva a mamma [APPENDICE 1], mentre di quelle che mamma riceveva ne ho trovata solo una. In esse si comprende che il loro scriversi aveva lo stesso valore di un mai interrotto dialogo familiare con la comunicazione dei reciproci pensieri e delle problematiche di vita più elementari.

In APPENDICE 2 vengono riportate anche le azioni che coinvolsero la Divisione di cui Gino faceva parte.

* * *

Nelle sue lettere papà chiedeva con insistenza a mamma di fargli avere una fotografia di lei e i bambini. Mamma, sempre molto schiva, tardava a realizzarla finché cedette alle sue insistenze e si recò dal fotografo così da accontentarlo (vedi foto pag. 40).

Ai nostri occhi, abituati alla quotidianità delle immagini, parrebbe un desiderio un po' infantile: in tempo di guerra, invece, poter avere con sé l'immagine delle persone care era di grande consolazione per il proprio animo e la propria tranquillità.

Anche le pratiche religiose e la preghiera rientravano sempre nella reciproca corrispondenza e cementavano anche da lontano le affinità di spirito e di abbandono alla provvidenza.

Le lettere di papà non sono tutte comprese nel carteggio riportato perché alcune non sono mai arrivate, altre sono finite perse in qualche cassetto.

Tra queste in particolare ne ricordo una che mamma mi fece leggere, negli ultimi anni della sua vita, che custodiva gelosamente nella sua borsetta come ricordo un prezioso. In quella lettera Gino apriva il suo cuore di uomo innamorato e riconoscente. Nel considerare certi eccessi compiuti da suoi commilitoni, che in guerra si macchiavano di comportamenti

Papà in Africa



disumani specialmente nei confronti delle donne e di chi era in difficoltà, così confidava: «Se non avessi conosciuto te, probabilmente anch'io mi sarei comportato allo stesso modo, ma con il tuo pensiero nel mio cuore non potevo».

Certo una testimonianza d'amore e di umanità non comune.

Questo era nostro papà!

* * *

Ufficialmente la guerra ebbe termine il 3 maggio, ma già dal 1° aprile la Divisione a cui Gino apparteneva non svolse più operazioni belliche per cui il suo pensiero era costantemente rivolto alla possibile data di ritorno.

Da quel giorno più che altro costruirono strade, tra cui una camionabile lunga circa 100 km. che dal Tacazzè conduceva a Dabat, su paurosi strapiombi, fino alle falde della barriera montuosa, trasformando il sentiero in una comoda e sicura mulattiera. Questi lavori furono svolti dalle Camicie Nere durante la stagione delle grandi piogge, lottando contro smottamenti di fango e di detriti che minacciavano di travolgere il lavoro e le loro stesse vite. I torrenti dovettero essere imbrigliati; si gettarono ponti e passerelle; si costruirono difese contro le frane; si deviarono le acque minacciose; si lavorò tenacemente ovunque. Tutto questo lavoro fu compiuto in condizioni difficilissime per la scarsità dei mezzi tecnici adeguati all'impresa e per la mancanza di ricoveri adatti, ma prima del termine delle piogge la strada era compiuta.

L'ultima lettera che ho trovato è del 15 ottobre 1936 ma il ritorno avvenne solo agli inizi di marzo del 1937. Gino si era riportato dall'Africa una scimmietta ma per la proibizione di Carla la regalò a un commilitone di Intra.

* * *

In quegli anni di lontananza mamma Clelia combatteva la battaglia esistenziale di donna sola con due bambini e la nonna da accudire.

Lo Stato oltre a istituire la "Giornata della Fede" con l'invito a donare la fede nuziale per le necessità della patria, aveva messo in ulteriore difficoltà le risorse famigliari. Sempre per finanziare la guerra aveva emanato una legge sulla ricchezza mobile, una imposta patrimoniale che colpiva tutte le proprietà. Nonna Pina aveva alcune case e prati da cui si traeva il sostentamento di tutta la famiglia. Si trattava di pagare una somma considerevole in un'unica soluzione oppure a rate. Considerando che la casa di Bergamo era di difficile gestione ed era ormai in pratica diventata di sua proprietà per i prestiti pregressi, si optò per la sua vendita e si pagarono per intero le imposte richieste.

* * *

Ma in quella primavera era tornato papà e la vita poteva riprendere il suo corso normale.

La lunga lontananza dei due sposi ebbe le sue naturali conseguenze: presto mamma rimase incinta e l'anno successivo, il 24 marzo, nacquero Pio e Giuseppe due bei frugolotti biondi.

Per alleviare i compiti alla figlia Clelia nonno Michele e nonna Elvira ospitarono Carla, a periodi alterni, a Casale. Lei seppure un po' dispiaciuta aveva la consolazione di poter giocare con la cugina Rosina. Di quelle sere a casa dei nonni senza papà mamma e fratellini, Carla coltivava un angoscioso ricordo. Gli zii dopo cena erano usi ascoltare musica classica alla radio e lei per tutta la vita assimilò quella pur bella musica ad un ricordo doloroso.

Nel frattempo altri eventi coinvolgevano l'Italia nella guerra civile spagnola. La sezione del partito sollecitava papà perché aderisse al corpo di spedizione in Spagna, ma Gino si rifiutò categoricamente.

Pur rimanendone iscritto la sua adesione emotiva al partito si era alquanto raffreddata, anche a seguito di un brusco richiamo che gli era stato fatto: non avendo avuto risposte dal diretto superiore su una questione sindacale, lo aveva aggirato rivolgendosi direttamente al maggiore in grado di Novara. Per un sistema caratterizzato dalla centralizzazione questa era una gravissima mancanza e gli venne sanzionato un forte richiamo.

* * *

Nonna Pina era una donna molto religiosa e nutriva una particolare dedizione alla Madonna di Caravaggio, tanto che fece allestire, in una nicchia posta nella scala che porta da piano terra al primo piano, la statua della Vergine del Sacro Fonte e quella di Giannetta de' Vecchi, la contadina a cui apparve.

Nonna Pina nel corso degli anni aveva acquisito dei beni anche da parte della sorella e non avendo altri parenti diretti li aveva assommati alle sue proprietà. Con l'avanzare dell'età ella desiderava sistemare le pratiche per la successione dei suoi beni.

Per un certo aspetto voleva lasciarli ai suoi parenti collaterali ed alla affezionata nipote che lei avrebbe desiderato in sposa a nostro papà, ma d'altra parte sentiva riconoscenza verso Clelia e Gino che da anni la accudivano con amore.

Non sapendo come comportarsi, chiese consiglio al parroco Don Giacomo il quale le pose un semplice quesito: «Chi in questi anni le è stato più vicino e l'ha curata?». Lei rispose «Clelia e Gino». E lui: «Vede si è data la risposta da sola».

I parenti della sua famiglia d'origine non la presero bene ma ormai la scelta era stata fatta. Fu così che su consiglio del notaio fecero una finta vendita e papà e mamma divennero proprietari delle case e dei prati suscitando l'invidia di tanti.

* * *

Papà Gino, che aveva solo pochi beni derivatigli dalla successione di nonno Francesco, con la generosità che lo contraddistingueva, li regalò al nipote Renzo.

Era iniziata la guerra ma la Cooperativa di Ramate aveva bisogno di ristrutturarsi. La Cooperativa a quei tempi aveva una valenza sociale notevole: oltre ad essere un punto di ritrovo, era anche promotrice di uno spaccio di consumo, in cui si potevano fare acquisti senza pagarli direttamente e segnando l'importo su un conto (*libret dla butega*) che veniva saldato quando si riceveva il salario. Pur contro il parere di mamma, papà forte dell'eredità di nonna Pina e con la generosità che lo caratterizzava, versò una forte somma nella sottoscrizione per la ristrutturazione di tale Cooperativa.

Questa attenzione, di per sé encomiabile, avrà in parte indirettamente peso nella successiva tragedia che tanto ci costerà. Papà notava che nella gestione di questa cooperativa qualcuno perseguiva interessi personali. Il fatto poi che avesse potuto disporre dei beni di nonna Pina, creava in alcuni malcelata invidia.

Nel 1940, all'età di 72 anni, nonna Pina raggiungeva il premio eterno. Papà provava molto affetto e rispetto per lei. Anche mamma, sebbene nonna fosse molto esigente, le voleva bene e non cessava di accudirla e curarle il diabete che per per più di un decennio la afflisse. Era una donna molto religiosa e in paese godeva di molta considerazione.

Venne sepolta nella tomba di famiglia dei Togno, situata in fondo sulla destra, nel cimitero di Casale dove a suo tempo fu sepolto anche nonno Francesco.

* * *

Il 10 giugno 1940 iniziò la tragica seconda guerra mondiale. Mamma nel frattempo mi portava in grembo e non si presagivano tempi facili.

In quegli anni bellici gruppi di soldati in addestramento erano dislocati nei prati intorno a Ramate. Papà, ricordando il periodo africano, non cessava di aiutarli e alla domenica pomeriggio, quando Clelia si recava a Casale per la settimanale visita alla sua famiglia, Gino li invitava e preparava loro la cena o la merenda. Mamma in quei tempi in cui la penuria alimentare iniziava a farsi sentire tacitamente lo sopportava.

Il 29 gennaio 1942 mentre mamma mi dava alla luce nella stanza al primo piano, in cortile papà con alcuni militari segava la legna con Pio e Giuseppe seduti sul tronco per impedirne il ribaltamento dal cavalletto.

Come d'uso nonna Elvira venne ad aiutare la levatrice e a dar assistenza alla figlia nella successiva "quarantena". A quei tempi le puerpere erano particolarmente soggette a malattie che, anche se di poco conto, in quei delicati giorni potevano essere fatali.

La povera nonna, già da anni sofferente di tachicardia, un po' per lo strapazzo un po' per il freddo si aggravò e, prima che io fossi battezzato, rimetteva la sua vita nelle mani del Signore.

La sua morte ebbe molta eco perché era madre di 11 figli, sorella del podestà e moglie di Michele, sacrista, calzolaio e uomo tutto fare che, a suo tempo, rivestì la carica di Vice Sindaco.

* * *

Intanto infuriava la guerra e, dopo gli iniziali sogni di gloria, la cruda realtà presentava il suo tragico conto. Il 25 luglio del 1943, con l'ordine del giorno Grandi, cadevano Mussolini e il fascismo e l'8 settembre veniva firmato l'armistizio.

Poteva essere la fine di un incubo, ma il sogno di pace ebbe breve durata. Fu solo l'inizio di conflitti molto più gravi.

Di questo periodo gli storici ancora disquisiscono e stigmatizzano i vari avvenimenti. Con la nascita della Repubblica di Salò la guerra diventò fratricida e si diede stura a tutta una serie di brutture, lacerando drammaticamente il nostro vivere civile.

Il paese iniziò a dividersi in opposte fazioni e, peggio ancora, nel disordine di quei tempi gli opportunisti trovarono terreno fertile per le proprie mire.

Papà non aderì al nuovo partito fascista e si preoccupò, come tutti, di far fronte alla penuria di ogni tipo di bene, soprattutto alimentare. Le derrate erano razionate e i miei fratelli erano contenti di poter contare anche sulla mia tessera del pane che io, lattante, non mangiavo. Papà e mamma dal canto loro si privavano fino allo stremo per non far patire ulteriormente i propri figli. Per di più papà si ammalò gravemente e fu veramente un momento difficile.

Il peggio però doveva ancora venire. La guerra civile e l'occupazione tedesca infuriavano. La coscrizione obbligatoria e il disordine generalizzato favorivano atti di grande umanità come atti di bieca aberrazione.

Nelle stesse famiglie convivevano idee politiche diverse e solo il senso umano individuale poteva salvare da un degrado morale estremo.

In parte della nostra casa abitava in affitto una famiglia con un figlio che agiva in montagna nelle file partigiane ed un altro nascosto sul nostro fienile. Se i tedeschi l'avessero scoperto saremmo stati tutti sterminati.

Nel 1944 si intuiva che la guerra aveva preso una piega decisiva e ormai, alla lotta tra tedeschi e repubblicani contro partigiani, si affiancava la contrapposizione tra le varie formazioni partigiane: quelle di ispirazione cattolica, liberale e monarchica contro quelle in genere definite garibaldine di ispirazione comunista.

Come in tutta Europa si guardava già al di là della fine del conflitto e alle strategie politiche che sarebbero seguite. Gran parte delle brigate ga-

ribaldine rispondevano ai dettami di quelle forze che avrebbero dovuto favorire la formazione di uno Stato di tipo bolscevico. In pratica era la continuazione della guerra civile.

* * *

Di quel periodo abbiamo la circostanziata testimonianza che la nostra cara sorella Carla, negli ultimi anni della sua vita, ci ha lasciato e che integralmente riporto.

Voglio ricordare ai miei figli e nipoti certi avvenimenti che mi auguro non abbiano mai a provare, ma che fanno parte della mia vita e che mi hanno segnato nell'animo per sempre.

La mia testimonianza vuole risalire a quei tristi giorni della guerra civile in cui la gente era abbruttita, più che dalla fame, dall'odio verso coloro che a qualunque titolo consideravano avversari.

Una sera vennero a casa nostra due partigiani armati a prendere la nostra pecora perché serviva a loro e ce la portarono via. Poi invitarono mio papà a seguirli in cortile e lo ammonirono dicendogli di stare attento perché loro lo tenevano d'occhio. A me dallo spavento vennero le convulsioni.

Nella notte fra il 25 e il 26 gennaio del 1945 una squadra di partigiani penetrò con l'inganno nella casa di Raffaele Trimboli e lo prelevò insieme alla moglie Clorinda Benassi e alla figlia di 21 anni Gianna. La casa fu rapinata di tutto quanto poteva valere qualcosa. Restavano soli in casa nel terrore i figli Francesca di 14 anni, Antonietta di 13 e Romolo di 9. I tre prelevati furono torturati, le donne violentate e, infine gettati, pare ancora vivi, nel lago d'Orta in un telo di paracadute.

In quel tempo avevano prelevato due studenti dal treno: un ragazzo e una ragazza, li hanno portati in montagna, hanno violentato la ragazza e poi hanno sparato ad entrambi, dopodiché li hanno sepolti nel bosco. I loro genitori, venutene a conoscenza, andarono a recuperare i loro corpi per darne sepoltura nel cimitero e mi ricordo ancora dove vennero sepolti. Questo orrendo avvenimento mi è stato confermato da una mia amica di Montebuglio, perché l'autore di questi atroci delitti se ne vantava.

Un giorno che avevo portato a pascolare le capre e le pecore con una signora, anch'essa con degli animali, al bosco della "Pecia" invece che a quello della "Funtanascia" come ero solito fare, abbiamo fatto tardi. Papà tornato dal lavoro, non trovandomi si allarmò enormemente e lui e mamma mi cercarono disperati fino a che con sollievo ci trovarono sulla strada tra Casale e Ramate.

Papà temeva per noi e disse che piuttosto che facessero del male

alle sue donne preferiva che uccidessero lui.

Il cibo in quei tempi era veramente scarso. Un giorno alcuni partigiani di S. Anna videro mio padre intento nel prato con un'oca che allevava per festeggiare l'imminente Natale e quei disonesti pretesero che per quella festa ne desse loro mezza.

* * *

Veniamo alla triste sera del 17 maggio 1945. Fino a quel giorno la nostra era una famiglia povera ma tanto felice. Ma da quella sera la nostra vita cambiò in modo traumatico.

La guerra era terminata già da 22 giorni ma per alcuni non era così.

Io ero andata a lezione di cucito ed ero appena rientrata quando i miei genitori sentirono bussare alla porta della loro camera, posta al primo piano della nostra casa alla sinistra della rampa di scale.

Mamma e papà aprirono e due uomini col volto mascherato entrarono ed intimarono a papà di seguirlo per una riunione dei capifamiglia.

Probabilmente erano appostati in attesa del mio ritorno e prima di bussare alla nostra porta avevano bussato alla camera dell'inquilino posta subito dopo quella dei nostri genitori. Questi stava leggendo e sapendo ciò che stava per succedere non aprì. Lo stesso inquilino era stato nascosto per lungo tempo sul nostro fienile, se lo avessero scoperto i tedeschi ci avrebbero per lo meno bruciato la casa. L'altro fratello, aderente alla corrente rossa dei partigiani, era in giro con quelli che aspettavano che i due mascherati portassero mio papà.

La stessa situazione si era presentata qualche giorno prima al Gabbio, sempre di notte, per il signor Giuseppe Molteni. In questo caso però la vicinanza di casa di due ragazzi partigiani glielo impedirono. Questi dissero ai due mascherati: «Venite domani di giorno, vi seguiremo anche noi». Ma si guardarono bene dal tornare.

In quei giorni era frequente che i fascisti venissero portati al commissariato per "fargli il processo ed epurarli". Anche mogli e figlie dei fascisti venivano portate in piazza per schemirle e tagliarle i capelli.

A un'anziana signorina impiegata presso il Municipio di Casale tagliarono i capelli, epurata ed anche privata del proprio posto di lavoro. Tutto questo per vendicarsi del fatto che più volte avevano cercato di prendere suo fratello che non trovarono mai perché nascosto nella fabbrica della ditta Calderoni. Che lo cercavano l'aveva scoperto grazie al racconto di una alunna a scuola che riportò quanto sentito dire in casa dai fratelli partigiani della Cereda.

Un altro cugino di mia mamma, Lorenzo Togno, abitava ad Omegna in un caseggiato nella piazza centrale dove vi erano anche i par-

tigiani di Rutto (quelli del gruppo Moscatelli). Lo presero di notte e le sue grida di richiesta d'aiuto, seppure sentite da tanti, rimasero inascoltate: lo portarono dietro al cimitero e gli spararono. Aveva moglie e una bambina di quattro anni e gli anziani genitori.

Era un giorno di luglio quando il maestro di musica Deantoni di Gravellona Toce aveva portato i suoi allievi a fare una gita al Mottarone. La stessa sera, era già notte, quando sente bussare alla porta, capisce di cosa si tratta e cerca inutilmente di barricarsi in casa. Alla fine alcuni uomini riescono entrare e vogliono portarlo via ma, nella concitazione del momento, a uno di essi cade la maschera e lui riconosce un suo allievo che era con lui al Mottarone. Vistosi scoperti questi spara a bruciapelo e il sangue schizza addosso al figlio del maestro ed alle sue due sorelle. Nei giorni a seguire il figlio, che era più vecchio di noi, voleva vendicare l'uccisione del padre. Non riuscendovi morì disperato e solo a Pedemonte.

Due signori di Omegna, marito e moglie con figli, vennero uccisi e gettati nel lago.

Poi finalmente arrivarono gli americani, l'ordine fu ristabilito e le uccisioni cessarono.

In quei giorni il maestro Ubezzi tornò da militare ed i suoi superiori e gli americani andarono in municipio a Casale ammonendoli che se fosse successo qualcosa al maestro sarebbero stati ritenuti responsabili. Non potendogli fare del male gli rubarono gli oggetti delle valigie.

Questo era il clima di terrore che si viveva in quei tempi.

* * *

Torniamo a quella sera del 17 maggio.

Papà era pronto a seguire i due mascherati ma loro insistevano perché portasse con sé i documenti per cui raccolse il portafoglio che conteneva con pochi soldi e le fotografie che zio Gino aveva fatto al piccolo Francesco.

Mamma, era pronta a seguire papà, li seguì giù dalle scale fino al cortile.

Nel frattempo io di 13 anni e mio fratello Italo di 11 anni eravamo usciti spaventati e piangenti sul balcone. Pio e Giuseppe di 7 anni dormivano nell'altra stanza, Francesco di 3 anni era nel lettino nella camera di papà e mamma.

A questo punto i due partigiani mascherati intimarono a mia madre di fermarsi perché diversamente avrebbero portato via anche lei.

In quella notte d'incubo infuriava un gran temporale e nella luce dei lampi io li vidi incamminarsi verso la strada che portava al bosco

e non verso il circolo.

La mattina seguente mamma salì a Casale dal suo papà e dai fratelli a raccontare quanto accaduto ed a chiedere aiuto. Lo cercarono dappertutto ma non lo trovarono da nessuna parte.

Un conoscente degli zii disse loro che l'avrebbero trovato quando si sarebbe tagliato il fieno e poi la pioggia e il caldo di quei giorni avrebbero agevolato il ritrovamento.

Ricordo ancora quei tremendi cinque giorni senza sapere dove fosse papà e cosa gli fosse successo anche se le speranze di rivederlo si affievolivano sempre più.

Non uscimmo mai di casa. Mamma ci preparava riso e latte perché avevamo una capra da mungere. Continuavamo a pregare e pregare e così imparammo a chiederne la sua protezione. In quei angosciosi momenti imparammo a chiedergli aiuto e anche in seguito nel corso della nostra vita tutti noi fratelli invocavamo il suo aiuto nei momenti di difficoltà.

Erano ormai trascorsi cinque giorni, era il giorno di santa Rita e mamma si portò presso il santuarietto di Crusinallo a pregare la santa di fargli trovare papà vivo o morto che fosse. Quando fece ritorno Anna, la nostra vicina di casa, venne a dirci che avevano trovato il nostro papà sotto un pilone dello Strona: io non ci volevo credere ed infatti era il signor Garanzini di Gravellona anche lui ucciso dai partigiani.

Ma poco dopo, verso le 2 del pomeriggio, una signora che era andata a fare erba vicino a una cascina nei pressi della strada che dal Gabbio porta alla Cereda costeggiando il rio Vallessa, lo trovò e svenne per l'impressione.

Era quasi notte quando i nostri ex vicini, la signora Margherita Varallo e i suoi figli Benilde e Vittorio, che avevano l'età mia ed Italo, vennero a darci la triste notizia: papà era stato trovato morto ed era già stato riposto al cimitero.

Al mattino seguente andammo al cimitero, ma il nostro papà era già stato sotterrato. La giustificazione era che dopo cinque giorni non si poteva vedere. Così il sistema che lo aveva ucciso non consentì neppure il funerale.

Il dottor Carcuro chiamato a constatarne il decesso esclamò indignato: «Si può ridurre così un padre di famiglia», ma tra la gente presente uno replicò: «Questo è il primo ma nella lista ce ne sono segnati altri 36».

In quei tragici momenti le idee che armavano la violenza non erano solo della politica ma anche la voglia di vendette personali.

La gente diceva che a prendere papà erano stati i partigiani rossi

di Moscatelli, ma gli esecutori materiali erano di Casale.

In seguito l'uomo che sparò a papà quando incontrava uno di noi cercava di nascondersi e, quando cadde ammalato, si sentiva perseguitato dall'immagine di nostro padre e morì disperato.

Nostra madre ci ha insegnato a perdonare, a non fare agli altri quello che avevano fatto a noi. Ma nell'animo chiese a chi sta sopra di tutti noi che quell'uomo non avesse figli e così avvenne. [Nota: questo desiderio che parrebbe avere carattere di vendetta, in realtà è un estremo perdono per preservare gli eventuali loro figli dalla maledizione contenuta nel Deuteronomio (5-11 v. 9): «Dio punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione». Mamma, come "Circolina" ben le conosceva!].

Io ragazzina adolescente, privata così tragicamente della presenza del mio adorato padre, rimasi scioccata e alcune paure come guardare un giornale con figure scure, non mi passarono fino a quando divenni madre di Patrizia.

Anche Italo rimase scioccato da questi eventi per cui da quel giorno rimase a Casale e non voleva tornare a Ramate. Allora il nonno e gli zii ci dissero di andare tutti ad abitare a Casale, ma io non volli e così tornammo tutti a Ramate.

* * *

La testimonianza di Carla esplicita drammaticamente l'atmosfera di quei giorni.

Non c'è una ragione che possa giustificare il banditesco assassinio di nostro padre. I nostri zii gli consigliavano di recarsi per un po' di tempo dai parenti di Bergamo o di farsi trasferire nello stabilimento della Furter nei dintorni di Parabiago, ma lui non diede loro ascolto perché non aveva fatto niente di male e, soprattutto, temeva per la sua famiglia. Il tragico episodio riportato a Carla dall'amica di Montebuglio ne era una chiara esemplificazione.

In realtà il gruppo garibaldino capeggiato da Moscatelli metteva in pratica l'ordine arrivato dall'alto di togliere di mezzo persone che potevano in futuro contrastare le loro idee ed aveva emanato l'ordine ai gruppi operanti nel Cusio di uccidere almeno un fascista la settimana.

Nel frattempo chi aveva qualcosa da temere si era già dileguato e probabilmente, non trovando nessun personaggio in vista da giustiziare, optarono per papà: forse perché imparentato con la nipote del podestà di Casale e fors'anche perché era conoscitore di certi imbrogli avvenuti nella cooperativa. Fu così che si armò la mano di qualche delinquente.

Zio Silvio partigiano nel gruppo Valtoce della formazione Di Dio, temeva l'adempiersi di questo sviluppo e ogni sera faceva un giro di controllo per monitorare la situazione.

Purtroppo quella sera tardò e quando giunse al circolo di Ramate notò l'assenza di due elementi sospetti ma alla sua richiesta di spiegazione gli dissero che erano a Gravellona per una commissione.

* * *

Mamma e papà quella sera del 17 maggio sedevano sulla soglia di casa godendo il tepore e il profumo della primavera. Quella quiete venne interrotta da alcuni spari sinistri provenienti da Granerolo.

Mamma e papà si guardano e si dissero: «Ma quando finirà questo odio... Quando potrà tornare un po' di serenità?».

Quella stessa notte avrebbero ricevuto una ben triste risposta... e per mamma e tutti noi iniziò un'altra storia...

* * *

Carla ha ben raccontato i tragici avvenimenti di quella infausta notte dall'inizio fino a quando papà e i due sicari, attraversato il ponticello di casa, girarono a sinistra.

Provo a tornare idealmente al momento in cui i due sicari con papà, attraversato il ponticello di casa, giravano a sinistra e non a destra dov'era il Circolo di Ramate come vide Carla nel bagliore del lampo che annunciava l'arrivo del temporale.

Non so cosa possa essere passato nella mente di papà mentre lo portavano via, lo posso solo supporre.

Il fatto che non lo portassero al Circolo lo rese ben cosciente di quello che gli stava succedendo. Una volta instradato verso Casale la situazione prese contorni ben precisi. Non penso abbia invocato aiuto sia perché chi glielo avrebbe potuto prestare (come il vicino di casa) non si fece vedere e sia perché consapevole che chiunque glielo avesse prestato sarebbe andato incontro alla sua stessa sorte.

Passando vicino alla chiesetta dove era solito recarsi a pregare con tutta la famiglia, avrà invocato l'aiuto del Signore e la protezione per la sua anima e per i suoi cari.

Avanti una decina di metri, quando la strada per Casale non venne imboccata ma si proseguì verso Cereda, ebbe certezza delle vere intenzioni dei due sbirri e le speranze rimaste furono appese a un filo.

Dopo l'ultima casa di Ramate, vennero avvolti dal buio pesto di quella notte senza né stelle né luna e priva pure delle lucciole, che di maggio erano solite volteggiare, perché scoraggiate dalla brezza foriera dell'imminente temporale.

La strada ora si snodava tra prati e boschi. Nel buio il tepore e i profumi di maggio venivano sopraffatti dal sinistro sordo rombo dei tuoni che confermavano l'avvicinarsi del temporale.

Probabilmente il suo pensiero sarà tornato a contemplare il viso dell'amata Clelia che ha potuto salutare solo con uno sguardo colmo

d'amore e d'affetto. Poi ai cari Carla e Italo svegliati dal trambusto provocato dall'evento e usciti sul balcone che, piangenti, lo vedevano portare via. Ai piccoli Pio, Giuseppe, Francesco nei loro lettini.

Più avanti la strada passava vicino alla "Pecia" il bosco ove si andava a fare la legna, a raccogliere lo "strame", le foglie secche da usare come letto per gli animali e dove Carla spesso portava a brucare la capra. Quel pensiero lo distrasse per un attimo dal considerare quello che gli stava personalmente succedendo.

Attraversato il rio Vallessa avevano abbandonata anche la strada che portava alla Cereda e che avrebbe potuto ospitare quel millantato incontro di capifamiglia. Venne invece imboccato il sentiero a destra che portava al Gabbio e se quella fosse stata la meta iniziale non avrebbe giustificato il tortuoso percorso.

A quel punto ogni speranza era svanita.

I tuoni nel frattempo incalzavano e iniziavano a cadere le prime gocce. I due esecutori avvertivano l'urgenza di non essere sorpresi dalla imminente pioggia. Dopo cento metri lo spinsero a sinistra in un prato, con il fieno ormai alto, poco distante dal sentiero. Senza profferir parola, neanche la consueta frase "in nome dei patrioti" gli esplosero due colpi di pistola alla nuca.

Probabilmente i due sicari nel buio del sentiero avevano ormai fatto cadere la scomoda maschera. Gino in quegli ultimi istanti di vita li avrà riconosciuti e si sarà chiesto qual era la ragione di tutto quanto gli stava succedendo, quale idea aveva armato la loro mano e forse, con la bontà d'animo che lo caratterizzava, ne provò anche una sorta di compassione.

Sentì posarsi sulla nuca la canna della pistola. Il colpo d'arma sparatogli gli trapassò la testa, provocandogli un forte dolore che ottenebrava ogni sensazione. Ormai il pensiero si spegneva, gli sarà apparsa ancora per un istante la bella fotografia con Clelia e i bambini che lo consolava quando era in Africa, e poi un ultimo ad...Dio.

* * *

Quegli anni di guerra furono devastanti sotto ogni aspetto civile e umano. Purtroppo negli ultimi tempi la guerra fratricida prese il sopravvento favorendo l'opportunismo di poter imporre la propria ideologia o, peggio, di perseguire il proprio interesse economico.

Nella memoria storica – al di là di tutte le polemiche che negli anni a venire avrebbero accompagnato, e ancora accompagnano, il giudizio su quegli avvenimenti – quello che veramente in ognuno deve assumere valore è la possibilità di potersi esaminare dentro e sentirsi a posto con la propria coscienza.

Nostro papà questa consapevolezza sentiva d'averla e proprio per questo non lasciò sola la sua famiglia, pagandone il prezzo più alto.



La nostra Famiglia il giorno del mio battesimo con zio Giovanni e zio Pio



La Famiglia Calderoni

CLELIA CALDERONI

Le origini dei Calderoni a Casale si perdono nella memoria dei tempi. Con lo stesso cognome esistono ben quattro ceppi diversi. Quella da cui proveniamo è detta Calderoni dei “Custori” perché Giacomo (1838-1920) svolgeva anche la funzione di sacrista. L’investitura gli era stata affidata dal parroco di allora che lo aveva raggiunto al “Blan” (il prato sotto il cimitero) intento a tagliare il fieno. Il buon uomo, istintivamente avvezzo in ogni situazione a carpirne l’utile personale furbescamente gli rispose: «Io accetto, ma il Signore mi deve concedere di raggiungere almeno l’età di ottanta anni». Il patto comunque ebbe esito positivo perché quand’egli andò a suonare le campane in Paradiso aveva compiuto 82 anni.

NONNI, ZII E NIPOTI

Mamma Clelia ci raccontava di Giacomo (suo nonno) e un suo fratello che giravano per l’impero austro-ungarico prestando lavori da stagnino e ombrellaio. In effetti tra il 1850 al 1860 le continue piogge resero esigue le produzioni di foraggio e cereali per cui molti uomini dovettero emigrare in varie nazioni per poter dare alle proprie famiglie il necessario sostentamento.

I nostri bisnonni materni erano:

Giacomo Calderoni che sposò Maria Polinetti e dalla loro unione nacque nonno Michele (1871-1957).

Lorenzo Tognò che sposò Marianna Tognò (1850-1926) e dalla loro unione nacque nonna Elvira (1882-1942).

L’unione di Michele e Elvira avvenne all’inizio del nuovo secolo e fu molto prolifica.

Nel 1902 nacque Maria che sposò Ambrogio Cerini e generarono Rosina, Elvira, Pia, Alda.

Nel 1904 nacque Natalia che consacrò la vita al Signore nel Convento di S. Giuseppe delle Suore Cappuccine prendendo il nome di Francesca.

Nel 1906 nacque Giacomo che sposò Gemma Ciana e generarono Michele Angelo, Stefano, Gabriella, Rita.

Nel 1908 nacque Clelia che sposò Gino Carissimi, i nostri cari genitori e ci generarono.

Nel 1911 nacque Lino che sposò Flavia Campion e generarono Giorgio, Elvira, Giuseppe, Laura.

Nel 1913 Gino che il 29-6-1936 fu ordinato sacerdote.

Nel 1915 Angisa che sposò Giuseppe Melloni e generarono Francesco, Mirella, Gerardo, Anna Maria, Lucia, Aldo, Mariano.

Nel 1917 Pio che sposò Antonietta Pattoni e generarono Enrica, Rosetta, Natalia, Elena, Alfredo, Donato, Giovanna, Michele, Luigi.

Nel 1920 Giovanni che sposò Alicia Forti e generarono Alberto, Enrico, Andrea, Claudio, David, Michela.

Nel 1922 Lucia che consacrò la vita al Signore nelle Suore del Patrocinio di San Giuseppe.

Nel 1924 Silvio che sposò Silvia Camona e generarono Rita, Elsa, Alicia, Aldo.

I cugini diretti di primo grado della famiglia di nonno Michele e nonna Elvira furono 43, cui dovrebbero esserne aggiunti altri morti in tenera età!

* * *

Di nonna Elvira (cugina di secondo grado con nonno Michele) ho ritrovato uno scritto indirizzato a Michele in occasione del suo onomastico.

In quella data Elvira era in prossimità delle nozze o, forse, era una giovane sposa. Questa lettera ci fornisce una efficace testimonianza di come erano vissuti i comportamenti affettivi e di come si era usi a manifestare i propri sentimenti.

«Arzo, 28 settembre 1900
Evviva S. Michele!

Michele Carissimo,

la solenne ricorrenza del tuo giorno onomastico mi arreca la più viva contentezza, perché mi presenta l'occasione di significare all'ottimo mio cugino i sentimenti della più viva gratitudine e del più sincero affetto.

Ti assicuro carissimo ch'io non cesserò mai d'amarti, non cesserò mai dal far voti affinché Dio ti conceda tutte quelle grazie che hai bisogno e che ti faccia vivere molti anni tutti prosperi e felici.

Compiacciati quindi di gradire gli auguri ardenti, che io fo' per la tua salute e prosperità. Se il Signore si degni esaudire i miei voti certo farà felici i tuoi giorni e, il pregarlo così, è lo stesso che il domandar che prolunghi la felicità della tua famiglia e della mia.

La tenerezza che tu nutri per me, mi fa naturalmente conoscere che io posso contribuire colla mia condotta a rendere prosperosa la tua sorte e i tuoi giorni tranquilli.

Sarei ben colpevole se mi contentassi di pregare il Cielo per la tua felicità, senza procurare di contribuirvi coll'amore; assicurandoti che ogni mio sforzo, il più indefesso, tende a tal fine; né io il debbo soltanto per un sentimento di tenerezza, ma vi sono obbligata per tutte le cure che ti prendi per me, ringraziandoti caldamente dei doni preziosi che mi facesti.

La nostra vita scorre insensibilmente, e di questo tempo che passa non ci restano che i momenti che ci saranno contati per l'eternità. Noi non dobbiamo desiderare di vivere che per adempire quanto il Signore esige da noi, e la tranquillità della vita debb'essere riguardata come una grazia ed una benedizione di dolcezza, ch'egli sparge sopra di noi e che c'impegna a servirlo con maggior fedeltà.

Addio carissimo, ti auguro coi mei di casa un buon giorno onomastico, ricevi un bacio dalla tua aff. Elvira.»

* * *

I nostri zii materni dimorarono per lo più a Casale Corte Cerro o nei dintorni.

Zio Lino andò nel Torinese e avviò un'officina di tira-lastra e zio Silvio emigrò a Buenos Aires in Argentina dove impiantò varie aziende prima di tira-lastra e poi di fusione di metalli.

Zio Giacomo proseguì nella bottega di calzolaio di nonno Michele cui assommò in seguito la vendita di elettrodomestici.

Zio Pio, dopo aver partecipato alla guerra in Albania e alla disastrosa campagna di Russia con la conseguente tragica ritirata, lavorò presso la ditta Togno di Arzo.

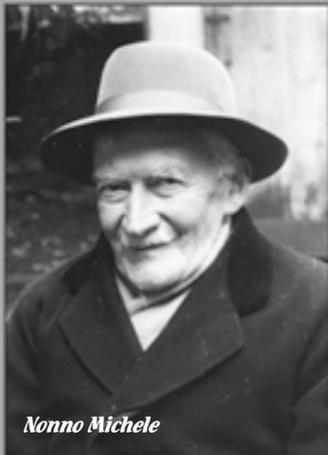
Zio Giovanni maturò la laurea di medicina e divenne un ottimo medico molto apprezzato.

Le zie si dedicavano per lo più ai lavori di campagna e di casa. Una volta sposate accudivano la prole, che era sempre numerosa, facevano le casalinghe o coadiuvavano gli zii nelle loro attività. Solo mamma si impiegò in fabbrica.

Mamma Clelia era la quarta arrivata nella patriarcale casa di nonno Michele e nonna Elvira. La medesima famiglia era composta oltre che da genitori e figli anche da quattro zii paterni: Nurin, Vincenz, Giovanni e zia Luigia (1874-1956). Zio Nurin (Onorato) era calzolaio, zio Vincenz era postino e zio Giovanni, un uomo molto intraprendente che aveva installato un laboratorio di falegnameria, perse la vita durante la prima guerra mondiale. Zia Luigia era l'alter ego di nonna Elvira, su di lei ricadde l'onere di condurre la famiglia quando la cognata si ammalò e venne meno.

* * *

Il trascorrere dei giorni in quella casa era cadenzata dalla consuetudine e stili di vita consolidati nel tempo.



Nonno Michele



Nonna Elvira



Zia Natalia



Zio Gino



Zio Giovanni



Zio Silvio



Luigi Gedda

Mary Gedda Zia Maria Zia Lucia

Mamma Clelia

Nonno Michele conduceva la bottega di calzoleria, in parte coadiuvato dai fratelli prima e in seguito dal figlio Giacomo. Era un uomo dai mille interessi e di svariate capacità. Nonna Elvira conduceva la casa con zia Luigia e tutte le donne di famiglia che ne erano in grado. Insieme provvedevano anche ad accudire gli animali e alla raccolta del fieno e dei frutti che la loro terra forniva.

In pratica era una comunità quasi autosufficiente tanto che, per il sostentamento quotidiano, venivano acquistati solo olio, riso e pesce.

LA GIOVINEZZA DI MAMMA CLELIA

In questo ordinato ambiente crebbe Clelia e ne acquisì tutte le caratteristiche.

Clelia era una ragazza di vivace intelligenza e voleva essere artefice del percorso che avrebbe dovuto avere la sua vita. Aveva dei sogni, ma a quei tempi per le ragazze non era facile, se non impossibile, assecondarli.

Nonno Michele, pur essendo un cristiano convinto, aperto alle istanze della dottrina sociale della chiesa, non disdegnava le più avanzate idee di quei tempi e fin dove possibile ne condivideva i cambiamenti e le aspirazioni.

A quei tempi la scuola dell'obbligo terminava con la terza elementare, ma Clelia voleva continuare gli studi. Ottenne di poter concludere i cinque anni tramite una scuola per corrispondenza di Roma denominata "Istituto Volontà". Questi, tramite la posta ordinaria, spediva le dispense con i testi e gli esercizi che lei, una volta effettuati, rispediva per le correzioni. Fu così che ottenne la licenza di quinta elementare che, a quei tempi, era una conquista di non poco conto considerando che l'analfabetismo era molto diffuso.

Avrebbe avuto anche un altro desiderio: apprendere a suonare l'arpa, ma in questo non fu assecondata. Occorre anche ricordare che in quegli anni era in corso la prima guerra mondiale.

* * *

Nel frattempo Clelia cresceva e divideva il suo tempo tra i lavori di campagna e quelli della cura dei fratelli piccoli. Lei e le sorelle così sospiravano: «*Cula cûna l'è sempar piena*» (quella culla è sempre piena di qualche nuovo arrivato).

Giunta ai dodici anni, considerando che aveva maturato un certo grado di istruzione, venne assunta dal Cottonificio Furter del Gabbio, prima come fattorina negli uffici e, quando raggiunse l'età consentita dalla legge del tempo, come addetta agli aspi nell'apposito reparto dello stesso cotonificio.

L'assunzione di Clelia – che riceveva uno stipendio adeguato all'età

– provocava scandalo nei vecchi zii che così commentavano: «Come si fa a dare tutti quei soldi ad una ragazzina».

...E quale grande importanza ebbe sul futuro di Clelia quella assunzione!

CASALE CORTE CERRO A QUEI TEMPI

La vita sociale di Casale godeva di un certo benessere e univa alle usanze tradizionali anche iniziative di carattere culturale di un certo interesse.

La posateria Calderoni Fratelli fabbricava ed esportava in tutta Europa apprezzate posate che brillavano nei ristoranti dei migliori alberghi.

In zona vi erano anche l'importante Ferriera Cobiانchi, il cotonificio De Angelis, i due stabilimenti della Furter, la cartiera di Crusinallo e diverse aziende, soprattutto di casalinghi, che in seguito, nel dopoguerra, fecero grosse fortune.

La vicina Stresa con tutto il lago Maggiore e il lago d'Orta facevano confluire personaggi di spicco del campo imprenditoriale, culturale ed artistico tra cui Manzoni, Rosmini, Tommaso Grossi e molti altri.

La sponda del lago fino al 1860 era zona di confine ed attraeva personaggi che volevano affrancarsi dall'impero austro-ungarico e vagheggiavano l'unità della nazione.

Nel 1879 la potente regina Vittoria d'Inghilterra, soggiornò per un mese a Baveno, presso la villa Clara (oggi Villa Branca) di Charles Henfrey, un facoltoso ingegnere ferroviario inglese. Ne conseguì la costante attenzione del jet-set monarchico dell'epoca e di quello borghese. A seguito di questa visita il comprensorio dei laghi e tutta l'Ossola attrassero visitatori anglosassoni, alcuni dei quali diedero vita a splendide ville come villa Taranto ed anche ad attività imprenditoriali come lo sfruttamento della miniera d'oro di Pescarena nei dintorni di Macugnaga.

Lo stesso Mottarone, con il trenino che saliva da Stresa, era divenuto un celebrato luogo che attirava i primi movimenti del turismo di massa.

* * *

Casale era frequentata nei mesi estivi dalla Famiglia Gedda il cui padre, ispettore di dogana, aveva sposato con la casalese Marianna Calderoni. I loro due figli: Luigi (1902-2000) e Maria (1906-1985) strinsero un forte legame con la vicina famiglia Calderoni in via Carale.

Luigi e Maria, familiarmente chiamata Mary, ebbero grande influenza sulla famiglia Calderoni in particolare, ma in seguito sulla gioventù cattolica casalese e, nel dopoguerra, su tutta Casale e il relativo comprensorio con la costruzione del Getsemani (vedere Appendice 4).

Sin da giovane Luigi manifestò il suo interesse per le organizzazioni giovanili cattoliche. A Casale Corte Cerro nel 1917 fu tra i fondatori, con

la sorella, del “Circolo della Società della Gioventù Cattolica Italiana”. Nacque così quel “Circolino” cui Clelia con fratelli, sorelle e tanti giovani casalesi aderirono.

La parte femminile di tale Circolo aveva adottato il volume “La formazione religiosa e morale delle giovani” del canonico Leopoldo Baudon, promosso come testo di riferimento da Armida Barelli a tutti i Circoli femminili italiani. Questi era una specie di opera omnia del pensiero cattolico femminile in cui venivano esplicitati atteggiamenti, pensieri, comportamenti e tutto quanto potesse servire a portare alla perfezione religiosa e umana una giovane fanciulla.

Di questo Circolino abbiamo già riferito nella lettera che Mary Gedda mandò a mamma Clelia alla vigilia dello spozalizio con papà Gino.

* * *

Da questa frequentazione la sorella Natalia maturò la vocazione religiosa per una vita in convento di clausura.

Nonno Michele, la cui sensibilità era più rivolta al sociale, non condivideva questa scelta: avrebbe potuto comprendere una vocazione religiosa che svolgesse le sue mansioni in un ospedale o in una scuola: ma una scelta di clausura assolutamente no!

Lei però non cedette e con l'aiuto dei Gedda, che prestarono anche le necessarie garanzie economiche, seguì fino alla fine il raggiungimento della sua vocazione. Nonno Michele non voleva nemmeno partecipare alla cerimonia dei voti perpetui, ma alla fine le pressioni delle donne di casa lo costrinsero ad accettare l'inevitabile.

Suor Francesca, zia Natalia, morì nel 1943 durante la guerra. Le sue consorelle raccontavano che spirò in concetto di santità: aveva chiesto alla Madonna l'incolumità del fratello Pio impegnato sul fronte russo nella disastrosa ritirata, offrendo la propria vita in cambio della sua salvezza. Per questo rifiutava anche quel pochissimo cibo a disposizione a favore delle consorelle del convento.

Zia Natalia mantenne sempre con Clelia una bella corrispondenza incoraggiandola e facendole sentire la vicinanza sua e del Signore.

CASA CALDERONI

Il trascorrere dei giorni nella casa della via Carale era scandito su schemi collaudati nel tempo. I figli si rivolgevano a papà Michele e agli zii dando loro del voi. La culla accoglieva sempre qualche nuovo arrivato.

Alla domenica i pasti consumati erano i soliti: risotto e bollito con salsa verde in estate; con i “bruschi” (sottaceti) in inverno. Questi venivano pescati dalla tinozza colma di aceto collocata in sala da pranzo che, durante la stagione favorevole, veniva riempita di ogni verdura non con-

sumata fresca: cetrioli, peperoni, rape, carote, pomodori verdi ecc.

Solo nelle feste importanti veniva cucinato l'arrosto o lo stufato e preparati gli agnolotti. Durante la settimana i pasti consistevano di polenta, latticini, uova e da vari tipi di minestra legati alla stagionalità. La seconda portata era in genere composta da formaggio, uova nella stagione propizia e fagioli. Solo per il magro del venerdì si preparava il merluzzo in umido oppure il pescato fresco di lago se da Fondotoce giungeva il pescatore con qualche pesce, avvolto in foglie di castagno, posato sul portapacchi della bici.

Quando a gennaio veniva ucciso il maiale per un mesetto il menu era diversificato perché c'erano le frattaglie e vari tagli di carne da consumare in fretta. I salami duravano al massimo fino a "San Zörz" (san Giorgio) il giorno della patronale di Casale.

Conigli, galline, qualche oca a Natale e tacchino a Pasqua, completavano i menu di casa.

Mamma Clelia aveva dei problemi perché era intollerante al formaggio e si vedeva spesso priva di alcuna pietanza. Nonna Elvira, di nascosto per non attirare la gelosia di tutti, qualche volta le cuoceva una "saraca" (aringa affumicata) sulla brace della stufa a legna.

Il vino veniva prodotto da nonno Michele. Ricordo ancora quando ero ragazzo il 29 settembre, giorno del suo onomastico, mamma mi mandava a Casale con una bottiglia di vermouth per porgergli gli auguri. Immaneabilmente lui mi portava in cantina e in una tazzina spillava il primo mosto.

Durante la stagione estiva ortaggi e frutta abbondavano. Ricordo i ciliegi, i peschi e un albicocco posto a ridosso della cascina che affondava le radici nel liquame del mucchio di letame e produceva frutti enormi e dolcissimi. E poi l'abbondanza delle "Pisole", le prime pere di stagione, "Per muris" e le altre varietà estive e autunnali che si conservavano fino alla primavera.

Nonno aveva almeno una ventina di qualità di mele, tutte diverse dalle cultivar che si producono oggi: possedevano specifiche peculiarità di gusto e, a volte, erano anche adatte a cure farmacologiche.

Quando ero bambino mamma mi conduceva a Casale per le visite ai parenti. A volte gli zii mi portavano in quella stanza in fondo alla casa col pavimento in assi colmo di mele: mi pareva d'essere in un fortunato Eden.

Una volta all'anno, in primavera, nonno Michele si recava a Milano per l'acquisto di pelli e di cuoio o per visionare qualche nuovo macchinario per il suo laboratorio. Ne approfittava anche per andare in corso Buenos Aires dalla ditta Ingegnoli ad acquistare pregiate sementi per l'orto e qualche particolare albero da frutto ancora sconosciuto a Casale.

A volte si faceva accompagnare da qualche figlio o figlia, in genere

quando raggiungevano i 14 anni. Era una sorta di fine della fanciullezza che rimaneva impressa nella mente e nel cuore del fortunato di turno. Anche mamma ricordava con soddisfazione quella trasferta: il viaggio in treno, la visita a magazzini e negozi. Alla sera poi la cena in ristorante e l'ascolto dell'opera a teatro.

CLELIA E GINO

Con questo vissuto pregresso Clelia incontrò Gino un giovane simpatico e bello ma un po' scapestrato. Ciononostante, forte della personalità acquisita, Clelia non fuggì ma assecondò quella simpatia proponendosi di far affiorare il meglio di Gino.

Dei quindici anni di matrimonio con papà ho già riferito raccontando di lui. Lei sapeva trovare il meglio in ogni situazione e mai emetteva un lamento pur dovendo accudire nonna Pina che non era dotata di un facile carattere.

Con Gino doveva sempre vigilare affinché la sua spontaneità e l'animo generoso non lo facessero cadere in imbrogli di qualsiasi tipo. Doveva correggere quel tipo di eccessi in cui l'imperante e accattivante fervore fascista lo trascinava e doveva fargli notare la scaltrezza o malafede di persone che della di lui bontà approfittavano.

Ma la loro vita affettiva è sempre stata soddisfacente. Gino amava intensamente Clelia e volentieri accettava le sue osservazioni. Clelia lo ricambiava perché scorgeva in lui un animo puro e indifeso.

Nel contempo Gino ammorbidiva con il suo spirito espansivo la rigidità dell'educazione "Circolina" di Clelia per cui tra i due sposi si instaurò una bella complicità di reciproca e completa gratificazione.

* * *

Poi vi fu la guerra d'Etiopia, la lontananza, le difficoltà che il blocco causato dalla Società delle Nazioni intorno all'Italia comportavano. Ma in quel clima la ritrovata attenzione per l'Italia nel contesto internazionale gratificava un po' tutti, anche coloro che avevano sempre combattuto il fascismo.

Parte della corrispondenza tra Gino e Clelia è riportata integralmente in APPENDICE 1. Quelle lettere sono una testimonianza diretta dell'animo di papà e anche di un po' di scetticismo verso un evento bellico che, in fondo in fondo, urtava l'animo delle persone rette.

Nel 1937 tornò ad aleggiare lo spettro della guerra in Spagna. Clelia non volle assolutamente che papà vi partecipasse volontario e anche Gino fu fermo nel rifiutare anche perché mamma era ancora in dolce attesa. La spedizione in Etiopia l'aveva provato e di guerra non voleva proprio più sentirne parlare.



Nel 1938 nacquero Pio e Giuseppe.

* * *

Ma gli avvenimenti stavano precipitando: i venti di guerra si rafforzavano ogni giorno di più. Valutando cosa successe dal 1940 al 1945 sarebbe interessante conoscere chi – tra fascisti e antifascisti – il 10 giugno del '40 fossero idealmente sotto il balcone di piazza Venezia ad osannare per l'entrata in guerra e quanti, invece, ne comprendessero la tragedia paventandone i futuri disastri!

Papà ormai era fuori d'età per essere richiamato alle armi, ma la vita divenne molto difficile, soprattutto dopo la piega che presero le azioni militari.

Nel frattempo mamma rimase incinta e anch'io entrai a far parte della famiglia.

Verso metà 1943 la situazione divenne insostenibile. Con la caduta di Mussolini e la richiesta di armistizio per un attimo si sperò che la guerra fosse finita... e invece! Il re che avrebbe dovuto guidare il postfascismo fuggì da Roma e l'occupazione da parte dei tedeschi, nel marasma generale, peggiorò la situazione.

In seguito con la nascita della Repubblica di Salò l'Italia sprofondò nella guerra civile.

Per di più scarseggiavano i generi alimentari e i prodotti più indispensabili furono razionati.

La lotta fratricida imperversava. La borsa nera era comune e contribuiva ad alimentare le sopraffazioni.

Papà e mamma allevavano qualche animale domestico ma a turno passavano partigiani o fascisti a dimezzarli e a compiere varie ruberie, diminuendo drasticamente quel poco che avevano.

Mamma come tutte le donne dei nostri paesi sperimentava la realizzazione di cibi con nuove erbe, nuove farine, nuovi semi e tutto quanto poteva alleviare quella fame che nessuno, soprattutto i ragazzi, riusciva a far tacere. Tutte le castagne e le noci venivano raccolte e consumate come pure i funghi e i frutti del bosco. Lepri, volpi, ghiri, scoiattoli e persino gatti venivano decimati.

ASSASSINIO DI PAPÀ

Il 25 aprile 1945 finalmente la guerra finì, ma non fu così per tutti. Alcuni perseguivano fini diversi e la mancanza di un ordine costituito diede spazio a nefandezze per molto tempo ancora, come ricordava Carla nelle sue memorie.

Si arrivò alla notte del 17 maggio 1945: papà prelevato da casa che non tornava e non si trovava... quei cinque giorni da incubo chiusi in

casa... la disperazione e poi il ritrovamento del corpo di papà... la sua frettolosa sepoltura.

La cara signora Lella Antonini, figlia del dott. Carcuro – amico di nostro padre – ci ha fatto avere, recentemente, il referto medico stilato da suo padre e riportato nel suo diario personale, in cui veniva descritto lo stato della salma e alcuni aspetti che caratterizzarono gli avvenimenti di quei giorni.

«17-5-'45: MORTE DI GINO CARISSIMI

Suono così l'ora tristissima anche per Luigi Carissimi di Ramate.

Noite di bufera, tuoni e lampi; a mezzanotte circa si presentano due sconosciuti che, poco pratici, bussano prima alla porta di quelli che abitavano nel medesimo caseggiato a cortile, poi bussano alla porta di Gino.

Pianti strazianti della moglie e dei cinque bambini che temono per la sorte del padre e del marito, anche se si dà l'assicurazione che ritornerà presto e che lo si vuole solo per alcune informazioni al Comando del Comitato.

È costretto a seguirli perché minacciato con le armi e si sa che la minaccia si tramuta in realtà.

La moglie vorrebbe seguirlo, ma non può perché trattenuta dal pianto dei piccoli che resterebbero soli in casa.

E Gino va, li segue. Non fece più ritorno.

Al mattino dopo, tutto il paese sa della notizia ed il terrore batte alla porta di tanti.

I famigliari, per diversi giorni, lo cercano dappertutto ed in tutte le frazioni vicine, almeno per avere la salma, nulla.

Viene ritrovato dopo cinque giorni in un prato, circa un centinaio di metri sopra la cascina del Cicin, a quindici metri di distanza dalla strada Cereda-Gabbio, lungo il riale.

Vado per la visita necroscopica: è riverso, col viso al cielo, con le braccia aperte e le palme distese, come in croce, proteso verso le stelle.

È in avanzata putrefazione, le larve... hanno letteralmente coperto gli occhi ed il viso, con la nuca affondata nel terreno. Accanto v'è il berretto che porta le tracce del sangue della ferita... che dalla nuca gli è trapassata fino alla guancia.

Facciamo il trasporto della salma nelle ore del crepuscolo. Era stato trovato soltanto verso le 18 e verso le 22 lo portarono al cimitero.

Nel paese, come se nulla fosse avvenuto, qualche crocchio indifferente, qualcuno addirittura sorridente e compiaciuto che Gino fosse stato fatto fuori.

* * *

24-5'45: UCCISIONE DI RENZINO TOGNO ad Omegna.

Dapprima si pensò, specie per la scomparsa del Carissimi che fosse una vendetta privata; dopo l'uccisione di Togno si ebbe la certezza che la soppressione avvenisse per ordini dati...

Da chi? Senza dubbio da una organizzazione che si proponeva di eliminare tutti i vecchi fascisti ritenuti colpevoli di qualcosa durante il ventennio.

Finalmente, dopo la reclusione del tenente Finestra nel campo di concentramento e la fucilazione di Vezzolini a Novara, grande corteo di tutto il popolo di Casale, al canto di "Bandiera Rossa" e "Guardia Rossa", scende per Ramate, Gabbio, fino a Gravellona. Dietro un cartellone infamante con la testa di Mussolini con la corda al collo. CARISSIMI e TOGNO vengono ricordati come uomini rei di diverse uccisioni che dovevano scontare il fio dei loro omicidi.

Che animo nasconde la folla!

Le persone più stimate, in un minuto, vengono ricoperte di ogni ignominia. E tutti tacciono e approvano. Così mi sono spiegato come Cristo, dopo la domenica delle Palme, sia stato condannato al posto di Barabba.»

* * *

Questa la cruda realtà dei fatti raccontata dal dott. Carcuro.

In essa traspare il clima di terrore che condizionava la vita di tutti.

Gli anni che seguirono dimostrarono inequivocabilmente la tattica che perseguivano alcune forze politiche che in quei tempi di disordine avrebbero voluto dar corso ad una strategia rivoluzionaria già sperimentata in Russia.

Per i comandi di certe brigate partigiane questo era il fine cui bisognava tendere. Per provare la loro forza dovevano togliere di mezzo il più possibile di quanti, in seguito, avrebbero potuto non dividerli.

In quei momenti le formazioni dei repubblicani erano per lo più in carcere. Chi davvero si era macchiato di gravi colpe aveva fatto perdere le proprie tracce. Non potendo trovare su chi sfogare i loro intenti, dare un segno tangibile dei tempi mutati e della propria forza, si accanirono su persone che potevano etichettare come fascisti. Nel marasma generale poi, per qualcuno, era anche l'occasione propizia per compiere atti vendicativi che potevano spacciare come atti eroici al conseguimento di un fine politico.

Il macabro corteo ricordato dal dott. Carcuro ne era una prova tangibile: la celebrazione del proprio trionfo.

IL DOPOGUERRA

Per fortuna negli anni che seguirono molte persone – anche tra quelle che combatterono nelle formazioni partigiane di ispirazione cattolica, monarchica e liberale – mosse da buoni ideali, si adoperarono per combattere, con le armi della ragione, quel fanatismo politico.

Quegli anni furono caratterizzati da molti suicidi che in genere avvenivano alla sera della domenica. La guerra con la sua violenza e i rimorsi aveva lasciato uno strascico tragico di persone disperate.

Pian piano chi aveva visto svanire il sogno rivoluzionario smorzò il proprio accanimento e si accontentò di autocelebrarsi.

* * *

Torniamo a quei giorni del maggio '45.

A papà non fu nemmeno concessa la cerimonia funebre religiosa. Fu effettuata una breve benedizione alla salma prima della sua sepoltura.

Ora occorre raccogliere tutte le forze rimaste e volgere lo sguardo al presente e all'avvenire.

Riporto ancora parte delle memorie di Carla, testimonianza diretta di quel periodo.

All'indomani di quei tristi giorni bisognava continuare a vivere. Oltre al dolore della perdita del marito, mamma doveva affrontare il problema economico della sussistenza.

Alla Furter, dove mamma aveva lavorato fino alla mia nascita, non potevano darle lavoro perché moglie di un fascista. Il posto di lavoro di papà lo prese un partigiano di Gravellona Toce.

Io avevo quasi 14 anni e per poter aiutare mamma a settembre fui assunta dalla ditta Fratelli Calderoni. Mi presero come operaia nel reparto argenteria: un lavoro che a me piaceva molto. La mia assunzione ci consentiva anche di prendere gli assegni familiari dei miei fratelli.

Mamma si inventò contadina. Comprò un vitellino che poi divenne mucca che ci dava la possibilità di vendere il latte.

In casa nostra si respirava comunque un clima gioioso perché mamma, nonostante tutto, per amore di noi suoi figli, si dimostrava serena.

Nei momenti di difficoltà mamma mi diceva sempre: «preghiamo papà che ci aiuti» e così avveniva.

C'era la possibilità di frequentare un corso serale di taglio e cucito ed io ci tenevo molto a parteciparvi, ma mancavano i soldi. Mamma mi disse: «Vai, iscriviti, vedrai che papà ci aiuterà»; così è stato e questo corso mi servì molto nell'avvenire.

Nel frattempo Italo aveva finito la quinta elementare e voleva studiare. Con l'aiuto del parroco don Belloni e di zio Gino, che già vi aveva studiato, lo mandarono a Torino dai Tommasini al Cottolengo.

Dovevamo in fretta preparargli il corredo per l'autunno, l'inverno e la primavera. Facevamo tutto noi. Filavamo la lana delle nostre pecore, la tingiavamo col mallo delle noci e delle castagne. Per le camicie avevamo ancora la stoffa che papà aveva comprato coi pacchi alla Furter, così non avevamo ulteriori spese. Partiva a ottobre e tornava a giugno.

La vita era molto dura, mamma lavorava la campagna con soli mezzi manuali e accudiva il bestiame. Io, quando c'era tanto lavoro in fabbrica, lavoravo anche 10 ore. Ricordo una vigilia di Natale che ero intenta a fare un calzino per Francesco affinché il giorno dopo lo trovasse come strenna, ma poi vi erano ancora altre cose da preparare, ma proprio non ce la facevo più. Mamma mi disse: «Stai tranquilla, finisci il calzino e vai a letto, le altre cose le faccio io».

Noi, pur nell'indigenza, ci tenevamo a che i nostri ragazzi fossero sempre vestiti in modo dignitoso e quando andavano a Casale dal nonno e dagli zii tutti li ammiravano, specialmente zia Luigia, perché erano sempre ben ordinati.

A Torino Italo conseguì il diploma di media, poi al momento di iniziare il ginnasio, il suo rettore gli disse: «Sai che i ragazzi che frequentano i Tommasini studiano al fine di diventare sacerdoti per il Cottolengo. Se non vuoi fare il prete non devi mangiare il loro pane». Italo disse che non se la sentiva di tradire la fiducia del suo rettore e tornò a casa. Per aiutare la famiglia andò anche lui a lavorare alla ditta Calderoni che lo presero come operaio nel reparto dei coltelli.

L'anno seguente andò a Torino alla festa degli Ex allievi e incontrò il suo rettore. Questi gli chiese che scuola facesse e nel sentirsi rispondere che lavorava in fabbrica lo incoraggiò dicendo: «Uno che tiene tanto a studiare come te non deve fermarsi».

Decise così di studiare da maestro per corrispondenza. La vita era dura: dovette programmare lavoro e scuola. Al termine, accompagnato dalla invocazione di protezione da parte di papà, andò a Novara per il difficilissimo (soprattutto per un privatista) esame di Stato. Fu rimandato, ma a settembre ottenne il diploma magistrale.

Dopo sette anni di lavoro in fabbrica poté insegnare e poi proseguì ancora gli studi fino a divenire direttore didattico.

Venne anche la fine della quinta elementare per i gemelli Pio e Giuseppe e bisognava trovare anche per loro un modo di studiare.

Mamma era molto amica di Mary Gedda che abitava a Roma ma durante l'estate veniva a Casale a fare le ferie prima presso la loro

casa e in seguito al Getsemani, quando suo fratello ne promosse la realizzazione.

Mary, da brava amica, si era sempre presa a cuore la situazione di mamma e un giorno che andò a trovarla le domandò cosa desiderasse per gli altri figli. Mamma le rispose che era un vivo desiderio del povero padre che imparassero un mestiere.

C'era un Ente che assisteva gli Orfani di Guerra, ma come figli di un fascista non potevamo, in quegli anni dell'immediato dopoguerra, essere considerati tali.

Mary aveva tra le sue conoscenze romane il prof. Emilio Giaccone presidente dell'ENAOLI, l'ente che assisteva gli orfani dei lavoratori, e questi ci accolse tra gli assistiti anche se non eravamo specificatamente orfani di un padre morto sul lavoro.

Fu così che Pio e Giuseppe furono indirizzati a Pavia presso l'Istituto Pavoniano Artigianelli dove appresero il lavoro di meccanico e falegname. Mamma e zio Gino li accompagnarono a Pavia ed essi tornavano a casa per le vacanze di Natale, Pasqua e le ferie d'agosto.

Giuseppe vi rimase fino al 1954, quando chiuse la scuola di falegnameria. Pio, vi rimase fino a 18 anni al termine del corso di meccanica.

Rientrando nell'ENAOLI anche Francesco potè per quattro anni frequentare le colonie balneari estive. Al termine delle elementari poi, sempre assistito dall'ENAOLI, raggiunse Pio e Giuseppe a Pavia, dove imparò a fare il tipografo-linotipista.

* * *

Questo il tenero ricordo di Carla di quegli anni.

Da quel giorno di maggio 1945 mamma Clelia ancora trentaseienne dovette essere padre e madre di noi tutti. Pur non avendo alcuna certezza non si abbattè. La sua tenacia, la sua intelligenza unite ad un'istintiva avvedutezza e all'intima certezza che il suo amato sposo, pur in un'altra dimensione, non l'avrebbe lasciata sola la guidarono nelle azioni da compiere. Quella fede da "Circolina" poi contemplava anche le più drammatiche situazioni.

Suo papà e i suoi fratelli e sorelle l'avrebbero accolta e protetta volentieri, anche se la situazione non era facile neppure per loro.

Nella sua mente e nel suo cuore si fece strada una dirittura precisa anche se ancora non ben definita.

Le sue risorse economiche erano inconsistenti, anche perché la svalutazione della lira italiana aveva azzerato ogni eventuale risparmio. Poteva contare su quelle piccole entrate che le vetuste case lasciate da nonna Pina le potevano dare.

Preso atto che non poteva sperare di trovare un posto di lavoro e considerando che possedeva alcuni appezzamenti di prato e di bosco,

sempre derivatagli da nonna Pina, comperò a rate da nonno Michele una vitella che poi diventò una mucca e con la vendita del latte ci si poteva assicurare un'altra piccola entrata.

C'erano da fronteggiare le necessità quotidiane della vita e preparare quanto necessario per mandare Italo a Torino. In casa vi erano alcuni mobili di un certo valore – agli ascendenti di nonna Pina, probabilmente usati a fare prestiti, erano rimasti come garanzia di un debito non saldato – e li vendette.

Da subito però ebbe chiara una convinzione: le case, i prati e i boschi andavano preservati, perché papà Gino li avrebbe voluti lasciare ai figli e avrebbero potuto eventualmente servire come via di fuga in caso di disastrosi imprevisti. Qualcuno questa vendita la sollecitava e le faceva capire che se effettuata non sarebbe stata il tradimento della memoria del suo sposo, ma Clelia non vi rinunciò mai. Carla a settembre compiva 14 anni e poteva essere assunta dalla ditta Calderoni.

Tutto questo, considerandolo nell'insieme, poteva essere la presa d'atto della situazione. Ma poi bisognava darne attuazione.

C'era da tagliare il foraggio per la mucca: mamma non era in grado di tagliare il fieno con la *ranza* (falce), perciò doveva pagare qualcuno, anche se a volte qualche amico di papà si prestava. Una volta tagliato occorreva *spantigal* (sparpargliarlo) per farlo asciugare, rivoltarlo con il *rastél* (rastrello), accavallarlo per farne i *mucc* (mucchi) che dovevano impedire all'umidità della notte di bagnarlo. Il giorno seguente, se il tempo era clemente, occorreva *spantigal* nuovamente per asciugarlo completamente e infine trasportarlo sulle spalle con il *sciuuron* (una gerla a largo intreccio) sulla cascina. L'operazione del trasporto era molto faticosa. Il peso del carico era determinato dal numero di *brasciaii* (bracciate) che vi venivano accumulate. Mamma riusciva a sommarne cinque, ma per sollevarsi da terra col pesante carico necessitava di aiuto. Per darle un punto di appoggio io mi mettevo in ginocchio puntellandomi con le mani al prato formando un arco sul quale mamma cercava aiuto per potersi alzare. Il trasporto si concludeva con l'arrivo al fienile, dopo aver prodotto un ultimo sforzo per poter entrare dall'angusto passaggio della porta d'accesso. Finalmente era arrivato! A sera poi con il *trent* (tridente) lo si sistemava in modo ordinato sul *caspi* (catasta), sul quale noi ragazzi *balavam* (saltavamo) per compattare al meglio il prezioso ammasso di foraggio che avrebbe fornito sostentamento a "Puma".

Occorreva raccogliere le patate e il granoturco, coltivare l'orto, raccogliere lo *stram*, le foglie secche usate come lettiera per la mucca. C'era da far tagliare la legna e poi trasportarla dal bosco e opportunamente spaccarla in modo da poter fare funzionare la stufa per poter cuocere i pasti e riscaldarsi nella stagione fredda.

* * *

Anche se mamma era molto schiva, intorno alla nostra famiglia si creò una cortina di rispetto e in alcuni anche di benevolenza per quello che era successo. Altri perseverarono, però sempre più sommessamente, nel denigrarci arrivando fino a dispiacersi di non averci eliminati tutti quanti.

In particolare ci fu vicina la famiglia Miglino, che abitava appena al di là del torrente. Il “Pidrin”, come affettuosamente lo chiamavamo era uomo di vasto ingegno, sempre pronto a consigliare mamma ed aiutarla soprattutto su come accudire la mucca e ad aiutarla al momento dell’annuale parto. Così pure lo erano la moglie “Tugnetta” e la figlia Carolina, la nostra “Ghia” che, non essendosi mai sposata, per tutta la vita le fu vicino come una sorella.

Da bambino ero solito frequentare la loro casa. Mi affascinavano i macchinari che “Pidrin” usava e i manufatti che riusciva a produrre. Quando “Ghia” era signorina, sua mamma la spronava ad accettare qualche pretendente. Io, per consolarla, le promettevo che, una volta divenuto grande, l’avrei sposata. Sarebbe stato senz’altro un matrimonio d’amicizia, molto condito da convenienza in quanto i Miglino avevano molti alberi che producevano ottima frutta di cui ero particolarmente ghiotto.

Ma tante altre buone famiglie si strinsero intorno a noi. Anche la nipote, che nonna Pina avrebbe desiderato sposa di papà, spense nei suoi parenti ogni pensiero di rivincita nei nostri confronti per l’eredità di nonna.

Zia “Neta” del Gabbio, cognata di mamma in quanto sposa dello zio Sperandio, non mancava ogni domenica pomeriggio di farci visita e distrarre mamma; come pure la “Delfina” una collega di papà Gino.

Il cugino Renzo per Carla era come un fratello maggiore. Sempre spiritoso e positivo era anche un abile operaio. Impiegato nella ditta Alessi, che a quei tempi non era certo quel colosso dei casalinghi che divenne in seguito, pur non avendo nessun titolo di studio inventò la procedura per la realizzazione di un bagno chimico a freddo, anziché a caldo, per lucidare l’acciaio. Abbreviò così i tempi di lavorazione e soprattutto evitò agli operai addetti di respirare i fumi tossici di sostanze che, riscaldate, erano molto più volatili e pericolose. I titolari dell’azienda gliene furono riconoscenti anticipandogli la somma necessaria per la costruzione della nuova casa e spesso lo invitavano nella loro barca sul lago di Mergozzo, per la pesca dei lucci.

* * *

Quell’inverno del ‘45 fu particolarmente pesante. Mamma si prestò ad accompagnare, a piedi, i bambini di Ramate all’asilo di Casale ricevendo dal Comune un piccolo sussidio.

Un giorno mamma era particolarmente preoccupata per la mancanza di ogni risorsa economica. Lasciati i bambini all'asilo, andò al cimitero sulla tomba di papà ad invocarne l'aiuto. Nel tornare a Ramate incontrò la signora Calderoni, moglie del titolare della Ditta omonima, che la fermò con tanta delicatezza per farle sentire la propria vicinanza e nel salutarla le mise nel palmo della mano cinquecento lire. Solo una coincidenza?

Questo fatto come altri che riporterò in seguito mamma me lo confidò più avanti nel tempo.

* * *

Nel frattempo anch'io raggiungevo quell'età in cui si formano i ricordi: iniziavo a comprendere la realtà ed a conservarla nella mente e nel cuore.

Degli anni precedenti il 1950 ho solo scarse memorie.

Mia sorella Carla, dodicenne, considerava me piccino il suo bambolotto e di frequente mi teneva tra le braccia. Mi raccontava che ero goloso di polenta, che nel mio linguaggio infantile definivo "pim". Un giorno in cui vedevo mamma rovesciarla dal paiolo, e lei tardava a darmene perché bollente, la pinzai con le mie piccole dita vicino ad un occhio e le rimase un piccolo segno per il resto della sua vita.

Ricordo di essermi ammalato pesantemente di parotite e mamma disse di aver temuto per la mia stessa vita. Una sera, secondo le usanze del tempo, venni fatto "segnare" da una "segnona" (una donna che si riteneva avesse poteri taumaturgici). Del rito ricordo solo che tracciò una croce sul palmo della mia mano e poi vi ripose una caramella menta Valda.

Il dottor Carcuro mi prescrisse una dieta più ricca, ma per quei tempi era quasi un'utopia. Essendo lui uomo di molto cuore e abitando a Casale proprio a ridosso dell'asilo, spesso chiedeva alle suore assistenti di farmi uscire e mi portava a casa sua dove arricchiva il mio pranzo con qualche vivanda prelibata e calorica. Il mio istintivo senso utilitaristico mi portava spesso a sistemarmi vicino alla ringhiera nei pressi della sua abitazione per ricordargli tacitamente la mia presenza.

Un altro ricordo della mia prima infanzia: di ritorno dall'asilo nell'ottobre 1947 non trovai a casa nessuno; mamma e Carla erano andate a qualche funzione religiosa per cui mi avviai verso il *prà dl circol* (prato adiacente al circolo) ritrovo abituale dei ragazzi. Dopo pochi metri, sulla curva ove ora vi è una piazzetta, vidi avanzare Pio tutto barcollante seguito a breve distanza da un gruppetto di ragazzi schiamazzanti.

Pio mi abbracciò calorosamente ma fu, più che un gesto d'affetto, una richiesta di sostegno perché non si reggeva in piedi: era ubriaco! A stento raggiungemmo casa. Nel frattempo giunsero mamma e Carla e Pio iniziò a vomitare.

Era successo che quel giorno al circolo, come d'usanza, era in corso

la pigiatura delle uve e, come compenso per l'opera di spostamento delle casse giù in cantina, ai ragazzi venne concesso di assaggiare il mosto. Pio evidentemente ne assaggiò molto e Carla, che non tollerava l'odore del vino, non voleva che Pio stesse in casa.

Altro ricordo di quegli anni: i ragazzi di Ramate durante il periodo estivo erano affetti da impetigine a causa della malnutrizione e le nostre gambe presentavano croste purulente. Per guarire andavamo a farle rimuovere e curare dal signor Togno che durante la guerra aveva fatto l'infermiere.

Questi gli unici ricordi circostanziati di quei miei primi anni durante i quali ho sempre avvertito il calore e l'affetto di mia mamma e mia sorella Carla. Non mi sono mancati i giochi con Pio e Giuseppe: Italo in quegli anni era a Torino.

* * *

Dal 1950 iniziai quindi a capire e condividere emotivamente i problemi famigliari. Pio e Giuseppe erano a Pavia, mentre Italo, tornato da Torino, lavorava alla ditta Calderoni. I miei fari erano mamma, Carla e Italo col quale spesso litigavo perché mi faceva molti scherzi ma, nel contempo, mi aiutava ad aprirmi ed a coltivare interessi di vario tipo.

Dall'estate di quell'anno, con l'assistenza dell'ENAOLI, andai alla colonia marina che era apportatrice di benefici per la mia crescita fisica, ma anche foriera di novità e di legami tra ragazzi venuti da paesi diversi.

Nel 1950 e nel 1953 fui mandato a Finale Ligure Marina, mentre nel 1951 e 1952 andai a Sanremo. La colonia di Sanremo era la Villa Magnolie sita in corso Cavallotti adiacente alla famosa Villa Ormon ed era dotata di un ampio giardino e tanti piccoli padiglioni in cui giocare o, alla sera, isolarsi per raccontarci le storie più paurose dei propri paesi. Entrambe avevano la spiaggia molto lontana dagli edifici per cui occorreva camminare, tutti in fila, per una ventina di minuti per quattro volte al giorno. Prima di partire chiedevo a mamma di mettermi in valigia una scatola di quadratini di zucchero che poi univo ai limoni che trovavo realizzando un'ottima bibita. La sete era una costante di quei periodi: la spiaggia non era dotata di acqua potabile e ce ne fornivano solo un bicchiere a metà mattina e a metà pomeriggio. Quando tornavamo alla colonia si formava una lunga coda ai rubinetti per poterne bere un singolo bicchiere e poi ci si rimetteva in fila fino a quando la sete era spenta.

Sapendo che mia sorella Carla apprezzava i fiori della Riviera cercavo sempre di portarle qualche piantina di agave che raccoglievo durante le passeggiate nei luoghi a ridosso della colonia e, se avanzavo qualche soldino, acquistavo in stazione dagli strilloni di fiori, un mazzo di garofani che poi dovevo cercare di conservare nel lungo tragitto in treno.

* * *

Quando tornò da Torino Italo era ancora un adolescente e un giorno si unì a degli amici che erano soliti ridicolizzare un vecchio di Ramate. Il pover uomo era abituato a quei tipi di lazzi ma questa volta, risentito perché c'era anche un Carissimi, andò da mamma e le intimò: «Se non è in grado di educare suo figlio, ci penso io». Mamma si scusò ma appena Italo giunse a casa gli andò incontro con una *sguata* (giovane ed elastico rametto di nocciolo) e iniziò a picchiarlo sulle gambe rimproverandolo aspramente.

Quando iniziò a lavorare e a studiare Italo si sentì investito della responsabilità di sostituto papà e a volte, seppure affettuosamente, aveva a che ridire circa le scelte di casa effettuate da mamma.

* * *

Il clima sociale di quegli anni iniziava ad avere caratteristiche di concordia. La voglia di rinascita si sentiva in tutto il Paese ed era promossa da illuminati personaggi politici, religiosi e della società civile che promuovevano buoni principi. Vi erano però anche persone ferme nei loro astiosi convincimenti.

Ricordo un fatto emblematico. Quando ricevetti il sacramento della Cresima nella chiesa di Casale – gremita per l'occasione da tante persone, tra le quali anche molte di estrazione comunista – il vescovo celebrante Gilla Vincenzo Gremigni tuonò contro certe parti politiche per un ipotetico loro progetto sacrilego. Avvenne che in prossimità delle elezioni comunali del 1951 queste forze – non consapevoli delle prerogative istituzionali della nuova Repubblica e convinte di vincere le elezioni – abbozzarono un atto dimostrativo di forza. Fecero circolare un foglio con il nuovo grande edificio del Getsemani, da poco ultimato, suddiviso in tante piccole unità abitative.

Come ricordato da Carla, Italo lavorava nel reparto coltelli della Calderoni e lì vi erano persone che non guardavano avanti, bensì rimanevano ferme nel passato. Per la giovane età lui era garzone ed alcuni lo ferivano dicendogli: «Vai a lavarti le mani» e lui mostrandole replicava: «Ma guardate non sono sporche». Loro allora così lo incalzavano: «Sono sporche di nero, sei figlio di un fascista».

Questo livore da una parte lo feriva ma dall'altra faceva crescere in lui la voglia di affrancarsi da quella situazione. Decise allora di proseguire gli studi come suggeritogli dall'ex rettore dei Tommasini. Si iscrisse all'Istituto Volontà, come fece in passato nostra mamma, e studiò per conseguire il diploma magistrale.

Ricordo ancora con un grande calore nel cuore, quelle sere della stagione fredda trascorse tutti insieme nella stanza a piano terra che fungeva da cucina, sala da pranzo e soggiorno. Italo col mantello sulle spalle e il gatto sulle gambe studiava, mamma e Carla lavoravano a maglia o confe-

zionavano qualche indumento ed io, sdraiato sulla vetusta ottomana le cui molle disarticolate si facevano ben sentire sulla mia ossuta schiena, leggevo l'orario dei treni immaginando fantastici viaggi nei luoghi che vi venivano indicati. Mamma e Carla avevano il desiderio di scambiarsi un po' di confidenze o opinioni sulla trascorsa giornata, ma dopo un po' Italo le redarguiva perché lo distraevano dai suoi studi.

* * *

Mamma continuava la battaglia esistenziale non priva di imprevisti che potevano in ogni momento aggravare il precario equilibrio economico. Imparavo a leggerne sul suo volto le angosce e le sofferenze e me ne doleva anch'io.

Un giorno mi chiese di darle quei pochi spiccioli che avevo racimolato con piccole mance, li unì a quei pochi soldi che c'erano in casa e andammo a Omegna all'ufficio delle imposte. Ci era giunta l'ingiunzione di pagamento di una somma assurda di cui, tra l'altro, non disponevamo. Non ricordo con esattezza da quale motivo derivasse: forse un accertamento a seguito di una piccola permuta avvenuta in tempi molto precedenti oppure il calcolo della ricchezza mobile sull'attività di coltivatrice diretta di mamma. L'ispettore, considerata la realtà della situazione, si limitò a una somma simbolica al fine di archiviare la pratica.

Ma che bello quando, non pressata da circostanze difficili, mamma era più serena e, facendo i lavori o impastando la pasta, cantava con gioiosa allegria.

Il suo cruccio era la faticosa raccolta del fieno. Innanzitutto occorreva trovare una persona affidabile (e a volte non lo erano!) che lo tagliasse con precisione, così da avere una più ricca quantità di foraggio. La stagione del fieno coincideva con il periodo in cui dinanzi al circolo si svolgevano varie feste promosse dai partiti politici che la riportavano con il pensiero a quei tempi per noi fatali. Non le piaceva transitare in quell'unica strada, in mezzo alla festa, facendosi compatire o facendo sorgere cattivi sorrisini maliziosi dai più abbietti.

Io, per quello che riuscivo, la aiutavo ma il mio era più un supporto morale di compagnia che un consistente aiuto. Avrei anche preferito andare a giocare con gli altri ragazzi, più che a sudare nel prato, ma mi dava contentezza l'idea di esserle d'aiuto e supporto e ne sentivo l'intima responsabilità. Ricordo che al termine della quinta elementare, nella mattinata in cui era programmata la mia interrogazione orale, i maestri, essendosi attardati con le precedenti interrogazioni, mi comunicarono che l'avrebbero rimandata al pomeriggio. Io protestai e pretesi di venire subito interrogato perché nel pomeriggio dovevo aiutare mamma col fieno.

* * *

Facevano formalmente parte della nostra casa la mucca che veniva



chiamata “Puma” (che in senso dialettale significava mela), il cane Leo, il gatto, i conigli che a volte scorazzavano per tutto il giorno nel bosco e, quando iniziava la stagione della caccia, occorreva rinchiuderli per evitare che qualcuno potesse (o volesse) scambiarli per “lepri”. E poi il tacchino, che ci fu rubato, e le galline che a volte venivano decimate dalla volpe o dal tasso.

La mucca era quella che necessitava di cure maggiori: occorreva mungersela due volte al giorno, darle il fieno da mangiare e *regulàla* (accudirla), perché era indispensabile tenere in ordine la stalla (situata dove ora esiste la cantina di Italo) per evitare contagiose malattie. Quando mamma mungeva, con una foglia di castagno essiccata raccoglievamo la schiuma che si formava nel secchio del latte e la sorbivamo come fosse una crema.

Una volta all’anno “Puma” andava in calore e ce ne accorgevamo dalla sua irrequietezza e dal continuo muggire. Occorreva portarla alle apposite stazioni di monta taurina per l’accoppiamento col toro. Vicino a Ramate c’era quella di S. Anna o quella di Crottofantone.

La stazione prescelta si raggiungeva con fatica a causa dell’esuberanza dell’animale che era poco governabile. Quando poi la mucca entrava nella stazione io venivo lasciato fuori perché non era permesso ai ragazzi assistere all’atto.

A volte, però, il toro aveva già fornito varie prestazioni e le possibilità di fecondazione si riducevano per cui era necessario recarsi in un’altra stazione. Ricordo che in un’occasione abbiamo dovuto andare, con “Puma” sempre più smaniosa, fino alla località Campone di Ornavasso e il percorso fu irto di difficoltà.

Il ritorno alla stalla era più calmo: la mucca era appagata. Occorreva solo attendere i segnali della prossima gravidanza, perché in caso contrario bisognava rifare tutta l’operazione e pagare una nuova prestazione. Considerando la situazione delle loro discendenti le mucche di allora potevano ritenersi fortunate perché ora l’infecundazione avviene in un modo non naturale.

Dopo il tempo necessario nasceva un vitellino o una manzetta.

Mamma preferiva la manzetta perché avendo disponibilità di fieno, potevamo farla crescere al fine di ricavarne un maggiore interesse economico. Noi ragazzi preferivamo il vitellino perché, in accordo col macellaio cui veniva ceduto, ricevevamo oltre al prezzo pattuito anche un taglio di quella prelibata carne e quella era l’unica volta che si mangiava arrosto di vitello.

A quei tempi un vitello per essere considerato da latte non doveva superare i tre mesi e non avrebbe mai dovuto consumare foraggio perché la carne si scuriva e di conseguenza il suo valore decresceva.

In quei tre mesi di vita lo coccolavamo e gli procuravamo le uova di cui era molto ghiotto. Certo al momento della separazione ci dispiaceva vederlo andare via, ma... la fame era più forte del dolore!

Il cane Leo era un volpino simpatico ma terribile. Per sette volte sono stato da lui morsicato perché se lo avvicinavi correndo lui si spaventava. Occorreva rinchiuderlo nella *cà dl can* (casupola del cane) oppure tenerlo alla catena (che poteva essere corta o lunga a seconda delle necessità). Un giorno un fulmine si scaricò sulla catena procurandogli un grande spavento, per cui ogni volta che sentiva il tuono o un rumore simile – come la dinamite fatta brillare sulla montagna mentre realizzavano la linea elettrica di alta tensione che portava l'elettricità dalle numerose centrali dell'Ossola fino alla pianura – si rifugiava nella sua cuccia col fondo di legno in cui si sentiva al sicuro.

Nei confronti degli estranei, nell'ambito della nostra pertinenza, era molto aggressivo. Un giorno morsicò una donna incinta che venne in anticipo a prendere il latte mentre mamma, recatasi a santa Rita per la santa Messa, non era in casa. Venne fatta una denuncia ai carabinieri e quando venne il maresciallo per valutare l'accaduto, temevamo che lo sopprimessero. La mattina del giorno della visita del brigadiere, Italo ed io lo portammo a fare la presumibile sua ultima passeggiata. Per fortuna finì tutto bene e visse ben 14 anni.

Tra le galline ve n'era una cui ero molto affezionato perché un violento temporale estivo l'aveva privata di mamma chiocchia e dei fratelli pulcini. Era un pulcino nero che chiamavo Licolini. Le fornivo il granoturco e le erbe migliori e mi preoccupavo che facesse le uova, perché la norma di casa era che quando una gallina non produceva uova doveva essere bollita, magari ripiena. Arrivai a posizionare uova di altre galline dove Licolini era solita deporre le sue. Mamma lo sapeva ma faceva finta di non accorgersene. Visse fino a 7 anni. Quando mamma la bollì dovette cuocerla per 7 ore: una per ogni anno. Io per "solidarietà" mi astenni dal mangiarne.

Avevamo anche due pecore a cui Pio, di frequente, faceva qualche scherzo e quindi cercava sempre di evitarle per non subire loro ritorsioni. Avvenne che un giorno la perseguitata di turno si sfogò dandogli una *trü-saa* (testata) che – però – finì sul gemello Giuseppe che l'animale aveva scambiato per Pio!

* * *

L'armonia tra noi era sempre di casa anche se spesso Italo e io litigavamo per i più futili motivi. Lui mi appioppava tutta una serie di soprannomi che erano in origine "polenta" (il mio piatto preferito) e "manteca" (un piatto di uova e pomodori di cui ero molto ghiotto prima che ne facessi indigestione e finissi per odiarlo) con tutte le declinazioni o i derivati

che ne seguivano. Per farmi dispetto anche il gatto venne chiamato “Midor” una declinazione di pomodoro, parte integrante della manteca.

Quando poi in estate tornavano a casa per le vacanze Pio e Giuseppe diventavo il bersaglio di scherzi da parte di tutti. A volte allora, per la rabbia, mi ritiravo “sull’Aventino” nel ballatoio del cascino dei Togno e non scendevo fino a che mio fratello Giuseppe non mi convinceva a scendere.

Quando i nostri litigi diventavano troppo pressanti, allora era mamma a minacciare di ritirarsi lei “sull’Aventino” ed allora tutto si appianava perché lei era il faro e il tutto della nostra casa. Un giorno cadde dalla scala nel prendere il fieno: eravamo tutti annichiliti e spaventati e invocavamo la protezione di papà perché ce la conservasse. Per un po’ di tempo poi ci sforzammo di litigare un po’ in sordina.

* * *

Mamma accantonava quanto le era possibile per acquistare il biglietto del treno e recarsi all’istituto di Pavia per incontrare Pio e Giuseppe. Ci riusciva se tutto filava per il verso giusto e non succedeva qualche imprevisto, come quando un forte vento fece cadere un nostro albero sul filo della linea elettrica causandoci una multa da conciliare.

A volte l’accompagnavo anch’io e quella per me era una giornata indimenticabile. Viaggiare in treno era una delle mie passioni. Potevo vedere quell’istituto che i miei fratelli durante le vacanze mi descrivevano narandomi usanze, aneddoti, consuetudini, metodi di convivenza, giochi che in seguito sarebbero stati anche i miei.

Mamma regolarmente spediva lettere per far sentire ai figli la sua vicinanza, raccontando le novità di casa, invitandoli a comportarsi con diligenza e profitto. Cercava di essere sempre presente all’annuale “Festa dei Genitori”, molto sentita in istituto, durante la quale venivano assegnate le menzioni di merito che Pio e Giuseppe spesso meritavano.

In una di queste occasioni mamma venne morsicata dal cane posto a guardia nella corticella delle assi della falegnameria a volte visitata dai ladri. Il morso era molto profondo e durante il viaggio di ritorno mamma stette molto male e si temeva che il cane potesse aver trasmesso la rabbia. Mamma era anche preoccupata perché il giorno seguente occorreva raccogliere il fieno. Per fortuna poi tutto andò a posto.

I RAGAZZI NELLA RAMATE DI QUEI TEMPI

Il quotidiano vivere dei ragazzi di Ramate era incentrato sulla frequentazione della scuola e i passatempi erano molto legati allo snodarsi delle stagioni.

I primi due anni di scuola si frequentavano in un aule poste al primo

piano di un edificio dietro al Circolo. Dal terzo al quinto anno si saliva, a piedi, a Casale nella frazione Motto. L'orario scolastico era 9-12, 14-16. Il giovedì e la domenica non si tenevano lezioni. Per pranzare si scendeva, di corsa in cinque minuti, tramite un sentiero che portava a Crottofantone e poi, attraversando il bosco, si raggiungeva la mulattiera Ramate-Casale. Dopo pranzo si risaliva al Motto e il tempo impiegato per la risalita, soprattutto per il diverso entusiasmo, durava almeno quindici minuti.

A differenza dai tempi precedenti, la convivenza con i ragazzi delle varie frazioni era pacifica, per cui non c'erano da aspettarsi agguati di vario genere. Il pericolo poteva invece venire dai proprietari dei prati e degli alberi da frutto i quali, a volte, ci aspettavano con brutte intenzioni perché di frequente, per abbreviare il tragitto, calpestavano l'erba o facevamo man bassa di frutta. In alcuni periodi diventava difficile trovare la strada sicura e occorreva raggiungere la scuola anche attraverso i torrenti.

Nella discesa tra il Motto e Crottofantone il sentiero passava sopra la stazione di monta taurina. A volte succedeva che mentre lo percorrevamo fosse in corso qualche accoppiamento degli animali che la morale del tempo (chissà perché, in quanto la stessa operazione la vedevamo eseguita da capre, pecore, conigli, cani, ecc.) ci vietava.

Allora ci acquattavamo tra gli alberi ed osservavamo lo svolgersi dell'operazione. Quando questo veniva compiuto uscivano dai nostri nascondigli ed inneggiavamo rumorosamente all'avvenuto felice evento.

* * *

La vita del paese era cadenzata da consuete usanze e si svolgeva tra la chiesa e il circolo.

I ragazzi che frequentavano la chiesa, tradizionalmente facevano i chierichetti (le ragazze non erano ammesse dalla liturgia di quei tempi). Non era proprio semplice: occorreva alzarsi prima, imparare le opportune formule in latino con cui rispondere al sacerdote: la liturgia non contemplava il responsorio comune dei fedeli. Il compito più ambito era quello di suonare il campanello all'elevazione. Quando era necessario l'uso del turibolo per la combustione dell'incenso, ci si recava in qualche casa adiacente alla chiesa per recuperare la necessaria brace. L'abilità consisteva nel mantenere vivida la brace, per cui col turibolo si facevano acrobatici movimenti ed erano particolarmente ammirati quelli che riuscivano a compiere una rotazione ad arco completa.

Davanti al Circolo c'era il prato destinato al gioco del pallone e allo svolgimento delle feste legate alle forze politiche di sinistra. Quando tornavamo da scuola potevamo giocare, fin quando gli uomini uscivano dal lavoro in fabbrica e lo occupavano: allora noi potevamo solamente stare a guardare.

A quei tempi era molto accesa la passione per il ciclismo: ci si divi-

deva tra Bartaliani e Coppiani. Quando si spargeva la voce che al Gabbio transitava qualche corsa ciclistica ci si portava sullo stradone (la strada che da Omegna porta a Gravellona) all'uscita del paese per vedere il passaggio dei ciclisti. Quel sordo sibilo delle ruote delle bici ne rendeva magica l'atmosfera.

Nei periodi in cui si svolgeva il Giro o il Tour, davanti al Circolo si ascoltava alla radio la cronaca dell'arrivo di tappa cui seguivano accese discussioni a volte non solo verbali.

Una volta che il Giro transitò da Gravellona, a piedi ci fu un esodo di tipo felliniano verso la crociera dove i ciclisti, provenienti da Domodossola, rallentavano per girare verso Verbania. Nel tornare si sentiva l'esaltazione per aver assistito ad un avvenimento che proiettava in una dimensione inusitata ed aleggiava un eccitato raccontarsi di corridori riconosciuti nel veloce passaggio. Un nostro amico si sentiva orgoglioso per aver parlato con Fiorenzo Magni. Gli chiedemmo: «Cosa ti ha detto?», lui rispose: «Scemo» (gli aveva gettato addosso mezzo secchio d'acqua)!

La domenica pomeriggio ero solito recarmi a casa di qualche famiglia dotata di radio, per ascoltare la radiocronaca del secondo tempo (il primo non era trasmesso) delle partite. Al termine ne scrivevo i risultati che poi riportavo a Italo intento a sudare sui libri scolastici.

* * *

Compito quotidiano di noi ragazzi era quello di portare in casa i secchi d'acqua prelevati alla fontana pubblica e, verso sera, accendere il fuoco nella stufa. L'allacciamento della casa all'acquedotto avvenne solo agli inizi degli anni Cinquanta; il gas per usi domestici era venduto in bombole. La prima radio l'acquistammo nel 1952, mentre gli altri elettrodomestici e la televisione solo negli anni Sessanta.

Un altro compito dei ragazzi era quello di accompagnare mamme e sorelle quando si recavano al torrente a lavare i panni, cercando, quando pioveva, di ripararle con gli ombrelli.

A volte nei torrenti vi era poca acqua e occorreva recarsi al torrente Strona. Ricordo una vigilia di Natale con Carla che riportava il bucato ancora umido il cui sgocciolio si trasformava in candelotti di ghiaccio.

Nel mese di maggio ci si adoperava per catturare i maggiolini (*Melolontha melolontha*) che infestavano le piante e rendevano l'aria pregna di un olezzo acre. Era un coleottero che infestava gli alberi, soprattutto quelli di noce, riducendone in modo significativo la produzione.

A luglio si dava la caccia ai carnabò (*Lucanus cervus*), il cervo volante, un coleottero dotato di due grandi mandibole a forma di corna che in grandi quantità volavano in tutto il paese come nei boschi e nei prati. Siccome erano soliti volare ad altezze non raggiungibili, si cercava di richiamarli recitando una filastrocca intimidatoria: «*Taca foc in haut, taca foc in*



La nostra casa dal 1962....



...e prima del 1962

haut» (brucia in alto, brucia in alto) con l'improbabile scopo di farli scendere. Ne erano molto ghiotti i gatti (sempre affamati, in quanto il loro cibo era limitato ai loro successi nella caccia e agli avanzi degli umani) che si posizionavano nei luoghi opportuni con statuale aria sorniona, pronti a spiccare un salto per acchiapparli. Quelli che catturavo con i miei fratelli li appiccicavamo al gatto in ogni punto del suo corpo, anche più di una ventina, e contavamo in quanti secondi se li mangiava.

Un altro nostro compito era quello di strappare l'erba tra le fila di granoturco, un compito poco gradito perché le "carezze" delle foglie del mais erano particolarmente fastidiose.

Ancor meno gradita era la bonifica della parte aerea dei fusti delle patate dalla dorifera che le forze aeree statunitensi, durante la guerra, avevano cosparso i campi di patate dei tedeschi per affamarli. Questo insetto polifago all'inizio anni Cinquanta giunse anche sui nostri campi e si cercava di debellarla togliendola con le mani o, come si faceva all'inizio non conoscendone la pericolosità, spruzzando il ddt con l'apposito strumento che chiamavamo "flit".

* * *

Durante luglio e agosto la vita dei ragazzi si spostava allo Strona per fare il bagno nel canale (quando l'acqua non era inquinata dagli scarti del salumificio) o nel torrente. Si gareggiava in vari modi: tuffi, velocità e gare di nuoto sotto la piattaforma su cui transitava l'acqua del torrente rio Grande proveniente da Ramate: esercizi non privi di pericoli, per fortuna Qualcuno dall'alto vigilava!

Veniva poi l'autunno con il ritorno a scuola ma anche con tanta frutta nei prati e nei boschi: mele, pere, noci, castagne, funghi. A Carla, che mi confezionava la blusa della divisa scolastica, chiedevo di farmela molto ampia per poterla stipare di tanti frutti.

Le feste natalizie non avevano quel luccicante aspetto dei tempi attuali. I doni ricevuti si limitavano a qualche arancia (*portugal*), mandarino, frutta secca e, a volte, una statua per arricchire il presepe. Pochi avevano la fortuna di ricevere giocattoli. Tutti invece, nei giorni che precedevano il Natale, si recavano nei boschi a raccogliere il muschio per fare un bel presepe che eccitava la nostra fantasia.

Poi arrivava il carnevale in cui si creavano artigianali maschere e si inventavano approssimativi costumi. Se si era riusciti ad accantonare qualche spicciolo lo si spendeva per far scoppiare qualche petardo e, eccezionalmente, acquistare una maschera di cartapesta che durava poi per generazioni.

I giovani di Ramate erano soliti partecipare con un gruppo organizzato alla sfilata carnevalesca di Omegna con due bicli: velocipedi antenati della bicicletta, caratterizzati da una ruota anteriore molto grossa,

su cui si sedeva il ciclista, e una ruota posteriore molto piccola.

Mattatore del gruppo era il Midio, un giovane dotato di una dialettica molto spiritosa, vivace e grande istrioneria. Era sempre lui che nella notte del 30 aprile, in occasione del tradizionale “Cantamaggio”, formulava i mottetti più audaci da cantare nel lungo peregrinare di casa in casa al fine di avere qualche dono, in genere uova e vino, con cui il giorno seguente festeggiare in allegria il nuovo maggio. Alcuni di questi mottetti, rigorosamente in dialetto, vengono ancora citati e recitati quando ve n'è l'occasione.

* * *

La primavera era un tripudio inebriante di fiori sia nei boschi che nei prati. La vista godeva della visione di primule, campanule, viole di tutti i colori, scille, crochi, ranuncoli, ciclamini, scarpette di venere, anemoni. I boschi si riempivano di asparagi selvatici che poi divenivano *panun* (i fiori di San Giovanni), di fragoline e mirtili. I prati si colmavano di narcisi. I giardini delle case spargevano inebrianti profumi di rose, gigli, gardenie, giacinti, fresie, caprifoglio. Su di loro volteggiavano numerose farfalle di molte speci diverse.

Le notti venivano inebriate dagli effluvi dei tigli, delle robinie prima e dei castagni dopo, uniti al profumo dolce e stordente del fieno tagliato o essiccato ed erano illuminate da sciami di lucciole.

Quelle sere erano proprio colme di indimenticabile bellezza ed elegiaca felicità!

* * *

I giochi erano quelli tradizionali dei ragazzi del tempo. Si giocava molto con le figurine che venivano poste in palio in tutta una serie di giochi. C'era il gioco della “Nata” che si effettuava con l'ausilio una *pioda* (un sasso piatto con abilità arrotondato in modo opportuno) e un barattolo di latta su cui venivano poste le figurine. Si lanciava la *pioda* cercando di colpire la latta in modo da far cadere le figurine che erano vinte se cadevano vicine alla *pioda*; le altre nei pressi della latta diventavano preda dei concorrenti successivi. C'era poi il gioco del muretto: si lasciavano cadere le figurine da un apposito punto facendo in modo che andassero a coprire altre figurine.

Nei giorni piovosi ci si ritirava in qualche cascinetto abbandonato per giocare a “settemezzo”, “briscola”, “scopa d'assi” ecc.: in palio vi erano sempre le figurine.

Ci appagava far scorrere tra le mani il mazzo di figurine che si possedeva, perché ogni personaggio rappresentava nella nostra immaginazione un mondo irraggiungibile e sognato di campioni del ciclismo o del calcio, piuttosto che di qualche racconto avventuroso. Su di loro coltivavamo i nostri sogni.

Inventavano altri giochi con quanto si trovava: si facevano archi con i rami di nocciolo o le stecche degli ombrelli rotti. Si costruivano i *tirasass* (fionde) coi quali si cercava di colpire qualche bersaglio lecito. Il *tirasass* era sempre nelle nostre tasche perché in qualsiasi frangente poteva tornare utile. Se tra i rifiuti delle fabbriche trovavamo qualche lima triangolare di scarto, si giocava a *lipa*: venivano eseguite una serie di movimenti che dovevano sempre terminare con la punta della lima conficcata nel terreno. Con i semi delle pesche eseguivamo giochi di abilità lanciandoli in alto e raccogliendoli in numero sempre più elevato. Durante il Giro d'Italia e il Tour si costruivano grandi piste su cui gareggiavamo con le biglie.

Io ero molto orgoglioso di un gioco che il maestro di seconda elementare mi aveva regalato perché gli consegnavo il latte che mamma gli vendeva. Si trattava di un ingegnoso e semplice gioco da tavola in cui si muovevano tappi di bibita (o pedine) con riprodotto il numero del giocatore di una squadra. Giravamo nei bar, nei circoli e al ristorante del Cicin, cercando i tappi per completare le squadre: eravamo riusciti a collezionare 17 squadre al completo e di altre 3 ci mancava un solo numero!

Durante le vacanze noi ragazzi circolavamo per il paese senza un controllo diretto. In realtà funzionava un controllo sociale in cui ogni adulto si sentiva autorizzato a richiamarci se i nostri comportamenti erano riprovevoli.

Di frequente stazionavamo nel bosco cercando di costruire improbabili capanne, come vedevamo fare nei film di Tarzan proiettati nel cinematografo di Casale.

Nel rio Grande di Ramate, impugnando una forchetta e sollevando i sassi, cercavamo di catturare i gamberi che poi davamo al gatto, non senza qualche beffa.

Nei giorni seguenti la celebrazione dei Santi fondevamo la cera sgocciolata dai candelabri che venivano portati al cimitero in ricordo dei cari defunti.

Ma il gioco preferito era quello che si poteva effettuare all'indomani della visita dei mercanti bergamaschi che, una volta all'anno, di sera, venivano a proporre la loro collezione di coperte. Essi, per rischiarare la notte, usavano torce alimentate da carburo la cui parte non consumata ci veniva tradizionalmente regalata. Nei giorni seguenti confezionavamo artigianalmente e poi incendiavamo lattine dirompenti che scoppiando squarciavano l'abituale silenzio. La migliore qualità era stabilita dal rumore più forte e dall'altezza raggiunta dal barattolo di latta proiettato.

* * *

Per guadagnare qualche soldino io e il mio amico "Zot" scandagliavamo i torrenti in cerca dei rifiuti che vi venivano gettati. A quei tempi la raccolta non era contemplata, anche perché i rifiuti prodotti erano pochi.

Raccoglievamo e selezionavamo vari tipi di metallo e perfino le ossa. Batteavamo anche i torrenti dei paesi vicini o le vicinanze delle fabbriche dove venivano gettati gli scarti di lavorazione. Quando poi individuavamo qualche tratto di acquedotto dismesso, fatto di piombo, scavavamo per poterlo recuperare. Quando mamma reclamava perché la quantità di tali materiali era troppo ingombrante, chiamavamo il “Marcudin” che raccoglieva il tutto e ci pagava in base alla quantità e al tipo di materiale.

Quelle piccole somme venivano usate per acquistare qualche stringa di liquerizia o un piccolo gelato da 10 lire, quando da Omegna veniva col triciclo il gelataio dell’Oca, o quando alla domenica l’osteria della Paolina, a metà paese, produceva il gelato. E poi servivano all’acquisto delle apprezzate figurine o per effettuare qualche partita al calciobalilla, di cui il circolo si era dotato.

Una volta tutti insieme noi ragazzi di Ramate acquistammo un pallone di cuoio per giocare a calcio al posto di quello solito formato da pezze di stoffa che qualche sorella aveva ricucito. Ma lo facemmo una sola volta perché, pochi giorni dopo averlo con fatica comperato, nel corso della partita, un tiro maldestro lo fece finire nell’orto adiacente il prato del Circolo dove eravamo soliti giocare e ci fu ridato squarciato.

Un altro luogo in cui mi rifugiavo, soprattutto nei giorni di pioggia, era il “Lubion”, una parte di casa di ampie dimensioni posto tra il primo piano e il tetto. Vi erano riposti oggetti in disuso dei tempi passati e raccolte di giornali, riviste, libri che mio papà e ancor prima nonno Francesco, avevano acquistato e conservavano. Vi erano degli atlanti del Touring d’inizio secolo e altri libri che assecondavano le mie curiosità.

* * *

Sempre per racimolare qualche soldo, io alla domenica vendevo “L’Azione”, il settimanale della diocesi di Novara, mentre l’amico Zot vendeva “l’Unità” organo ufficiale del partito comunista italiano e “Il Pioniere” un giornale per ragazzi nato per fare da contraltare al cattolico “Vittorioso”. A lui veniva riconosciuta una piccola somma stralciata dai conti delle varie feste che si tenevano al prato del circolo. A me invece veniva donato solo un annuale album del “Vittorioso”. In compenso però qualcuno mi lasciava come mancia il resto del prezzo del giornale.

In quegli anni la programmazione televisiva non era ancora iniziata: si ipotizzava che in un tempo futuro le partite del campionato si potessero vedere alla radio. Per questo i fumetti sopperivano la necessità dei ragazzi di stimolare la fantasia con modelli visivi.

In Italia già dal 1934 era iniziata la pubblicazione dei giornali a fumetti con “L’Avventuroso” che riprendeva per lo più i personaggi d’Oltreoceano ma che, quando i rapporti con gli stati Uniti divennero ostili, furono convertiti in chiave nazionalistica.

Per i ragazzi che frequentavano la chiesa il giornalino di riferimento era “Il Vittorioso” mentre per quelli legati alla sinistra era “Il Pioniere”.

Nel 1937 negli ambienti dell’Azione Cattolica si avvertì il potenziale di questo tipo di pubblicazioni e venne promossa la nascita de “Il Vittorioso” diretto inizialmente da Francesco Regretti e in seguito, dal 1937 al 1947, da Luigi Gedda.

I personaggi più apprezzati erano quelli creati da Jacovitti: Pippo, Palla, Pertica, Cip l’arcipoliziotto, Zagar, la signora Carlo Magno, i cani Tom e Kilometro ecc. Io mi identificavo in Pippo perché racchiudeva in sè, assieme ad un aspetto un po’ discolorito e monellesco, anche una curiosa apertura sui problemi esistenziali e sui rapporti d’amicizia.

Nel 1950 anche negli ambienti di sinistra si avvertì la necessità di colmare questo vuoto nell’educazione progressista dei ragazzi e iniziò la pubblicazione “Il Pioniere” condiretto nientemeno che dall’omegnese Gianni Rodari. Vi erano le avventure di Chiodino, Cipollino, Stenderello e godevano di rubriche molto avanzate curate proprio dal Rodari.

Venivano raccontati, sempre con l’ausilio della striscia a fumetto, anche personaggi e avvenimenti della storia, nonché comportamenti eroici di ragazzi nostri coetanei.

Entrambe erano ottime pubblicazioni, ma l’esacerbato spirito di contrapposizione dei tempi, suddiviso tra il blocco democristiano e liberale che volgeva all’America e quello socialcomunista che volgeva alla Russia, impedirono di capirne la loro intrinseca valenza.

Da parte sua la Chiesa preconciliare, ancora priva delle successive istanze Conciliari, giunse a porre all’Indice “Il Pioniere” perché ritenuto portatore di aspirazioni deleterie. La parte opposta riteneva “Il Vittorioso” intriso di appiattimenti borghesi e conformisti. Ma “Il Pioniere”, anche all’interno della sinistra, subì l’ostracismo di personaggi di rilievo della politica come Togliatti, Nilde Iotti e Berlinguer, perché ritenevano il fumetto non autentica espressione del realismo socialista.

In questa situazione di reciproche contrapposizioni per fortuna esistevano personaggi, trasversali ad entrambi gli schieramenti, capaci di superare le proprie ideologie e porre in evidenza i genuini rapporti umani esistenti nella nostra realtà. Emblematici di questa capacità erano i personaggi di Don Camillo e Peppone che assumevano le sembianze di un fumetto popolare. Il loro autore, il vignettista, umorista e scrittore Giovannino Guareschi, seppure invisibile in ambienti vicini ad entrambi gli schieramenti, ne era un campione molto stimato e amato.

Noi ragazzi apprezzavamo molto il fumetto perché ci consentiva di allargare, seppure in modo astratto, le nostre aspirazioni. Nei personaggi e negli eroi proposti trovavamo riscontro a un nostro bisogno di immaginazione e di superamento di una realtà compressa e gravata dai ricordi

della guerra che pesantemente ancora caratterizzavano la società di quel tempo.

Nella vita italiana non era ancora comparsa la televisione che iniziò le trasmissioni solo all'inizio del 1954. Da allora si aprirono altri canali informativi, ma il buon fumetto riuscì sempre ad attrarre l'attenzione dei ragazzi e in seguito, sempre più spesso, anche degli adulti.

* * *

In questi miei ricordi non compaiono mai le nostre coetanee: le ragazze. Nelle abitudini di quegli anni, al di fuori della famiglia, erano poche le occasioni in cui si dividevano interessi comuni. Per di più a Ramate e nella parte bassa del comune di Casale le ragazze coetanee erano pochissime. Nata nel 1942 a Ramate c'era la sola Bianca che, avendo altre sorelle, soleva trascorrere il tempo con loro.

In verità le classi della scuola pubblica, salvo la terza elementare, erano miste. Ma la consuetudine di tenerci separati sia nei giochi che all'oratorio e nel catechismo riducevano le opportunità di condivisione.

Nelle classi le ragazze sedevano in file opposte a quelle dei maschi e gli interessi divergenti raramente portavano a punti di incontro. La promiscuità caratteristica dei tempi odierni non era nemmeno immaginabile e la mancanza di modelli cui raffrontarsi lasciavano ognuno in un limbo indefinito.

Per di più il nero grembiule della divisa scolastica, impediva di metterle in luce i cambiamenti dei loro corpi.

Negli ultimi due anni delle classi Elementari, però, il contesto iniziava a mutarsi e certe pulsazioni facevano scoprire nuove emozioni e nuove sensazioni. Gli sguardi e le attenzioni mutavano e la loro compagnia non era più sentita come un fastidio, anzi la si apprezzava.

Nel corso della quinta elementare nel cortile di fronte alla scuola, dove si era soliti fare ricreazione con i maschi da una parte e le femmine dall'altra, a volte si giocava a "Bandiera" in squadre miste. In quell'occasione, invero, non si avvertiva la spinta a vincere e la si sacrificava a favore di qualche gradevole contatto. Di lì a poco sarebbe iniziata l'adolescenza e i coinvolgimenti... mutarono drasticamente.

L'ultimo giorno degli anni scolastici la signora Nerina, nostra maestra, persona molto amabile e fine, era solita portarci in gita. Al termine della quarta andammo a Tanchello e Montebuglio, mentre al termine della quinta effettuammo un giro più ampio: Cafferonio-Arzo-Ricciano-Crebbia.

Fu proprio in quest'ultima passeggiata che compii un gesto inusitato, quasi inconsulto. Una compagna di classe, su quei sentieri un po' sconnessi, scivolava provocando sorrisini un po' maliziosi da parte delle compagne. Io la presi per mano e la accompagnai per tutta la durata della gita. Noi ragazzi non eravamo soliti compiere tali gentilezze, ma era bello sen-

tire quella piccola mano e non la lasciavi fino a quando giungemmo alla sua abitazione.

Certo non immaginavo quanto avrebbe significato per me quella mano...

LA NOSTRA FAMIGLIA

I miei giorni d'infanzia si snodavano tra Ramate e Casale e a volte, il giovedì, al mercato di Omegna. Quante cose nuove c'erano da vedere ad Omegna, quanti banchi di vario genere: alimentari, manufatti, attrezzi, qualche giocattolo e poi quante persone diverse tra le quali spiccavano le donne della Valstrona nel loro vestito tradizionale che vendevano il burro avvolto nelle foglie. Quando giungeva l'ora di tornare a casa, se non avevamo grossi pesi da portare, mamma mi chiedeva se preferivo prendere la corriera oppure andare a piedi e fermarci davanti alla Cobiai a prendere il gelato. La mia scelta era ovvia!

A volte con mamma immaginavamo come poteva essere il nostro futuro. Ricordo una notte di novembre in cui stavamo salendo verso Casale incontro a Carla e altre ragazze che terminavano il turno delle 22 alla posateria. Loro avevano paura, avvolte nel buio, ad attraversare il bosco che iniziava a Ramate dopo casa Raiteri e finiva a Casale proprio a ridosso della fabbrica.

Era una serata leggermente ventilata e molto lucida, la luna non era ancora salita e in cielo le stelle con la via lattea di sottofondo brillavano in modo splendido. Il discorso di mamma vagheggiava su quando noi ragazzi saremmo divenuti grandi, avremmo iniziato a lavorare e così potuto sistemare quei benedetti tetti di casa e cascina che spesso ci facevano penare, nonché ben sistemare tutto l'edificio. Fantasticavamo su quei futuri giorni felici, in cui mamma non avrebbe più dovuto vivere in apprensione e avremmo potuto porre attenzione a quanto ci poteva piacere ed appagare. Era un momento magico nel buio di quella bella notte con la mia mano in quella di mamma che dava sicurezza e scacciava gli incubi che inevitabilmente, ogni tanto, ciascuno a proprio modo, ci perseguitavano.

Poi la dolcezza di quelle impressioni venne bruscamente interrotta dal grido schiamazzante delle ragazze provenienti da Casale. Loro già partivano con qualche malcelato timore. Nel prosieguo del cammino, dove i prati cedevano il posto al bosco, la mulattiera in quella stagione era sommersa di foglie secche che, quando calpestate, provocavano una specie di eco somigliante al passo di qualche malintenzionato intento a seguirle. Ne derivava che appena una emettesse un gemito, tutte venivano prese dal panico e di corsa tornavano verso Casale. Così quel nostro andare loro incontro terminava in pratica a Casale.

Le paure di Carla erano giustificate. Era rimasta tremendamente scossa dalla notte in cui prelevarono papà tanto che, per lungo tempo, qualcuno doveva accompagnarla quando si recava nel buio in quella specie di gabinetto in fondo al balcone. A volte l'accompagnavo anch'io seppure, evidentemente, non avrei potuto difenderla da qualsiasi ipotetico pericolo.

* * *

Nostra sorella Carla era la figura di solidale consolazione per mamma Clelia e punto di riferimento e confidenza per noi fratelli. Col progredire degli anni divenne una bella ragazza dai tratti nordici come nonna Carlotta. Si fidanzò con Felice Guidetti, anche lui operaio alla Calderoni, i cui genitori erano ambulanti e posteggiavano il loro banco di stoffa anche a Ramate.



Carla, con pazienza e l'aiuto di mamma, cuciva il suo corredo di sposa e volle cimentarsi anche nel preparare la pesante trapunta atta a riscaldare gli sposi nelle fredde notti nelle camere prive di qualsiasi riscaldamento. Io l'aiutavo a tenere l'ingombrante manufatto ricoperto da ambo i lati da un pregiato tessuto e a spingere il grosso ago attraverso l'interno che conteneva la lana tosata alle nostre pecore.

Con l'avvicinarsi della data prestabilita iniziavano a giungere i regali ed era bello vedere la gioia e la felicità di Carla per il coronamento del suo sogno.

Felice seppure buono d'animo era un po' ombroso e, da buon figlio di mercanti, era più propenso a rivolgere le sue attenzioni alla praticità e agli interessi.

* * *

Il giorno del matrimonio Felice, dopo aver affidato il tradizionale bouquet alla sposa, si diresse a piedi verso la chiesa di Casale dove sarebbe avvenuta la cerimonia: Ramate non era ancora parrocchia. Io lo accompagnai per non farlo arrivare a Casale da solo e lui, osservando le mie scarpe nuove che mamma per l'occasione mi aveva fatto confezionare da zio "Giacumin", così mi apostrofò: «Mi raccomando conservale bene e non

dare calci a tutto quanto trovi in giro»: questa era l'abitudine di noi ragazzi, che calzavamo gli *zuclugn*, una sorta di zoccoli tutti chiusi con cui, per vezzo, sferravamo calci a barattoli e sassi.

Dopo la cerimonia il pranzo nuziale fu consumato nella stanza ove abitualmente vivevamo a cui erano stati tolti tutti i mobili. Per l'occasione il pollaio fu decimato in modo importante e al menu della seconda portata fu unito lo spezzatino di vitello coi piselli e purè. Il tutto fu cucinato da un vicino di casa che faceva il cuoco, mentre Italo e cugina Elvira fungevano da camerieri. Io sedevo a tavola vicino a zio Ambrogio, il marito di zia Maria, cui piaceva molto il cibo ma la mia vivacità e irrequietezza nel lanciare confetti gli impedì di gustare in tranquillità il pranzo come desiderava e come meritava.

Carla e Felice si stabilirono nella parte di casa ove fino all'anno precedente dimorava la famiglia di Anna e Renato Piana che si era trasferita nella nuova casa da loro stessi costruita al Gabbio.

Felice e Carla avrebbero potuto andare a vivere a Gravellona nella spaziosa casa di Felice, ma Carla non voleva assolutamente lasciare sola la mamma e noi fratelli. Il fatto di avere Felice vicino ci assicurava perché era una presenza maschile adulta.

* * *

L'anno seguente Italo terminò i corsi per corrispondenza e si recò a Novara per l'esame magistrale presso il richiesto istituto pubblico. Gli esami a quei tempi erano molto articolati e duravano parecchi giorni per cui dovette alloggiare a Novara per alcune settimane in una casa d'accoglienza trovata da zio don Gino. Lo accompagnai alla stazione di Crusinallo con il pesante baule legato ad una stanga che sorreggevamo uno per parte, contenente i libri e le dispense su cui si era preparato, oltre agli indispensabili indumenti. Quel tratto di strada, per molti motivi, lo sentimmo come una sorta di via crucis.

L'esame fu durissimo: su più di venti alunni iscritti come privatisti uno solo venne promosso: era figlio di un preside di Milano il cui papà, volendolo preservare da vendette trasversali tra colleghi, fece dare gli esami a Novara. Solo Italo fu rimandato in matematica e tutti gli altri vennero bocciati. Italo era stato svantaggiato in matematica perché si era preparato su dispense riportanti un programma ormai superato, per cui non riuscì ad avere la sufficienza. Durante l'estate un professore che trascorrevava le ferie a Crebbia lo preparò e superò l'esame di riparazione: finalmente era maestro.

Quando tornò da Novara con la bella notizia io e mamma eravamo nel prato della "Cruseta" a raccogliere la *trzola* (il terzo taglio di foraggio). Il suo sguardo radioso ci fece capire che ce l'aveva fatta e corremmo ad abbracciarlo.



Carla e Felice



* * *

Nei primi anni Cinquanta il partito di destra MSI iniziò a spedirci a casa materiale politico di propaganda. Mamma non voleva che questo accadesse ed Italo inviò loro una lettera chiedendo di non mandarci pubblicazioni perché mamma non voleva che i suoi figli si occupassero di politica, rilevando che la politica aveva tolto a lei il marito e ai suoi figli il padre. Da quel momento l'invio di propaganda cessò.

Mamma ci educò a non coltivare sentimenti di odio verso chi ci aveva ucciso papà. Zio Silvio ben sapeva chi fu a compiere quel gesto scellerato ma non volle mai dirlo chiaramente per non far radicare in noi lo spirito di vendetta. Prima di partire per l'Argentina quando al Circolo salutò gli uomini del paese disse: «Qualcuno si sentirà sollevato dalla mia partenza perché io so cosa ha fatto a mio cognato». Un amico di Pio un giorno gli riferì di aver ascoltato, a proposito dell'avvenuto dissesto della cooperativa, una conversazione in cui alcune persone dicevano: «Per fortuna non c'è più il Carissimi che sapeva tante cose».

Nostra mamma anche con l'aiuto degli zii di Casale, soprattutto zio don Gino e zio Silvio, strinse intorno a noi una barriera di atteggiamenti che, pur non disconoscendo la scelleratezza di quanto avvenuto, ci invitava a non coltivare sentimenti di vendetta. La stessa neonata repubblica italiana emanò una legge di amnistia generale che contribuì alla pace sociale, ma anche scagionò tante nefandezze avvenute tra entrambe le parti coinvolte.

* * *

Zio don Gino dopo l'ordinazione sacerdotale fu parroco ad Alzo sulla sponda occidentale del lago d'Orta con zia Lucia che fungeva da perpetua. Nel primo dopoguerra, durante le vacanze estive, a turno accoglieva qualche nipote della sempre più ampia Famiglia Calderoni. Un giorno Italo, che aveva terminato il suo turno vacanziero, tornò a Omegna in barca con un sacerdote. All'improvviso si alzò un tremendo uragano che spingeva la barca verso la montagna e sfiorarono una grande tragedia.

Con riferimento a quel periodo di Alzo, don Gino venne coinvolto in una vicenda che ebbe vasta eco internazionale, riguardante alcuni militari statunitensi: due ufficiali e il maggiore americano Holohan che fu ucciso e gettato in fondo al lago d'Orta presso Lagna. Il 5 dicembre 1944, la sera precedente, i tre imputati cenarono nella canonica di Alzo ove don Gino era parroco.

Agli inizi degli anni Cinquanta negli USA fu instaurato un processo nel quale Don Gino fu convocato come testimone. Dopo alcuni anni vi dovette tornare per un secondo processo. Una breve descrizione della complessa e interessante vicenda è riportata in APPENDICE 3.

Il prof. Gedda, presidente nazionale dell'Azione Cattolica e promotore

dei Comitati Civici, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta promosse la costruzione sopra Casale – in località Runcioni – del “Getsemani”: una casa di esercizi spirituali che, per un ventennio, divenne un punto di riferimento per tutto il mondo ecclesiastico e culturale cattolico. Gedda ottenne dal vescovo di Novara l’autorizzazione a porvi Don Gino con l’incarico di cappellano.

Don Gino, vivendo in Casale, divenne punto di riferimento di tutta la famiglia Calderoni che andava sempre più allargandosi. A lui mamma si rivolgeva per ottenere consigli per la crescita di noi ragazzi e per affrontare le questioni esistenziali e burocratiche che le si presentavano.

* * *

Mamma al momento della perdita del marito aveva 36 anni ed era in un’età in cui non le sarebbe stato impossibile rifarsi una nuova vita affettiva. Per la verità ricordo che un signore, che assicurava casa e cascina contro il pericolo d’incendio sempre facile ad appiccarsi per la fermentazione del fieno, trovava volentieri qualche pretesto per presentarsi a casa nostra facendo adirare Italo. Per la verità io ero allora alquanto ingenuo e oggi non posso non dubitare che fosse soltanto una mia impressione.

Di frequente a mamma veniva richiesta testimonianza di quella notte del maggio 1945. Ricordo la visita effettuata dal maresciallo dei carabinieri di Gravellona Toce avente lo scopo di chiudere, come imposto dalla legge, il fascicolo riguardante l’assassinio di papà. Lei ogni volta che riviveva quei tragici momenti si scioglieva in lacrime e io identificavo quel racconto come un mio inconscio vissuto. Il maresciallo, pur riconoscendo la matrice delinquenziale di quell’atto, non potè far altro che archivarlo a causa della sopravvenuta amnistia.

Chi la conosceva ammirava mamma per il suo equilibrio e la sua determinazione. Aveva una peculiarità tutta sua nell’affrontare le difficoltà della vita, sempre ispirata dalla consapevolezza di avere l’ideale sostegno di papà Gino. Si indispettiva quando qualcuno voleva approfittare della sua condizione di bisogno, e del fatto che era priva del marito, per ledere qualche suo diritto o qualche sua prerogativa.

Aveva un innato senso di giustizia. Quando vendeva il latte, pur essendo in ristrettezze, versava il misurino colmo nel secchiello dell’acquirente e poi ne aggiungeva ancora un poco perché preferiva perdere qualcosa di suo piuttosto che privarne il suo prossimo.

Questo insegnamento sempre ci ispirò ed era il miglior modo per trasmettere ai propri figli il senso dell’onestà, perché la dignità è la vera bellezza e la vera ricchezza di una persona.

Di quegli anni infantili di formazione passati accanto a lei, Carla e fratelli porto nel cuore infiniti ricordi che quando mi riaffiorano nella mente mi inondano di gioia.



L'ADOLESCENZA

La mia infanzia si avviava alla conclusione. Avevo terminato la quinta elementare ed anche per me era giunto il momento di lasciare Ramate e raggiungere Pio e Giuseppe a Pavia.

Un po' mi dispiaceva lasciare il mio paese, i miei amici, i miei compagni di scuola. Ricordo che il giorno dell'apertura dell'anno scolastico successivo alla quinta elementare, pur non dovendo più frequentare la scuola, andai al Motto e, seduto su un muricciuolo di fronte all'ingresso dell'edificio scolastico, osservai con nostalgia i ragazzi che vi entravano. Forse inconsciamente soffrivo il distacco dall'età infantile.

Quell'età la ricordo un po' come la più serena della mia vita. Dentro di me sentivo la consapevolezza di aver trascorso degli anni felici. Un momento magico colmo di ricchezza interiore in cui si intuisce di poter affrontare ogni sfida senza temerne o capirne il peso.

Nel nostro piccolo mondo, a quei tempi, non si sentiva esasperata competizione, ma solo fanciullesca voglia di sognare, di crescere. Soprattutto si era felici del poco che si aveva e si gioiva al pensiero di cosa ci avrebbe riservato il futuro. Un ottimismo forse infantile, ma che ti aiutava nell'intimo e ti spronava ad agire concretamente per migliorare la propria personalità.

È l'impressione che si ha quando in una gita in montagna si arriva al primo rilievo in cui si sosta un attimo per godere del panorama e non ci si preoccupa delle molte altre discese e salite che si dovranno affrontare. Questa percezione mi ha accompagnato nello scorrere dei giorni e quando

rivedo la mia immagine di quei tempi ne avverto intatto il disincantato stupore.

Dopo una quindicina di giorni all'inizio dell'anno scolastico 1953-54 fui instradato a Pavia e mi immersi in un mondo tutto diverso, privo dei prati e dei boschi ove solevo correre e giocare.

* * *

La vita in istituto era regolata da una ferrea disciplina con orari ben scanditi a cui attenersi, ma non mi pesava perché anche negli anni precedenti, durante le vacanze in colonia, avevo fatto addestramento. E poi la società di quei tempi non era certo permissiva per nessuno.

Ci volle un po' di tempo per l'ambientamento anche se, in caso di estrema difficoltà, potevo contare sulla presenza di Pio e Giuseppe.

La permanenza in istituto coincise con tutto il periodo dell'adolescenza e della prima giovinezza. Ogni giorno si sognavano le vacanze, ma le giornate non erano tristi, anzi! Le regole che San Lodovico Pavoni aveva creato per i suoi ragazzi erano molto avanzate e preparavano sia nello studio che nel lavoro oltre che nella crescita umana, civile e religiosa.

Il lavoro e lo studio, insieme combinati, trasmettevano un'interiore soddisfazione perché nelle officine, oltre ad imparare un mestiere, provavi anche l'orgoglio di realizzare qualcosa di concreto. Il lavoro aveva anche una valenza economica da cui derivava un utile che contribuiva al funzionamento di tutto l'istituto.

C'erano anche vari giochi a cui era obbligatorio partecipare. L'amicizia e la solidarietà che si creavano tra compagni era proprio fraterna. Quel vivere gomito a gomito ti faceva apprendere come comportarti sia quando vincevi, sia quando eri sconfitto. Per formarsi un'adeguata personalità queste ne sono le basi: non esaltarsi in un caso e non abbattersi nell'altro e cercare il modo con cui superarsi.

Non che mancassero antipatie, sgarbi o spigolosità con gli amici e spirito di ribellione nei confronti degli ordini imposti dagli educatori, ma sempre in qualche modo tutto si ricomponeva. [*Chi avesse desiderio di approfondire l'organizzazione e idealità di quell'istituto può consultare il volume di Pier Vittorio Chierico e Paola Resegotti: "L'Istituto Pavoniano Artigianelli di Pavia (1892-1967) Storie di ragazzi e di mestieri", Editrice PI-ME Pavia, 1913, in cui nelle pagine da 61 a 70 descrivo il regolamento e nelle pagine da 221 a 229 la descrizione della vita in collegio e la raccolta di alcuni aneddoti*].

Mentre noi eravamo in istituto mamma regolarmente ci scriveva informandoci delle novità di casa e spronandoci ad essere diligenti e buoni.

Ancora oggi, pur se l'istituto di Pavia ha cessato di operare nel 1967, ogni anno come Ex Allievi ci ritroviamo con entusiasmo e abbiamo sempre qualcosa di nuovo da comunicarci.

INIZIA UNA NUOVA EPOCA

Nel 1954 il laboratorio di falegnameria di Pavia chiuse l'attività, per cui Giuseppe tornò a Ramate ed iniziò a lavorare come apprendista falegname.

Nel frattempo a Ramate maturavano nuovi eventi.

Un giorno mamma, mentre in corriera tornava dal mercato di Ome-gna, fu avvicinata da un signore, che si disse essere stato amico di nostro papà, il quale la consigliò di informarsi perché avrebbe avuto diritto alla pensione di guerra.

Finalmente anche lo Stato riconosceva che non esistevano differenze tra i morti delle opposte fazioni! Ottenne la pensione e con i soldi degli arretrati e la nuova entrata mensile l'economia di casa divenne meno problematica.

Fu così possibile acquistare la prima Vespa che consentiva ad Italo di raggiungere la sede scolastica assegnatagli come maestro di ruolo avendo egli superato il concorso magistrale.

* * *

Nel 1956 Pio terminò il corso agli Artigianelli, tornò a casa con l'attestato di meccanico e venne assunto in un'azienda meccanica. Aveva acquisito una preparazione molto qualificata in quanto il suo maestro era un genio nel senso più esteso del termine. Purtroppo in quel periodo storico la qualità, nelle aziende nel nostro territorio, era poco considerata e, pur essendo apprezzato, dovette svolgere un lavoro da meccanico non all'altezza della sua capacità effettiva.

Pio e Giuseppe, che volevano arricchire le proprie conoscenze professionali, frequentarono un corso serale ed ottennero l'attestato di disegnatore meccanico.

In quegli anni lo spirito competitivo tra noi fratelli caratterizzava il quotidiano vivere. Ci si accalorava su tutto: la moto, la musica, lo sport e tutto quanto potesse essere oggetto di contrapposizione. Quell'antagonismo esacerbato infastidiva un po' mamma ma lei, nella sua saggezza, capiva che era solo una fase della nostra crescita. Quando gli argomenti erano importanti la solidarietà fraterna diveniva totale.

* * *

Tra il 1956 e il 1957 a Casale vennero a mancare prima zia Luigia e poi nonno Michele che aveva comunque raggiunto la venerabile età di 86 anni.

Mio cognato Felice, alla morte di papà Cesare, si licenziò dalla ditta Calderoni e divenne commerciante ambulante con la di lui mamma Natalina. In seguito anche Carla lo seguì e insieme diedero un grosso impulso al loro commercio.

Nel 1955 Carla dava alla luce la piccola Luisella, un angioletto che visse un solo un giorno. L'anno seguente però nasceva Patrizia e Carla e Felice, che temevano di non potere avere figli, ne furono felicissimi. Nel 1959 nasceva anche Maurizio e i precedenti timori svanirono completamente.

Pio, nel 1959, partì per il servizio militare e lo terminò col grado di sergente.

* * *

Nel 1960 anch'io terminai il mio apprendistato in tipografia e mi impiegai, a Pavia prima e a Lecco poi, come linotipista.

Al termine del mio apprendistato mamma Clelia indirizzò una lettera di ringraziamento al prof. Emilio Giaccone perché, tramite l'Ente da lui diretto, aveva consentito a tre dei suoi figli di assecondare il desiderio del loro padre.

Il prof. Giaccone (vedi APPENDICE 6), uomo di profonde doti umane e religiose, si felicitò con mamma indirizzandole la lettera di ringraziamento riportata alla pagina precedente.

* * *

Mamma continuava la sua attività di coltivatrice diretta con la mucca e qualche pecora o capra. A questo impegno si era aggiunto quello di accudire i nipoti Patrizia e Maurizio quando i genitori erano al mercato e le sue forze, col passare degli anni, iniziavano a mutare. In più doveva cucinare, lavare e tenere in ordine una casa con quattro ragazzoni, com'eravamo diventati: non era compito leggero.

Così la convincemmo a privarsi della mucca, anche se a lei dispiacque molto perché in quell'ultimo quindicennio le mucche e gli annuali vitellini erano quelli che avevano contribuito a sfamarci.

Lo spazio in casa era diventato insufficiente. Il tetto ogni tanto faceva le bizze e siccome le entrate erano ormai sufficienti si ristrutturò la casa aumentandone la volumetria con la trasformazione del "Lubion" in un moderno ed efficiente appartamento.

* * *

Nel 1961 Carla e Felice ebbero Cesare e nel 1963 la piccola Giuliana che purtroppo, dopo qualche mese, divenne un angioletto.

Ad inizio 1963 Pio si sposò con Tina Bardelli da cui nacque Alberto cui seguì Cristina nel 1966. Dopo un'iniziale dimora a Baveno vennero ad abitare a Ramate e costruirono una bella casa ai "Ciut".

Sempre nel 1963 Italo si sposò con Anna Bruno e l'anno successivo nacque Gino cui seguì nel 1966 Dario. Italo nel frattempo acquisì la laurea in Magistero e successivamente divenne Direttore didattico. Dopo un'iniziale dimora a Pallanza, sistemarono parte delle strutture di Ramate e vi vennero ad abitare.

A metà anni Sessanta Carla e Felice costruirono una nuova a casa al

E. N. A. O. L. I.
ENTE NAZIONALE ASSISTENZA
ORFANI LAVORATORI ITALIANI

Roma, 18 MAR. 1960

Al Presidente

239/C.A.

Gentile Signora,

ho molto gradito la Sua lettera del 14 aprile - giunta in ritardo per lo sciopero del personale delle Poste - con tante notizie sull'ottima riuscita dei Suoi figli.

E' motivo di grande soddisfazione, per me e per i miei collaboratori, ricevere dai nostri assistiti un riconoscimento che non sono stati vani gli sforzi compiuti dall'Ente per dare loro un'educazione cristiana ed una formazione professionale necessarie al loro inserimento nella società.

Nel ringraziarLa delle espressioni di gratitudine nei miei riguardi e del buon ricordo che conserva per l'opera dell'Ente, formulo gli auguri più vivi di ogni bene per la salute e l'avvenire Suo e dei Suoi figlioli. e La ricambio con cordiali saluti.

(Prof. Emilio Giaccone)

Gentile
Sig.ra CALDERONI CLELIA
Ved. CARISSIMI
CASALE CORTE CERRO (Novara)
fr. Ramate

“Pramichel” ove si trasferirono. Nel 1965 ebbero la gioia della nascita dei gemelli Federico e Andrea cui seguì, nel 1967, Elisa.

Nel 1962 Giuseppe andò a Torino perché voleva dar concretezza all'acquisito corso di disegnatore tecnico in un'importante officina che produceva serramenti e in seguito in altre aziende legate all'edilizia. Iniziò anche la scuola per divenire perito industriale ma la difficoltà di coniugare scuola e lavoro lo fecero desistere. Comunque fu gratificato da una carriera professionale molto soddisfacente.

Proprio in quei primi anni Sessanta, si fidanzò con Giuliana Del Sale e nel 1966 si sposarono.

* * *

Nel 1963 mi spostai da Lecco a Milano perché avevo l'ambizione di frequentare la scuola di giornalismo. All'atto dell'iscrizione mi fecero però notare che per frequentare tale scuola occorreva almeno un qualunque diploma di scuola superiore. Così in tre anni conseguii il diploma dell'istituto tecnico commerciale frequentando, dopo 10 ore di lavoro come lino-tipista, l'istituto serale con sede nei pressi del duomo di Milano. Quando acquisii il diploma il mio intento iniziale, per le mutate circostanze, non ebbe seguito e il mio sogno rimase tale.

Negli anni giovanili si è tesi nell'intima ricerca dell'affettuosa corrispondenza di una figura femminile che appaghi le proprie aspettative esistenziali. In me il ricordo di quella piccola mano tenuta dalla mia in quell'ultimo giorno di scuola della quinta elementare, era sempre rimasto latente.

Agli inizi del 1963 reincontrai quella ragazzina – ormai divenuta una interessante e attraente ragazza – e si rinverdì immediatamente una bella simpatia. In seguito coltivammo tutte quelle importanti “A” che caratterizzano la vita di chi si avvicina: l'Attrazione, le Affinità, l'Amicizia, l'Allegria, l'Accoglienza, l'Ascolto, l'Abbraccio, l'Accoppiamento che portano alla paziente costruzione dell'Amore. Questo cammino costellato di “A” ne comprenderà anche una estrema: quella dell'Addio che segna la fine del proprio vivere oppure, per coloro in cui prematuramente l'amore finisce, ne indica la triste conclusione.

Nel 1967 io e Teanna (all'anagrafe Dorotea Anna Masciadri) ci sposammo. Nel giro di quattro anni nacquero Emanuela, Alessio e Michele. Nel 1977 da Milano ci trasferimmo a Coazzano di Vernate perché ci stava stretta la vita cittadina. Qui nel 1987 nacque Riccardo accolto con gioia anche dai fratelli ormai grandi.

* * *

Nel frattempo anche Giuseppe e Giuliana ebbero la gioia di avere Marco nel 1971 e Chiara nel 1973. Dopo qualche anno tornarono a Ramate, acquistarono una cartoleria ad Omegna e ristrutturarono a Ramate la casa in via Caduti sul lavoro dove si trasferirono.

Pio e Tina nel 1976 furono allietati dalla nascita di Aronne.

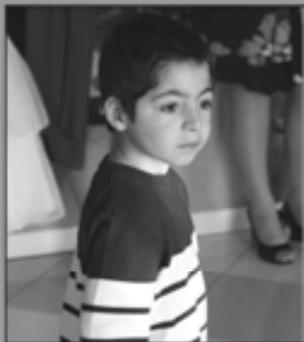
L'ETÀ ADULTA

Mamma Clelia rimaneva la pietra angolare della nostra vita. Finalmente vedeva realizzato il grande disegno che lei e Gino avrebbero voluto si compisse: la realizzazione dei propri figli.



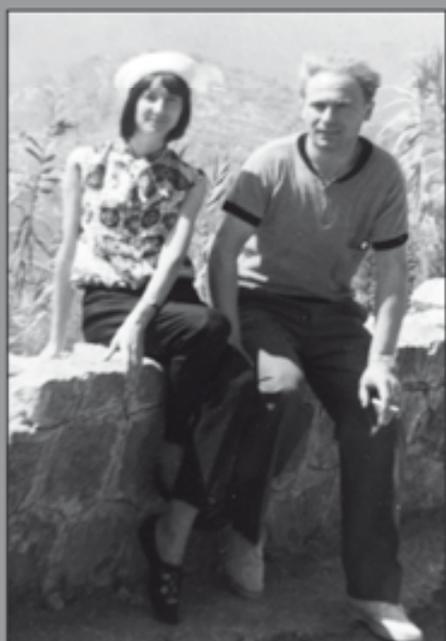
Pio e Tina





*Italo
e Anna*



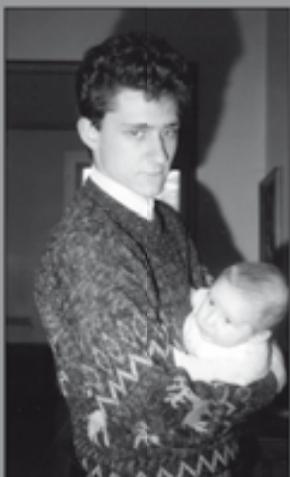


Giuseppe e Giuliana





Francesco e Dorotea



La sua casa, la nostra, nei momenti gioiosi come in quelli meno felici si riempiva di tanta umana comprensione. Lei era sempre a disposizione di tutti per ascoltarci, per gioire dei nostri successi, come per consolarci nei momenti difficili.

Che belle quelle feste in cui ci si ritrovava insieme e ci si sentiva felici di confrontarsi, di raccontarsi. Chissà con quanta fatica lei preparava quei “piatti” che per noi erano della mamma e per i nostri figli della nonna e divenivano il segno di una tradizione e insieme di unione.

In vari periodi degli anni Settanta il giorno di Ferragosto organizzammo la “Festa degli Indiani”, una bella serata all’aperto e nell’acquisita aia dei Tognò, per far divertire i nostri bambini. Momento saliente della serata era una passeggiata sul carretto fino a Pramore e ritorno, nel quale noi fratelli fungevamo da cavalli. Poi quando i pargoli raggiungevano il loro lettino, noi adulti continuavamo la festa con gioiosi canti, balli e lazzi cui si univano anche altre persone del paese.

Mamma non aveva più la mucca ma allevava galline, conigli e poi coltivava i prodotti dell’orto. Quelli erano i sapori casa, i sapori della nostra vita: i ravioli della festa ripieni di tre tipi di carne e la mortadella di fegato, la gallina ripiena, il gallo bollito con la salsa verde e la mostarda, il coniglio alla cacciatora, lo stufato alla moda di Casale con quello squisito sugo con un filo di estratto di pomodoro, gli uccelli scappati, le cotolette dei poveri (fette di pane immerse nell’uovo e poi fritte) e così via.

E poi i dolci tradizionali della festa di Ramate: la torta del pane con quel leggero tocco di amarognolo dato dai semi delle pesche dell’anno precedente e la focaccina che si consumava il giorno della festa. Alla sera, quando ognuno tornava ai suoi impegni, c’era sempre pronto un pacchetto di focaccine e un “*bielin*” di torta con la raccomandazione di non perderlo e riportarlo vuoto perché in commercio non ve n’erano di così adatti a cuocere la torta del pane.

* * *

Il giorno seguente la festa di Santa Croce – la patronale di Ramate – da Casale e dal Gabbio venivano zii e zie per un incontro familiare. Era una riunione in cui si gustavano i dolci, ma soprattutto serviva a dar continuità alla tradizione che risaliva ai tempi felici o difficili dei nostri avi: quasi un rito religioso. Era il momento in cui ci si relazionava sulla crescita e le vicende umane dei vari cugini “*che vegnan grind*” (che diventano adulti) come diceva zia Luigia.

Erano l’occasione per il ricordo dei giorni passati nella casa di Casale, ma anche per riflessioni su come andavano modificandosi i tempi, le usanze e soprattutto i comportamenti.

Finché la salute li sostennero zio Silvio e zia Silvia tornavano dall’Argentina per i sei mesi estivi e lo zio, con la sua istrioneria, avvicinava e

cementava i rapporti con tutta la grande Famiglia di Casale e anche con il resto del paese.

Lui ci narrava di quel mondo lontano, non ancora globalizzato, parlandoci di usanze e modi di vivere molto diversi dai nostri. Questi racconti servivano ad allargare in noi e nei nostri figli la conoscenza e la voglia di guardare oltre la nostra quotidianità. Erano infarciti di aneddoti e vicende brillanti, ma a volte anche tragiche, soprattutto quando in quel paese il disordine sociale prese il sopravvento.

Zia Lucia nel mese di agosto tornava dal suo convento per la durata delle ferie e veniva ospitata a turno da qualche sorella o nipote: anche lei era una custode delle vicende dei Calderoni.

* * *

Il 29 giugno 1986 zio Gino festeggiò il 50° di ordinazione sacerdotale. Fu l'occasione per una festa e un incontro collettivo tra zii e cugini. Da Roma giunse anche il prof. Gedda (la sorella Mary purtroppo l'anno precedente aveva raggiunto il premio eterno). Per l'occasione preparammo anche un opuscolo in cui, oltre a inneggiare al felice anniversario, si faceva una istantanea delle quattro generazioni di discendenti di Elvira e Michele Calderoni. Alla santa Messa celebrativa dell'anniversario seguì il pranzo alla Casa del Giovane in una atmosfera di grande gioia e di nostalgici ricordi.

Fu una delle ultime occasioni di incontro così articolato che non fosse causato da qualche cerimonia funebre: col passare degli anni venivano a mancare zii e zie.

Un ultimo incontro gioioso con la grande famiglia Calderoni avvenne nel 2012 quando dall'Argentina vennero in Italia i cugini Rita (o Alicia?) e Aldo nel corso di un viaggio in Europa. Fu organizzata una bella serata di ritrovo tra gli zii rimasti e i tanti primi cugini che a volte non avevamo mai avuto occasione di conoscersi direttamente.

* * *

Con il passare degli anni la nostra Famiglia continuò ad ampliarsi. I cugini della terza generazione l'ampiarono con quelli della quarta.

Nacquero: Erica figlia di Patrizia ed Alessio; Jonata figlio di Maurizio e Gina; Alessandro e Riccardo figli di Cesare e Katia; Carlos figlio di Andrea e Beba; Davide e Stefano figli di Elisa e Loris; Alice e Pietro figli di Alberto e Lilly; Francesco figlio di Gino e Antonella; Samuele, Sara e Sofia figli di Dario e Lucia; Sara e Alessandro (richiamato in cielo prematuramente ma sempre nel cuore di tutti) figli di Chiara e Mauro; Carlotta e Matteo figli di Emanuela e Marco; Filippo e Elisa figli di Alessio e Federica; Lia e Ava figlie di Michele e Karen... e il libro è sempre aperto in attesa di nuovi arrivi!

Anche la quinta generazione è presente con Leonardo, Arianna e fra qualche mese, Carola Giulia, i bisnipoti della cara sorella Carla.

ADDIO MAMMA, NONNA , NONNA-BIS...

Gli anni trascorrevano, ma mamma Clelia continuava ad essere il riferimento per tutti. Lei aveva un modo tutto suo di relazionarsi coi figli, come era naturale, ma soprattutto con le nuore che, nella considerazione comune, non è mai stato un rapporto né scontato né facile. Parlando con lei, però, capivi subito che un'osservazione non era mai un giudizio e nel suo pensiero era sempre presente la libertà di chi ascoltava.

Quando le raccontavi o chiedevi un parere su una situazione lei rian dava all'atavica esperienza di chi ci aveva preceduto, ma capivi che quello diveniva un termine di raffronto e mai una sentenza: la tua volontà doveva maturare, con il tuo giudizio, anche la conseguente decisione finale.

Come sappiamo lei, come tutte le "Circoline", era cresciuta con una educazione molto diversa da quelle che in quegli anni andava evolvendosi. Eppure, valutando qualsiasi azione, qualsiasi atteggiamento ci si accorgeva che in lei non prevaleva mai il precetto o il dogma, bensì il deliberato consenso e la sincera scelta che ognuno in coscienza doveva saper cogliere.

Oggi noi, ricordando usanze e comportamenti legati all'educazione di quei tempi, con quelle regole pregnanti, siamo portati a immaginare una situazione femminile chiusa, tarpata nelle sue aspirazioni. Invece – quando quelle istanze venivano accettate con intelligenza nella loro intima valenza – divenivano foriere di comprensione e di aperture ancora oggi validissime.

Per mamma le nuove istanze imposte dal mutare dei tempi, dovevano sempre avere la bussola puntata verso la dignità. Da lì derivava la sua distanza dal consumismo e da tutti quei modi di vivere non ispirati agli equilibri che sempre dovrebbero sorreggere le nostre azioni.

Il consumismo non l'hai mai sfiorata. Nel tempo aveva sempre avuto una grande attenzione a non sprecare niente ed a risparmiare. Ma non era mai per grettezza, bensì per un'esigenza interiore che aborrisce lo spreco. Il risparmio che coltivava con attenzione aveva sempre una mira particolare, doveva essere parte di un progetto.

Non le mancò mai l'attenzione verso il prossimo. Quando iniziarono a funzionare i supermercati e la grande distribuzione lei privilegiava la bottega del paese, come il negozio di riferimento anche se non corrispondevano strettamente al suo interesse economico. Anche nel fare acquisti portava rispetto, verso chi, nel tempo aveva contato su di lei. Solo quando le botteghe chiusero frequentò i supermercati.

Quando il fratello don Gino raggiunse il Paradiso le lasciò una bella somma di denaro e lei ne donò una parte consistente alla parrocchia di Ramate per la realizzazione del campanile.

A Natale preparava e distribuiva con diligente cura e imparzialità le mance per figli e nipoti.

Pian piano dovette abbandonare quelle occupazioni che sempre avevano caratterizzato i suoi giorni come fare l'orto e questo le dispiaceva perché la faceva sentire inutile. Ma non si lamentava, accettava anche questa situazione come una tappa della vita.

Quando compì gli ottanta anni organizzammo una bella festa con la presenza di figli e nipoti. Le regalammo una fede d'oro in sostituzione di quella di acciaio datagli dallo Stato nel 1936 in cambio di quella d'oro donata alla Patria e lei ne fu molto commossa.

In cuor suo sentiva la necessità di impedire disaccordi tra i figli per l'eredità di quanto con dedizione era riuscita a conservare dei beni donati da nonna Pina e papà Gino. Di questi beni l'aveva indispettita, a ragione, la protervia con cui coattamente le furono tolti dal Comune alcuni terreni, malpagati quando pagati.

Fu così che, a sue spese, promosse le pratiche della divisione e ci invitò a trovare un accordo in modo da non vanificare, per motivi di interesse, quanto negli anni si era sempre ricercato: l'armonia tra le Famiglie.

Il ricordo di papà in lei era sempre un'intima presenza. Si commuoveva nel ripensare ai giorni passati vissuti con felicità e amore con lui pur se questi ebbero una durata terrena inferiore a venti anni.

Quando era in età avanzata, ci si rallegrava parlando con lei. Com'è logico i pensieri tornavano spesso al passato: di frequente contemplavano la presenza e il carattere di papà e ognuno trovava una corrispondenza con qualche suo intimo pensiero o con qualche aspirazione magari sottaciuta e dimenticata in fondo al cuore.

Quei ricordi spesso la commuovevano, ma lei aveva ancora la forza di ridimensionarli, di farli compatire come sintomo di vecchiaia: invece queste erano pagine che esemplificavano la ricchezza dei sentimenti più profondi e la grandezza del suo essere.

* * *

Nella sua vecchiaia, per nove anni, Carla la accudì a casa sua con amore filiale, ripristinando quello speciale sodalizio del dopoguerra. Ella era grata alla figlia e accettava di buon grado quella situazione di anziana e condivideva le vicende famigliari dei numerosi nipoti. Per loro lei era diventata un'icona e il segno vivente della sua epoca.

Ma alla domenica le piaceva tornare nella sua casa a riguardare le sue carte e gli oggetti che l'avevano accompagnata in tutta la sua vita. Particolarmente la commuoveva quel berretto che Gino portava la notte dell'uccisione che le era stato fatto pervenire arrossato dal suo sangue e con i fori provocati dalla pallottola. Non era un vezzo nostalgico, bensì un modo di riavvicinarsi all'amato Gino che sentiva sempre più vicino.

Ormai molti dei suoi fratelli e sorelle avevano concluso i propri giorni. Anche i parenti del Gabbio erano venuti a mancare. La cognata Antonietta aveva chiuso i suoi giorni già nel 1965 così pure nel 2001 il nipote Renzo era salito in cielo.

In quell'ultimo anno che passò assistita dalla badante venuta dall'Est – perché Carla, con l'avanzare della malattia, non la poteva più seguire – mai ebbe un lamento, un sospiro di sopportazione. Si godeva i figli, i tanti nipoti e bisnipoti.

Ancora oggi ogni avvenimento che ci coinvolge tutti insieme ha il sapore di una festa familiare. L'annuale recita del rosario a casa di Carla prima e di Elisa e Patrizia poi è un rito da tutti molto sentito.

* * *

Ripenso a quella sera in cui mamma sembrava essere sulla soglia del passaggio eterno quando l'avvicinai con il cuore in gola e scoppiai in pianto. Ma lei rinvenne e vedendoci in molti intorno al suo capezzale ci guardò serena. In seguito lessi quel risveglio come una delicatezza usataci per farci avere la soddisfazione di un ultimo saluto uniti tutti assieme.

Dopo poche settimane, il 10 luglio 2006 nell'anno del suo novantottesimo compleanno, al termine di una giornata trascorsa con serenità e dopo aver consumato una leggera cena e bevuto una camomilla, rese la propria anima a quel Signore cui sempre si rivolgeva per affrontare le difficoltà della vita e affidargli la nostra protezione.

Nei due giorni che precedettero la celebrazione funebre in molti vennero a darle un ultimo saluto e a testimoniare l'ammirazione per l'esemplarità della sua vita.

* * *

Come tutti i miei fratelli il giorno del funerale, in quella chiesa ove lei aveva pregato, invocato, benedetto, ringraziato il Signore, avrei voluto dimostrarle con le parole tutto l'affetto e la riconoscenza che albergava nei nostri cuori. In quel momento quei sentimenti erano nel cuore di tutti noi ma nessuno aveva la forza di esternarli.

In questo giorno di commemorazione, a 75 anni dall'assassinio di nostro padre, con tutti i miei fratelli voglio ringraziarla e additare ai nostri figli, nipoti, pronipoti e quanti verranno dopo di noi, con l'umana figura di nostro padre, la grandezza della vita di Clelia.



EPILOGO

Cari Figli e Nipoti, l'intento di questa memoria è quello di farvi conoscere il nostro passato e contribuire a farvi comprendere avvenimenti e figure famigliari che hanno dato origine alla nostra storia.

Loro ci hanno trasmesso dei modelli di vita che inconsciamente abbiamo assimilato, che sono divenuti specchio della nostra e vostra esistenza e su cui si sono formate le nostre inclinazioni.

Speriamo che il ricordo del nostro percorso umano possa esservi d'aiuto nei momenti facili e difficili della vostra esistenza. È l'eredità più preziosa che possiamo lasciarvi.

La vostra esistenza sarà caratterizzata da stili di vita molto diversi da quelli che sono stati i nostri. La povertà economica dei nostri anni d'infanzia non ci ha però tolto la serenità e l'armonia caratteristica dei primi anni di vita. Senz'altro ci ha spronati a superare le difficoltà, a migliorarci e a tendere alla crescita umana e civile.

L'evoluzione economica, seppure caotica e non scevra di difetti, ci ha dato un'esistenza relativamente tranquilla anche se non disgiunta da vicende sfavorevoli. La nostra crescita, essendo privi della figura paterna, non ha avuto un riferimento maschile diretto anche se mamma vi ha sempre supplito in un modo eroico e, con la sua dedizione, ci ha fatto capire quali sono i valori importanti nella vita. Nel crescervi ed educarvi abbiamo dovuto inventarci come padri nello stesso momento in cui voi siete divenuti nostri figli.

In qualunque modo giudicherete il nostro operato, possiamo assicurarvi che l'abbiamo fatto mettendo in campo tutte quelle che erano le nostre umane capacità.

Ora la vostra generazione è ormai in piena maturità e quanto potevamo trasmettervi, nel bene come nel male, ormai è compiuto. Ora tocca a voi ricercare le giuste prospettive per un futuro che non è privo di tante insidie ma che dobbiamo auspicare sia migliore del nostro.

Le nuove conquiste offerte dalla scienza e dalla tecnologia non siano per voi mai disgiunte dal vostro progredire umano. Sentitevi parte di un mondo che sia capace di ridurre insieme alle distanze geografiche anche e soprattutto quelle sociali e umane.

La generazione di Gino e Clelia ha dovuto convivere con due guerre mondiali con tutte le implicanze e gli strascici di cui nei libri di storia troverete tremende esemplificazioni.

La generazione di noi fratelli ha dovuto ricostruire quanto la guerra aveva distrutto e ha potuto godere di un periodo di pace senza essere coinvolta direttamente in conflitti. I disagi maggiori sono stati quelli derivati dalla rivoluzione industriale e tecnologica che, assieme al benessere, hanno portato radicali cambiamenti sociali e professionali.

Questo passaggio è stato caratterizzato inizialmente da un lavoro alienante nelle grandi produzioni a catena con un lavoro ripetitivo a ritmi a volte disumani. La successiva rivoluzione tecnologica ci ha agevolati con un lavoro a dimensione più umana ma nello stesso tempo ci ha costretti a cambiamenti radicali nel mondo del lavoro con conseguenti grandi tensioni sociali e personali. La nostra professione in molti casi divenne obsoleta e abbiamo dovuto ricostruirci nuove capacità che hanno causato incertezze e richiesto mutazioni che non sono mai state prive di ansie.

* * *

Dalla fine degli anni Cinquanta è stato tutto un susseguirsi di cambiamenti. Dapprima gli elettrodomestici che hanno alleviato le fatiche del vivere quotidiano, poi la diffusione delle automobili che hanno accorciato le distanze e poi l'avvento della televisione, dei media che hanno imposto stili di vita e di pensiero non sempre compatibili con un reale progresso umano.

In seguito, con l'avvento del computer, c'è stata la rivoluzione analogica a cui è seguita quella digitale che hanno modificato oltre le professioni anche i rapporti civili e sociali.

Infine la globalizzazione ha travalicato ogni confine di nazione e di continente aprendo nuovi percorsi che, quando non sono ben governati, provocano un disordine generalizzato in cui grandi gruppi finanziari, spesso senza scrupoli o malavitosi e approfittatori individuali d'ogni specie, trovano terreno fertile per le proprie disoneste mire.

Tutto questo sviluppo avrebbe dovuto portare l'avvento di un'epoca felice capace di togliere a tutto il mondo i problemi esistenziali più penosi. Purtroppo a questa crescita di capacità tecnologiche non sempre è corrisposta una dimensione etica. Il bene comune solo in parte è stato considerato e non ci si è accorti dei danni planetari che si andavano creando con il mancato rispetto della natura e il forte inquinamento.

Il prevalere di una finanza senza alcun scrupolo e il governo dei popoli da parte di una politica disordinata quando non delinquenziale, stanno caratterizzando il mondo che vi lasciamo.

In particolare il nostro amato Paese ha ciecamente e improvvidamente causato un enorme debito che peserà nel vostro futuro. Per di più

abbiamo creato un sistema burocratico scellerato che invece di appianare i problemi viepiù li ha complicati.

Di questo dobbiamo chiedervi scusa perché non abbiamo vigilato e abbiamo lasciato in mano le redini della politica del paese a persone in gran parte prive di capacità e spesso anche di scrupoli.

L'interpretazione politica che per molti anni è stata data al governo del Paese, dopo un'iniziale idealità, ha allontanato le persone più dotate di capacità che quasi sempre non sono state capite e scelte. La propaganda e la tifoseria politica era indirizzata verso un presupposto teso solo all'interesse personale che non poteva avere alcun positivo sbocco.

Noi ci siamo limitati a cercare di essere buone persone, ma a voi chiediamo di avere in più un'equa tensione verso il bene comune. Impegnatevi di persona e non rilasciate deleghe in bianco a chi andrà ad occupare i decisivi spazi decisionali. Con i mezzi di avvicinamento sociale così allargati oggi disponibili, impegnatevi nel cercare di creare una forte convergenza di opinioni condivise, basata sulla preparazione sia politica sia sociale e, soprattutto, sorretta da idealità e onestà.

Questo sarà il modo migliore per onorare la memoria dei vostri nonni e insieme la nostra.

Coraggio!

* * *

Purtroppo anche fra le generazioni più giovani delle nostre Famiglie piangiamo dei nostri cari che hanno incontrato Sorella Morte.

Tra quelli della prima generazione nel 1997 ci ha lasciati Felice e la nostra cara sorella Carla che lo ha raggiunto nel 2013, dopo aver strenuamente combattuto contro il suo male.

Della seconda generazione ci ha lasciati prematuramente, nel 1994, il caro Maurizio che il gorgo della piaga che afflisse la società degli anni Ottanta e Novanta ha tragicamente coinvolto.

Anche la terza generazione ha già pagato un triste tributo: nel 2013, a soli quindici anni, Alessandro è stato stroncato da un crudele male proprio al momento del suo aprirsi alla vita.

Le loro figure rimarranno per sempre scolpite nei nostri cuori e nel nostro ricordo.

Ma altri virgulti sono venuti ad ampliare le nostre Famiglie.

Carla e Felice sono diventati nonni di Jonata, Alessandro, Riccardo, Erica, Davide, Stefano, Carlos e bisnonni di Leonardo, Arianna e Carola Giulia (in lavorazione) .

Italo e Anna sono diventati nonni di Samuele, Sofia, Sara, Francesco. Pio e Tina sono diventati nonni di Clelia, Alice, Pietro.

Giuseppe e Giuliana sono diventati nonni oltre che del povero Alessandro, di Sara, Enrico, Emma.



**LA QUARTA
GENERAZIONE
I PRONIPOTI**

*Riccardo Alessandro
Erica Stefano Davide
Jonata Carlos*

Clelia Alice Pietro

*Samuele Sofia Sara
Francesco*

*Sara Alessandro
Emma Enrico*

*Lia Carlotta Ava
Filippo Matteo Elisa*

Io e Tea siamo diventati nonni di Carlotta, Matteo, Filippo, Lia, Ava, Elisa.

* * *

I superstiti della nostra generazione si avvicinano sempre più al momento del trapasso. Lasciamo a voi il compito di continuare, con il ricordo delle nostre Famiglie, anche la nostra storia. Serbatela nel vostro cuore con lo stesso affetto e la stessa dedizione che noi speriamo di essere riusciti a trasmettervi.

Quando verrà il nostro tempo concluderemo la nostra vita: fate rivivere nei vostri cuori il ricordo delle nostre esistenze terrene, così da farci sentire ancora parte della vostra vita.

Nel lasciarvi concedeteci un ultimo messaggio.

Nella vostra vita cercate sempre di superarvi. Ponetevi dei traguardi sempre più avanzati e perseguiteli con costanza, coraggio e senza alcuna paura anche se vi costeranno fatica. Sforzatevi di leggere con disincanto tutte quelle problematiche esistenziali con cui vi confronterete e tendete verso traguardi umani sempre più alti.

Coltivate con il sorriso e l'amicizia ogni vostro rapporto esistenziale. Ma non inseguite la felicità: con sapienza e serenità scopritela perché è già dentro di voi. Vivetela con gioia anche quando può sembrare difficile.

La nostra anima noi la affidiamo alla Misericordia di nostro Signore. Buon cammino...

FINE

Di seguito, nella Appendice 1, sono riportate le lettere che Gino indirizzò a Clelia durante la guerra d'Etiopia.

Nella Appendice 2 una breve descrizione delle operazioni belliche che coinvolsero il Battaglione di nonno Gino.

Nella Appendice 3 si descrive la vicenda Holohan che coinvolse zio don Gino.

Nelle Appendici 4, 5 e 6 sono riportati dei brevi profili di personaggi che, per vari motivi, ebbero influenza sulla nostra Famiglia, aiutandoci in momenti di difficoltà: Luigi Gedda, sua sorella Mary e il direttore dell'ENAOLI Emilio Giaccone.

APPENDICE 1

LETTERE DI PAPÀ GINO DALLA SPEDIZIONE IN AFRICA

Riporto la corrispondenza intercorsa tra Gino e Clelia nel periodo della spedizione in Africa per la guerra d'Etiopia. Ho omesso in gran parte le frasi di rito iniziali o finali e passi di scarsa rilevanza.

Fontainemore [paesino a 760 m slm in Val del Lys (Aosta) - la cartolina postale porta il timbro del 29° Battaglione C.A.], li 10-7-34 - XII: «Cara Clelia, io sto bene come spero di voi tutti. Oggi è l'ultimo giorno che ci fermiamo in questo paese, domani andiamo a Verrès paese distante una 20 di km, giovedì passiamo la rivista e alla sera verso le 11 partiamo per Omegna.

Oggi andiamo ad Issime, paese distante 4 km, nell'accampamento dei soldati dove facciamo una festa assieme e ci regalano il tagliardetto per il nostro Battaglione.

E l'Italino fa il bravo? Non aspetto che il momento di potervi tutti rivedere che mi sembra più di un mese di essere via di casa.

Alla mattina c'è sempre stata la sveglia alle quattro o quattro e mezzo e quando erano le nove mi sembrava che fosse mezzogiorno.

* * *

Tuoro di Caserta, 25-7-35 XIII: «Cara Clelia, sono arrivato oggi alle ore 14 e adesso, sono le 17, ho appena terminato di piantare la tenda. Il viaggio l'ho fatto benissimo ma non hanno ancora disposto cosa mangiare.

Ma non si capisce niente, alcuni dicono che ci fermiamo solamente 12 giorni e chi fino alla fine di ottobre. (...) Ieri ho parlato con Pierino Molteni per l'affare del pavimento e ha detto che quando sarebbe venuto lui a casa e ci avrebbe pensato lui, fammi sapere cosa combinerà. (...) La nonna come sta? Carla e Italo fanno i bravi? Digli alla Carla che quando prega si ricordi di me, che anch'io pregherò per voi tutti. (...) Il mio indirizzo è questo: C.N.S. - Carissimi Luigi - 128 Legione - 2° Compagnia - Tuoro (Caserta)».

* * *

Tuoro di Caserta, 6-8-35-XIII: «Cara Clelia, con molto piacere ho ricevuto la tua lettera. Sento con dispiacere che finora non sono venuti a pagare l'affitto, tu fai come mi hai scritto e se non vengono fammelo sapere che ci scriverò io.

Per la mia salute non pensare che io sto bene, il bruciore alla schiena non l'ho più e male ai piedi non l'ho più sofferto da quando sono qua.

Come ti scrissi domenica spero di poter venire a casa presto in licenza perché dicono che la danno a tutti se la vogliono.

Il caldo come già ti ho detto lo soffrirai più te che io, perché qua c'è sempre l'aria fresca e alla mattina quando c'è la sveglia che dobbiamo stare con le sole mutande mi tocca saltare perché mi viene la pelle d'oca.

E l'Italino fa il bravo? Digli che quando vengo a casa ci porterò i cioccola-

tini e se la Carla fa la brava ce li porterò a casa anche per lei, altrimenti no.

P.S.: Cara nonna, se tardano qualche giorno a venire a pagare l'affitto, non prenderti tanto fastidio vuol dire che se tardano proprio tanto diglielo con Tumasin, Saluti e baci, Gino».

* * *

L'8-8-35-XIII un amico il cui nome non riesco a decifrare gli spediva notizie da Casale: «Caro Gino, ti ringrazio delle cartoline. Come avrai visto sul giornale di ieri la mobilitazione di altre tre Divisioni (questo bene).

Questa è nostra impressione, tanto di me quanto del sig. Capra e non tarderà molto anche per noi la mobilitazione.

La vita in stabilimento è pressoché uguale come quando c'eri tu. Al tuo posto a far colli c'è Lobina. Gli impiegati rimasti fuori si dice che torneranno ai primi di settembre ma per ora non si sa niente di sicuro.

Lo saprai forse già della morte del dott. Borgna avvenuta ad Alzo tre settimane fa, che noi fascio e associazioni siamo andati a rappresentare.

Alla Federazione delle Cooperative c'è segretario federale Martinaz passato in sostituzione di Vermoiulle chiamato alla stessa di Torino.

Qui fa molto caldo e non piove mai (addio cornetti). Il giorno 15 agosto come gli altri anni vi sarà a Quaggione la festa prevediamo molta gente.

Saluta Molteni e Polinetti se li vedi. Mi raccomando non lasciarmi mancare notizie quando sarai in Abissinia, così pure io farò altrettanto da qui».

* * *

Il 12-8-35-XIII da Tuoro Gino scriveva: «Cara Clelia, con molto piacere ho ricevuto la tua lettera con la fotografia del nostro bell'Italino, e son proprio molto contento.

Per la licenza non c'è niente da pensare perché io ho già depositato in fureria lire 100 ed il viaggio costerà sulle 80 lire e qualche cosa che potrò avanzare io si può essere tranquilli.

Li ho depositati per essere più sicuro, perché sebbene che siamo tutti amici è meglio a non fidarsi tanto, e come ti ho già scritto verso la fine del mese sembra che cominciano a dare le licenze.

Ieri mattina siamo andati alla S. Messa tutta la Legione assieme e dopo pranzo siamo andati a fare una marcia di 15 km un po' in montagna e un po' in pianura vestiti con le sole mutande.

Invece questa mattina abbiamo fatto 20 km tutti sulle colline: siamo partiti alle ore 6 e siamo ritornati alle ore 11 ed eravamo armati e io portavo il moschetto e la cassetta della mitragliatrice e ti assicuro che quando sono ritornato se mi avessero detto che avremmo dovuto fare un altro giro come l'avevamo fatto sarei partito volentieri perché non ero per niente stanco.

A pensare che quando ero a casa, venivo subito stanco per andare a Casale, ora a fare tutti questi km quando arrivo e che mi sono lavato mi sembra di alzarmi dal letto.

Oggi assieme alla tua lettera ne ho ricevuta una dal maestro Ubezzi e mi dice che qualunque cosa avessi bisogno gli farei un piacere se mi rivolgessi a lui, e se dovresti avere bisogno di pure rivolgerti a lui.

Quel Merlin ha avuto il coraggio, tanto lui come sua moglie, di dire che non erano d'accordo di pagare una volta al mese! Quando verò a casa io vedrai

che lo metto al posto io, e il Pitzalis è possibile che non abbia ancora mandato a casa niente?

L'altra sera ho ricevuto una lettera di tuo papà e sono proprio contento. (...) Cerca se puoi fare un fotografia che ci sia su anche tu e potevi lasciare anche quella che hai fatto con Italo».

* * *

Tuoro il 28-8-35-XIII: «Spero che per quando sarà il compleanno della nostra cara Carla o sarò a casa oppure sarò già venuto con la licenza e ritornato, perché il sig. Capitano l'altro ieri ci ha detto che con la prima settimana ventura, saranno aperte le licenze e saranno i primi andare quelli maritati con figli, così spero di essere dei primi.

Mi dispiace che il giardino vada male ma speriamo che ora quelle verze che hai somentato vadan più bene e non marciscano.

La settimana ventura pare che andremo via da questo paese e si vada a Formia dove c'è la Divisione 28 Ottobre, ma non si può sapere di certo se è sabato o lunedì. In ogni modo quando andremo via, appena arriverò al posto ti farò subito sapere dove mi trovo.

Però spero la settimana ventura di poter venire a casa io.

Questa mattina siamo andati ai tiri con la mitraglia ed io sono stato uno di quelli che ha fatto più punti di tutti ed il sig. Capitano è stato molto contento.

Il sig. Tenente ha detto che lui verrà in licenza dopo il giorno 10 di settembre e sarebbe contento che andassimo anche noi quando parte lui, ma io appena mi daranno la licenza vengo subito a casa.

Le licenze sono 25 per compagnia di 4+3 di viaggio e resterebbero cinque giorni di stare a casa. Non vedo il momento che di poter essere a casa per essere vicino a te e ai cari bambini, chissà cosa dirà l'Italino e la Carla quando mi vedranno, mi par di vedere l'Italo attaccato alla ringhiera con la testa bassa e la Carla che mi corre giù incontro. (...) L'affitto ora lo pagano regolarmente, di novità non c'è niente? (...) Arrivederci presto e se non sarò a casa ti faccio ora gli auguri di Buon Onomastico, ed io quel giorno pregherò più del solito per te. Ciao, ciao, tuo Gino».

* * *

Tuoro di Caserta il 20-9-35-XIII: «Ieri ho fatto una marcia proprio coi fiocchi, ma te lo assicuro, cara Clelia, che sono arrivato all'accampamento senza alcuna stanchezza. Sono partito alle ore 6 e ho marciato fino alle ore 9.30, dopo mangiato riposo fino alle ore 13 e poi marcia fino alle 18, avrò fatto una 30 di km fra andare e venire, ma sempre sulla strada e c'era un polverone che quando sono arrivato se mi avesti visto non mi riconoscevi.

Martedì scorso eravamo andati a fare una piccola marcia sopra una collina qua vicino ed un milite di Intra c'è venuto un attacco cardiaco e dopo cinque minuti quando è arrivato il medico era già morto. Mercoledì sera ci sono stati i funerali e sono stati proprio solenni, tutta la popolazione era sulla strada e le donne con i bambini piccoli erano alla finestra, poi c'era la rappresentanza di tutti i corpi armati e la popolazione diceva che non ha mai visto una dimostrazione simile. Noi tutti della Legione abbiamo fatto una sottoscrizione a favore della vedova e si è sottoscritto sulle 2.000 lire.

Ora che i militi non mangiano più frutta acerba non si sente più nessuno a lamentarsi del mal di ventre.

Per me non pensare male che sto regolato bene all'infuori di insalate di pomodori e peperoni non mangio e queste cose gli ufficiali medici dicono che si può mangiarli tranquilli che non fanno male.

Io per le orecchie non ho mai marcato visita perché sono andato una volta ad accompagnare i chiedenti visita e mi son fatto guardare dal capitano ed ha visto che c'era del cerume, ma non aveva le siringhe e di ritornare il giorno dopo, quando il giorno dopo sono andato e c'era il tenente medico Luzzatti di Pallanza e mi voleva mettere dentro alcool sono fuggito via ed ora ce li farò vedere al maggiore medico quando si farà la visita collegiale per tutti.

Per le licenze ancora domenica il sig. capitano ha promesso che chi farà il bravo ci manderà in licenza e per questo sono tranquillo che io faccio il mio dovere.

Come mi piacerebbe essere al posto di queste lettere per vedere la Carla e l'Italo sul balcone a giuocare». (...) P.S.: Sono sotto la tenda e piove a dirotto. Il giardino nostro come è? Le galline fanno uova?».

* * *

Pignataro Maggiore (Caserta), 18-10-1935-XIII: «Mia cara Clelia, con molto piacere oggi ho ricevuto la tua lettera con il pacchetto che hai consegnato a Pierino Molteni. Non ti dovevi disturbare a mandarmi altro che le calze, perché in questo paese si trova qualunque cosa, però ti ringrazio del tuo buon cuore, ed anche la nonna per le sigarette che mi ha messo nel pacchetto.

Pierino è arrivato con molto ritardo e probabilmente verrà punito di prigione di rigore, ed a me questo dispiace, perché se lui faceva come ho fatto io, non veniva punito ed il distacco che ha dovuto fare dalla famiglia (se pure io credo di non aver fatto brutta impressione) il distacco è sempre penoso, ed arrivando e poi essere messo in prigione a me è una cosa che non mi va. Sono contento che la nostra cara Carla faccia bene, e che all'asilo mangia la minestra e digli che anch'io alle volte non mi piace, eppure debbo mangiarla lo stesso.

A quanto sembra la partenza per A.O. è rimandata, ed a quando, non si sa. Però già di quello che ti dicevo prima è meglio che ci mandino laggiù se non altro si va per civilizzare della gente, che ora non comprende il nostro ideale, perché se ci fermano in Italia potrà esserci qualche cosa di più brutto.

Per me cara Clelia, non pensare male che con le tue preghiere, quelle dei nostri bambini, dei miei e dei nostri parenti, io ho la certezza che Dio mi aiuterà a ritornare sano e salvo in seno a voi.

Ieri ho ricevuto una lettera da Silvio, e sono molto contento, però ciò che mi dispiace è che non ho mai scritto ai nostri Genitori di Casale, ma non è per dimenticanza perché le preghiere che dicevo prima per loro le dico ancora adesso, ma per mancanza di tempo.

Credevo che quando siamo arrivati in questo paese non ci facessero fare più niente, ed invece tutti i giorni o ci fanno fare tattiche vestiti completamente, o ci fanno andar fuori in mutandine a torso nudo a fare ginnastica, ma però con il caldo che c'è di freddo non se ne sente. Quando andiamo fuori vestiti si sente molto caldo.

Ieri ho trovato il capitano Marchioni che si è sposato il giorno 14 a Calvi,

un paese distante da dove mi trovo io 4 km e mi ha molto pregato che vada a trovarlo e sabato sera se non sono di servizio chiederò il permesso di andarlo a trovare.

Suoi testimoni sono stati S. E. Teruzzi ed il Seniore Nitti suo comandante di battaglione.

Quanto ti hanno detto per i due anni di servizio che dobbiamo fare sono tutte storie.

Per la Santa Comunione, cara Clelia, non pensare che presto la farò! Ricevi tanti baci te Carla, il nostro Italo e nonna e tutti i nostri saluti a Catarinetta e digli che preghi sempre per me. (...) P.S.: Il nuovo indirizzo: 128 Legione, 2 Battaglione, 2 Compagnia – Capua».

* * *

Pignataro, 22-10-35 XIII: «Cara Clelia, colgo l'occasione che viene a casa riformato il camerata Vitale di S. Fermo per farti sapere mie notizie.

Io di salute sto bene così spero di te i nostri bambini, nonna e tutti i nostri parenti.

Non posso scrivere bene perché sono sotto la tenda appoggiato male e mi trema un po' la mano avendo lavorato fino a poco fa, con pala e picco per levare la palta che c'era davanti alla tenda.

È cominciato ieri mattina alla sveglia a piovere ed è continuato fino a mezzogiorno, dopo mezzogiorno sembrava che il tempo si ristabilisse e ci hanno mandato fuori a fare una passeggiata, ma per la strada ci ha preso l'acqua e sono ritornato all'accampamento che ero tutto bagnato.

Per fortuna avevo i panni da cambiarmi, perché alla mattina non mi hanno fatto venire fuori dalla tenda, e così ho potuto essere sempre asciutto, ma non tutti i miei camerati hanno potuto cambiarsi.

Ora aspettiamo da un momento all'altro che ci mandino accampati (sembra un po' nella chiesa, negli edifici scolastici nelle case private) perché qua di notte comincia a fare freddo.

Ora abbiamo un capitano nuovo, ed è molto bravo, figurati che quando lui ha bisogno che sfiliamo in parate, ci raccomanda di fare silenzio e di fare bene, invece quello che avevamo prima avrebbe detto che ci metteva ai ferri se non facevamo bene.

Per me però non potevo dirci male nemmeno all'altro perché con me è sempre stato gentile e non mi ha mai trovato a dire.

Per la nostra partenza per A.O. non ti posso dire niente, perché tutti siamo qua e non sappiamo niente nessuno. Chi dice che partiremo verso la metà del mese venturo, chi dice più tardi, insomma non si sa niente.

Per me cara Clelia non pensare male, prega per me e vedrai che il Signore ci aiuterà, anche quando sarò in A.O. vedrai!

Io sono calmo e tranquillo, qualunque cosa accada io sono pronto, tranquillo e sereno e per me cara Clelia non pensare male.

Sono contento che la Carla faccia la brava ed Italo anche lui, se sono un po' biricchini cara Clelia possiamo anche essere contenti, perché vuol dire che sono svegli.

Come ti avevo già scritto prima, sarei molto contento se faresti una fotografia coi bambini ed anche la nonna compresa sarei ancora più contento.

Scusami se ti scrivo un po' di rado, ma non ho proprio tempo, di giorno c'è sempre da fare qualche cosa e di notte non si può.

Ciao cara Clelia, fai tanti bacioni a Carla ed Italo per me. Saluta tutti i nostri parenti e ricevi tanti baci dal tuo Gino.

Credo di aver sbagliato a mandarti l'indirizzo, ora è questo: C.N.S. Carissimi Luigi - 128^a Legione - 2° Battaglione - 5^a Compagnia Capua per Pignataro - 5^a Divisione 1° Febbraio - Napoli

Ciao cara Clelia fai tanti bacioni ai nostri bambini per me, ciau, ciau. Il piede mi è guarito bene, e per le calze ora ne ho abbastanza, ciau ciau ciau!»

* * *

Pignataro, 23-10-35 XIII: «Cara Clelia, credevo che Vitali sarebbe venuto a prendere la lettera, ed invece è partito senza farsi vedere.

Ieri sera siamo venuti qua in un'aula della scuola e ci sembra di essere in un altro mondo, potersi allargare fino che si vuole senza bagnarsi come si faceva i giorni scorsi.

Ho letto il giornale questa mattina e sembra che le cose vadano bene.

Molteni per il ritardo che ha avuto dalla licenza ha preso 5 giorni di prigione di rigore!

Io sono contento che sono arrivato in orario, così anche gli ufficiali sono più contenti.

Oggi dopo pranzo ci ritirano la biancheria per lavarla e ciò vuol dire che, se non cambiano opinione, non ci vestiranno da coloniale per ora.

A quanto sembra anche l'Inghilterra comincia a capire che è meglio lasciar fare all'Italia come vuole, e per noi è tutto di vantaggio.

Ciao cara Clelia bacia per me il nostro Italo e la cara Carla, saluta i nonni e ricevi tanti baci dal tuo Gino».

* * *

Pignataro, 26-10-35 XIII: «Cara Clelia, l'altra sera ho ricevuto con molto piacere la tua cara lettera. Sono contento che siate tutti in buona salute come lo sono pure io.

Ora che siamo qua accantonati nelle scuole si sta bene, perché se fossimo stati ancora attendati dove eravamo prima, saremmo diventati marci, con tutta quell'acqua che è venuta in questa settimana.

Figurati che è da lunedì mattina alle ore 5 che continua a venire giù acqua e se sta dieci minuti senza piovere dopo vien giù tempesta per ripagare il tempo che è stato bello.

Non ho potuto scriverti prima perché ieri ero di guardia e ieri sera quando mi hanno dato il cambio, ho mangiato e poi sono andato a prendere il francobollo ed alle ore 19.30 mi son messo a dormire perché ero stanco che la notte prima non ho potuto dormire quasi niente.

Noi ora siamo qua e non si capisce più niente, c'è chi dice che fino al mese di dicembre non si parte di qua e difatti in questi giorni scorsi ci hanno ritirato giubba, pantaloni, panciere, mutande e camicie per lavarli e se fosse per mandarci via presto credo che non ci avrebbero ritirata quella roba lì da lavare, perché quando si parte ci danno la biancheria nuova e la divisa kaki.

L'ufficiale di picchetto che c'era con me di guardia invece diceva che è probabile che il giorno 7 del mese venturo comincino ad imbarcarci.

Infine non si sa niente, come ti ho già scritto prima io sono tranquillo e sereno e per me cara Clelia non preoccuparti, prega solamente, che vedrai che il Signore ci aiuterà.

In quanto per l'affitto che si prende del prato, l'anno scorso si prendeva 120 lire e ne mandavo 75 a lui, ora che se ne prende 110, mandane lui 70 di più digli ad Annetta che si faccia dare da Cicin le 50 lire per l'affitto della cascina e li manderai assieme a quelli del prato.

Per la tomba io ero d'accordo con Lischetti che sarebbe andato a fare i due posti, della misura di 2 metri per non sciupare il posto per gli altri, ma dopo la nonna mi aveva detto, che già che non l'avevano fatto quando ero a casa io di dirgli di sospendere, e così io ho fatto.

Ora se quelli di Pramore vogliono farlo anche loro, per conto mio direi di pure farlo assieme dividendo la spesa che c'è per i posti, ma credo che con la stagione che si va incontro per fare lavori in cemento, che dopo dovranno portare un peso non sia il momento propizio.

Se proprio si è d'accordo per farlo questo lavoro, fatevi dire prima la spesa che importa e quanto la nonna dovrà pagare.

Sono proprio spiacente per i disturbi che si sente sempre la povera Lucia, ed io pregherò il Signore perché l'aiuti e perché presto ritorni in salute come prima.

Sono contento che la Carla va all'asilo, faccia la brava e mangi la minestra così verrà bella e grande. Ed il nostro Italo ci piace la minestra?

Io adesso mangerei proprio volentieri la minestra fatta col riso, perché tutti i giorni mi fanno mangiare pasta ed ora sono quasi stufo.

Per il giorno di tutti i Santi, chiederò il permesso ed andare a fare la Santa Comunione, ed in quel momento pregherò per voi tutti.

Saluta tutti i nostri cari di Casale, Annetta, Renzo e la Catarinetta.

Ricevi tanti baci te, Carla, Italo e nonna dal tuo Gino».

* * *

In navigazione: «(...) Il viaggio l'ho fatto benissimo, il mare è sempre stato calmo e non mi sono quasi accorto che viaggiavo sul mare.

Al passaggio da Porto Said siamo stati accolti da grandi acclamazioni da parte degli Italiani colà residenti che inneggiavano con noi gli evviva al Re ed al Duce, per tutto il tempo che siamo stati là fermi, circa tre ore, non si sono mai allontanati dalla vicinanza del piroscalo.

Quando siamo partiti da Porto Said fino a quando la strada è stata vicina allo stretto Suez, due automobili con bandiere italiane ci hanno accompagnato e si poteva sentire bene tutto quello che dicevano perché erano lontano da noi circa trenta metri. Insomma ci hanno accompagnati per circa sei ore e poi dopo che il mare si è allargato sono andati avanti e ci aspettarono alla città di Suez, che siamo arrivati verso le due di notte, per salutarci ancora.

Questa mia la scrivo oggi martedì sera e la imposterò domani quando sbarchiamo a Massaua se faccio tempo.

Ho ricevuto il marconigramma che ha spedito il maestro Ubezzi e sono proprio stato contento.

Ora non saprò quando ti potrò fare avere mie notizie, ma non dubitare che scriverò il più presto possibile e farò in modo di fartele ricevere presto.

Sul piroscampo ho trovato la cuccagna per il fumare, perché si pagano le Nazionali trenta centesimi quando invece in Italia si pagano uno e settanta. Non pensare male di me che io sto bene e a quanto pare andiamo in posti che il clima è come da noi al mese di giugno. Attraversando il mare Rosso faceva sì molto caldo, ma io non sono stato male per niente anzi ho sempre mangiato molto.

Cara Clelia, spero che per la fine del mese possa ricevere la fotografia di te con Carla e Italo, non puoi immaginare come l'attendo. Hai ricevuto le fotografie che ti ho mandato da Pignataro? Carla ed Italo cosa hanno detto guardandole? La cartolina che ho scritto a Napoli l'hai ricevuta? Spero di sì. Cerca di scrivermi presto e di farmi sapere come vi trovate, pregate per me, che io prego per voi. Gli affitti vengono a pagarli regolarmente o fanno tribolare? Quella legna che c'è sotto il portico potreste farla tagliare dal Vincenzo.

Saluta la Catarinetta e digli che preghi per me perché possa ritornare sano e salvo in mezzo a voi. Quando ero ancora a Pignataro ho ricevuto un biglietto da visita dall'Erminia Miglini che me l'ha mandato a mezzo di un milite di Galliate che è qua vicino a me. (...) L'indirizzo è il seguente: C.N.S. Carissimi Luigi – 128 Legione – 2° Battaglione - 5 Compagnia – 5 Divisione C.C.N.N. 1 Febbraio – Posta Militare 105 A.O.».

* * *

15-11-1935-XIII: (...) Ti ho mandato una lettera da Porto Said ed una da Massaua, credo che le avrai ricevute. Io aspetto tue notizie, ma so già che ci vorrà ancora una quindicina di giorni, prima che possa ricevere posta da parte tua, spero che allora riceverò anche la fotografia con te, Carla ed Italo.

Appena siamo sbarcati dal piroscampo siamo saliti sui camion e ci hanno portati 70 km fuori da Massaua, ed ora andremo avanti a tappe di 15 km circa al giorno. Ora siamo a 900 metri di altezza ed il clima è come da noi il mese di giugno, ma andremo sempre più in alto. Come si sente dagli autisti che viaggiano da Massaua, alla linea di combattimento a portare i rifornimenti dicono, che pericolo ce n'è proprio poco anche in linea, che gli ospedali da campo sono vuoti completamente e ciò vuol dire che combattimenti veri non ce ne sono stati e sembra che gli Abissini chiedano già l'armistizio, perché tanto vedono che con gli italiani non possono fare niente.

Come si dice qua, per quando verranno le piogge, saremo già ritornati in Italia. Dove ci troviamo ora c'è vicino un fiume e ieri mattina e questa mattina siamo andati a lavare i panni e fare il bagno.

Questa mattina il sig. Capitano ci ha portati a passeggio su una montagna qua vicino: avesti visto quante qualità di uccelli ho visto non te lo puoi immaginare, ce n'erano dei gialli, rossi, verdi, bianchi; usignoli, aquile; c'erano scoiattoli, scimmie, insomma tante cose che prima non avevo mai visto.

Qua all'accampamento vengono tanti bambini a vendere te, caffè, cioccolato, caramelle, fiammiferi, sigarette, scatole di sardine, marmellata e tante altre cose. Se vedesti ci sono di quei bambini che sembrano lucidati col Brill del tanto sono neri e lucidi, ed i bambini parlano tutti bene l'italiano. Quando ero a casa a me non piaceva il té; ma ora qua ne bevo molto invece di bere acqua, che di giorno resta calda. Vendono anche lo zucchero a tre lire al kg, il caffè a sette lire ed il te ad otto lire. A noi lo vendono a trenta centesimi alla chicchera ed è proprio molto buono.

Ci sono delle ragazzette che sembrano avere dieci o dodici anni, che hanno nel naso un pezzettino di argento, come la testa di un chiodo che è il segno di fidanzamento. Poi ci sono le donne maritate che vanno in giro con i bambini piccoli legati sopra la schiena.

Ho chiesto ad un eritreo questa mattina che veniva da Massaua, con sei cammelli carichi di sale che li portava ad Asmara, che religione avevano e mi ha detto che ci sono cattolici e maomettani, ma che varia da un paese all'altro per essercene più dell'una o dell'altra. Il viaggio l'ho fatto benissimo finora e speriamo che il Signore mi aiuti così fino quando verrò a casa (...).

* * *

Decamarè [*Decamarè si trova al crocevia di rotte a quattro importanti centri di Asmara, la capitale, Massaua, un importante porto, Mendefera sulla strada Asmara a Gondar e provincia Tigrai, frontiera settentrionale dell'Etiopia con l'Eritrea*], 20-11-1935-XIII «(...) Dopo che sono sbarcato ti ho scritto due lettere, le hai ricevute? Spero di sì. Se tarderai a ricevere di me, non pensare male, non è facile a poter spedire la posta quando si vuole.

Quando eravamo a Ghinda è venuto per trovarci (ma io non l'ho veduto) Mazzocchi di Gravellona, ed ha detto che lui si trova con Giustetti e che stanno bene.

A Nefesit dove eravamo accampati prima di venire qua, ho parlato con un soldato di Sanità, che è già più di quattro mesi che si trova in quel villaggio e gli ho chiesto se in quell'ospedale ci fossero dei feriti di guerra e lui mi ha detto che feriti di guerra non ce ne sono mai stati e che nemmeno febbre malariche non ce ne sono state, ci si trovano solamente dei feriti per incidenti stradali o sul lavoro e qualcuno ammalato di broncopolmonite.

Dove mi trovo ora ci deve essere Pagella di Gravellona, ma finora io non l'ho visto ed oggi non ho voglia di andare a cercarlo, ma domani vado a vedere se posso trovarlo.

Quando eravamo a Ghinda, un operaio che viaggiava coi camion, era venuto per trovare i suoi amici di Domodossola che sono qua con me, è caduto dal camion ed è andato a finire sotto la ruota, l'hanno portato subito all'ospedale ma prima di arrivare è morto.

Ora noi ci troviamo a 2000 metri di altezza, il caldo non si soffre perché il sole è caldo come dalle nostre parti nel mese di maggio, ma però qua c'è sempre l'aria fresca e perciò si sta bene.

Carla fa la brava? Impara le poesie all'asilo? Digli che faccia la brava e che preghi sempre per me. Ora smetto di scrivere perché viene notte, la finirò domani mattina.

Questa notte ho dormito proprio bene, mi sono addormentato ieri sera verso le sette e mi sono svegliato che erano le sette di questa mattina. A me non pare nemmeno di essere in Africa, perché posso dire piuttosto che fa freddo che caldo.

Non ti potrai mai immaginare il traffico che c'è qui in queste parti, l'altro giorno sono stato dieci minuti a guardare i camion che passavano e ne ho contati sessanta.

Ci sono di quelli che hanno ricevuto la posta per via aerea e ci ha impiegato dieci giorni, di quelli per via normale dodici.

Avrei piacere di scrivere a Ubezzi, ma non posso perché qua non si trovano francobolli e mi dispiace a farci pagare la multa, ma appena ne sarò provvisto ci scriverò. Se hai combinazione di vederlo salutalo da parte mia.

Italo fa il bravo? Viene grande, aspetto le fotografie con ansia per poterti vedere. (...) Appena ho terminato di scrivere ho sentito chiamarmi, sono andato fuori dalla tenda ed ho trovato il marito della Tilde del Magnan, quello di Granerolo che si trova qua vicino a noi».

* * *

Adì Cajéh, 5-1-36-XIV: «Mia cara Clelia, con molto piacere ieri sera ho ricevuto due tue lettere, quella del giorno 15 e del 26 per via aerea e sono contento che vi troviate in buona salute come lo sono io. Ho pure ricevuto una cartolina da Angisa, e ieri sera per me è stata una gran gioia a ricevere tanta posta. Sento con meraviglia che la camera del Gabbio sia abitata dai Fabbiani senza che tu lo sappia, perché a me non mi ha detto niente nessuno e se me lo avessero detto, ti avrei informata. Ad ogni modo domandalo ad Annetta che ti sappia dire qualche cosa. Resto pure meravigliato che la zia di Bergamo non sapesse che ero io che scrivevo, perché tutte e due le cartoline erano firmate anche da Molteni e lei ben lo conosceva.

Non so se sia vero, però ho sentito da persone che si può credere, che ora fanno fare le domande per quelli che vogliono fermarsi in Africa, e ciò vuol dire che presto potrò ritornare in mezzo a voi. Mia cara Clelia, se ciò fosse vero, potrò fra un paio di mesi essere vicino a te ed ai nostri cari bimbi, e speriamo che il Signore ci aiuti a restare sempre sani come lo siamo stati finora. Qua non mi manca nulla e di pericolo non ce n'è, ma poter essere vicino ai miei cari è una gioia che è insuperabile.

L'altro giorno ho ricevuto una lettera del cav. Lippolis ed una cartolina firmata da tutti gli impiegati del Gabbio.

Sento pure con piacere che il fascio si è ricordato di darti qualche cosa e pure il fascio femminile.

Noi qua per Natale non abbiamo avuto più delle altre volte, ma il giorno dopo che c'è arrivata la spesa siamo stati bene. Abbiamo avuto sigarette, cioccolato, marmellata e vino.

Sembra che a giorni dovremo andare a fare un muricciolo per uso trincea. Tutti i giorni ne facciamo e quando verrò a casa vedrai che muratore sono diventato».

* * *

Africa Orientale 21-1-36-XIV: «(...) Prima eravamo a Zeuf-Emnì che facevamo strade, ora siamo ritornati indietro quattro o cinque km e continuiamo a fare strade: ma non so che nome ci danno in questo posto. A Zeuf-Emnì però il paese non si vedeva e credo che ne dovremo fare di km prima di trovarne.

Ieri ho pure ricevuto una lettera da Silvio ed una da Gino ed ha piacere che le scriva e questo lo farò domani ma dovrò spedirla senza francobollo perché mettendo quelli che ho sulla tua lettera rimango senza.

Spero che a giorni ritornerà il mio sig. Tenente dall'ospedale, che era caduto di sopra un mulo e si è fatto male un orecchio e credo che lui mi porterà qualche francobollo. Ad ogni modo se non riceverai posta da me non pensare male che io sto bene, perché quando ti scriverò un'altra volta dovrò rimandar-

tela senza francobollo e spedirtela poi via normale, ci vorrà un po' di tempo prima che arrivi.

Gino mi diceva sulla lettera che mi aveva spedito assieme una piccola Agenda del Soldato ma io non l'ho ricevuta. (...) A giorni viene a casa in licenza uno di Domodossola, che ci è morta la sua mamma e se posso gli do una lettera da impostare in Italia.

Qua abbiamo tutti l'idea che presto tutto finirà e che potremo presto ritornare a casa tutti sani e vittoriosi.

Se vedeste come facciamo presto a fare strade resteresti meravigliata, figurati che ieri siamo venuti in questo posto e non c'era niente questa mattina alle ore 11 passava sua E. Teruzzi in automobile. (...).

* * *

Zeuf-Emni, 27-1-36-XIV: «(...) Siamo tornati al medesimo posto che eravamo prima che incominciassimo a fare strade ed ora stiamo facendo muriccioli tutto intorno a dove siamo accampati. Sembra che presto ci sposteremo ancora, ma senza sapere la destinazione. In un primo tempo dicevano che noi ci siamo fermati, anzi ritornati indietro a fare ancora strade, ma ora invece dicono che andremo avanti facendoci il cambio con un'altra Legione, facendo strade per portarsi entro il mese di marzo al lago di Tana.

Sembra che le cose vadano bene, perché Giulini la settimana scorsa è andato all'Asmara per farsi vedere gli occhi, che vede poco e all'ospedale ci è entrato per una visita il figlio del Duce ed ha detto Giulini, che ha proprio sentito lui, che con il mese di aprile tutto sarà terminato e che potremo ritornare alle nostre case.

Il posto ove siamo prima era abissino e gli indigeni sono contenti che ci siamo noi, perché dicono che quando arrivavano gli abissini gli portavano via il bestiame ed invece noi italiani li paghiamo bene. Ogni tanto io, Savia ed amici compriamo un capretto e lo facciamo cucinare allo spiedo e spendiamo poi dieci o dodici lire in tutto.

Per fare il posto dove siamo ora si è dovuto tagliare molte piante e fra queste ce n'erano tante di ebano e dovevamo picchiare molto per poterli tagliare. Il pozzo dove andiamo a prendere acqua è denominato S. Francesco ed è formato da una corda con attaccate tante scatolette e facendole girare gettano l'acqua in una vasca che ha il tubo per farla entrare nelle boracce ed è anche buona.

Sembra una cosa incredibile che dove ci troviamo ora quindici giorni fa erano tutti boschi ed invece ora è un continuo viaggiare di camion e motociclette e di cammelli non se ne vedono nemmeno più.

Sono molto contento che mi hai spiegato come fanno i bambini e come mi piacerebbe sentire Carla a dire la poesia ed Italo a giocare.

Giorni fa ho scritto a papà, Gino e Renzo, ma a Gino ho dovuto spedire la lettera senza francobollo, invece a papà ne ero provvisto perché me li ha portati Giulini da Asmara. Speriamo che presto tutto sia accomodato per potervi presto riabbracciare.

Saluta la Catarineta, Federico e famiglia Miglino e tutti i nostri parenti. Bacioni a te, Carla, Italo e nonna dal tuo Gino.

* * *

Mai Aini-Mai Mugù Emnì, 29-1-36 – XIV: «Colgo l'occasione che viene a casa in licenza questo mio amico Crepaldi di Domodossola per inviarti mie notizie. (...) Noi siamo qua che attendiamo da un momento all'altro per andare avanti oltre il fiume Mareb e ieri dopo pranzo è andato avanti un battaglione di indigeni che resteranno sempre avanti di noi.

Ho saputo per mezzo di Molteni che lì i giornali parlano della nostra avanzata, ma noi ti posso assicurare che non abbiamo mai sparato un colpo di fucile e di abissini, all'infuori di quella quarantina che si sono consegnati da loro al capitano Marchioni, non ne abbiamo visto. Tanto è vero che fino a pochi giorni fa abbiamo sempre lavorato a fare strade.

Ieri abbiamo versato il tascapane e tutta la roba superflua ed io ho tenuto solamente lo stretto necessario.

Se avesti visto ieri quando sono partiti gli indigeni era una cosa da ridere. Partivano cantando con una bandina in testa alla colonna e i viveri di riserva li tenevano sulla testa. C'erano dei ragazzi dai quattordici ai quindici anni che andavano col loro padre aiutandoli a portare le munizioni.

Ora sono provvisto di francobolli e se posso ti scriverò tutte le settimane per via aerea, ma se non ricevi non impressionarti perché bisogna vedere se potrò impostarla.

A quanto sembra il 1° febbraio cominceremo l'avanzata in grande stile per portarsi per i primi di aprile al lago di Tana e quando saremo là la guerra sarà finita. Però i giornali dicono delle cose esagerate, perché noi non sapevamo nemmeno che avanzando noi si faceva fuggire gli abissini, perché loro quando sanno che noi avanziamo fuggono. Loro fanno la guerra di sorpresa ma è difficile prenderci i perché abbiamo avanti gli indigeni.

Tutti sono concordi che per il mese di aprile tutto sarà finito».

* * *

Lettera di mamma a Gino

Ramate, 31-1-1936: «Mio caro Gino, nei giorni scorsi ho ricevuto due tue lettere per via aerea: una del 12 e l'altra del 21 e sono arrivate con due soli giorni di differenza. Sono contenta di saperti in buona salute e voglia il Signore assisterti sempre. Noi siamo sempre stati bene, anche la Nonna è un po' di tempo che sta bene, anzi in questi ultimi tempi abbiamo fatto esaminare l'urina dal nostro medico prima e in farmacia a Crusinallo ed in questa settimana ho fatto fare l'analisi completa dal dott. Saini. Nessuno vi trova più zucchero. Si vede che è migliorata perché ha più bella cera di prima. La schiena e gambe sono sempre le stesse.

Italo diventa birichino un giorno più dell'altro, ogni tanto scende la scala e va a fare una passeggiata nel prato, poi torna con qualche ramoscello di martella, fa tirar via tutte le foglie dalla Nonna per poi metterle in un casseruolino e dice che fa il desinare. Carla va sempre all'asilo e diventa alta. Alla sera quando torna dice tutte le preghiere che sa, dovresti sentire quante ne sa.

Le abbiamo detto per ridere che quando torni a casa ci porterai una scimmia e lei si è messa a piangere e a dire che non la vuole ed invece vuole di portarci a casa delle caramelle perugina come quando sei venuto in licenza perché sono molto buone e una piva.

Domani mattina andrò a Casale e se il tempo è bello prenderò dietro anche Italo.

Almeno fosse vero che vi lasciano venire presto a casa, io ho così poca speranza. Hanno mandato giù anche gli Alpini, ce ne sono diversi anche di qui.

Il giorno 11 febbraio è la festa della Madonna di Lourdes, qui a Ramate in quel giorno vi saranno funzioni e preghiere speciali per la patria e per tutti voi che siete in Africa. La S. Messa delle 7 la farò celebrare io perché la Madonna di Lourdes ti guardi ed un'altra la fa dire la Tilde.

Non crucciarti se non hai francobolli, scrivi lo stesso che tanto la multa non ce la fanno pagare, si paga solo il francobollo e ne pagherei tutti i giorni con gioia pur di sapere tue notizie. Ora termino caro Gino, ricevi tanti baci da Carla Italo Nonna e dalla tua Clelia».

* * *

Africa Orientale 11-2-1936 - Mia cara Clelia oggi ho ricevuto la tua cara lettera che mi hai spedito per via aerea e sento con piacere che state tutti bene ed anche la nonna non abbia più il diabete. Sono contento di aver ricevuto la lettera proprio oggi il giorno che a casa festeggiate la Vergine di Lourdes e mi sembra un buon segno. Ti scrissi domenica scorsa per via aerea non fa bisogno di mettere uno e cinquanta di francobolli basta uno e venticinque.

Mi ha fatto ridere quando dici che Carla piangeva quando senti che volevo portare a casa la scimmia al posto delle caramelle Perugina. Accontentala povera Carla e digli che quando (presto) verrò a casa ce ne porterò un bel sacchetto tutto per lei.

Anche Italo mi è piaciuto quando va nel prato a fare la passeggiata e poi porta i ramoscelli di martella alla nonna per poi metterli nella casseruola e fare il desinare. Chissà quante cose e domande ci farà alla nonna quel birichino!

Lunedì ho trovato Albertini Pietro di Arzo, che è venuto qua a trovarmi ed è accampato vicino dove mi trovo io. Mi ha detto che forse si trova in Africa anche Tildo Foglia, è vero?

Questa mattina dopo dieci o dodici giorni che mi trovo qua sono andato a trovare Marchioni ed abbiamo spedito tante cartoline a tutti i nostri conoscenti. Giovedì vado a prendere delle fotografie che ho fatto ad Adi Cajéh e se sono riuscite bene te le spedirò per via normale perché spedirle per via aerea passerebbe il peso e si dovrebbero mettere tanti francobolli.

Se sono riuscite mi piacerebbe perché li ho fatto in gruppo con dei miei amici e dei bambini neri, fra i quali c'era anche una bambina grande come la nostra Carla, che aveva attaccato alle spalle (come qua è abitudine) un bambino un po' più piccolo di Italo ed io gli ho dato un soldo. Ne ho fatte in gruppo con Molteni e Savia ed una da solo. Chissà cosa mi parrà quando rientrerò in Italia a vedere bambini bianchi che ora non sono più abituato.

Quando guardo la fotografia, con Carla ed Italo mi sembra di non essere più in mezzo ai Neri e mi sembra di essere vicino a voi, ma è un'illusione che dura poco.

Già da vari giorni continua la sottomissione di armati abissini e sembra che fra qualche giorno se ne presenteranno altri settemila. Con questo si vede proprio che sono stufi e si sono persuasi che è meglio essere protetti dagli Italiani che dal Negus.

Termino perché debbo prendere il rancio e si sente un buon odore di minestrone, così ne mangerò una gavetta piena e poi andrò a prendere la giunta.

Se puoi mandami un po' di cartine di sigarette nelle lettere che mi spedisce, perché qua non se trova. (...)».

* * *

Mai Aini-Mai Mugù Emnì [*vallata di Obel*], 16-2-1936 XIV: «(...) Credevo che questa settimana mi avrebbero preparato le fotografie, invece no.

Noi qua si continua la medesima vita, si va a lavorare quattro ore al mattino e due ore al dopo pranzo. Nel tempo di riposo del mezzogiorno possiamo prendere il bagno nel fiume che passa vicino alla strada ove lavoriamo.

Ieri ho ricevuto una lettera dalla zia Antonietta di Bergamo e dice di stare allegro ed è speranzosa di vedermi presto.

Sono ritornato poco fa da aver assistito la S. Messa perché in questo posto c'è il cappellano e tutte le domeniche la dice.

Qua si sta bene: tutte le sere ci raduniamo, io, Molteni, Laura, Elide e tre o quattro di Rovegro e si racconta un po' di balle fino all'ora di dormire. Ora ci hanno messo anche lo spaccio e si può trovare tutto ciò che vogliamo.

Polinetti e tutti gli altri della quarta compagnia sono ancora accampati a Zeuf-Emnì e sembra che a giorni ritorneranno qua con noi.

Questa notte abbiamo avuto il primo allarme perché si sentivano canti e suoni di tamburo e si credeva fossero abissini, invece erano degli indigeni che si sono sposati e facevano festa, così dopo mezz'ora siamo tornati a dormire.

Sempre si sente dire che per aprile si ritorna in Patria, speriamo che ciò sia vero, così potrò presto riabbracciarvi tutti.

Credo che avrai ricevuto quella lettera che gli avevo dato al cugino di Graziani da consegnare ad Annetta, perché di quelle lettere che ha imbucato in Italia già hanno avuto risposta per via aerea.

Italo e Carla cosa fanno? Quei birichini fanno i bravi? E nonna sente il freddo? Se potrebbe venire dove sono io starebbe bene per questo.

Ieri ho lavato le calze e ne ho solamente due paia che sono buone, le altre sono piene di buchi, ma fino ad aprile mi bastano e se per detto tempo non mi mandano a casa allora ti scriverò e mi manderai un pacchetto. Ma speriamo che non sia necessario».

* * *

Africa Orientale 25-2-1936 - XIV: «Mia cara Clelia, mi scuserai se proprio l'ultima volta che ti scrissi avevo detto che avrei scritto due volte alla settimana e poi invece non l'ho fatto, ma è che proprio non ho potuto.

(...) Io sono quindici giorni che non ricevo più niente da te, ma credo che si sarà perduta nello scoppio di sabato scorso che molte lettere sono arrivate bruciacchiate.

Sabato sera verso le ore 11 e mezzo si è sentito un scoppio ed un gran chiaro ed io che stavo dormendo ho creduto che ci fosse il vento forte ed invece era scoppiato un piccolo deposito di munizioni distante da noi una decina di chilometri. È morto un ufficiale di Pallanza e sembra anche un milite della valle Canobina.

Noi eravamo partiti a mezzogiorno di sabato e ci siamo fermati a dormire in un porto, poi alla mattina presto siamo andati fino al Mareb e questa mattina presto siamo saliti in questo monte, ma di Abissini io non ne ho mai visti.

Chissà se fuggono perché l'artiglieria nostra spara sulle posizioni che noi

il giorno dopo andiamo ad occupare o perché non ce ne sia, insomma che se andiamo avanti così si va avanti bene.

La settimana scorsa, ma non dove siamo noi ora, c'è stato uno scontro tra bande indigene nostre ed Abissini ed è rimasto ucciso il tenente che lo comandava un conte amico del nostro capitano.

L'altro giorno quando siamo arrivati al Mareb ho trovato l'Albertini di Arzo che stanno costruendo strade, altrimenti non possiamo andare avanti e non ci arriva il mangiare.

(...) In questi giorni scorsi ho potuto dormire poco. Ora sembra che ci fermiano per qualche giorno e dopo andremo ancora avanti per poter presto costringere qualche barbaro Abissino a cedere.

Nel forte dove mi ero fermato a dormire, ho trovato una cartolina di un militare del Gruppo Diamante che scriveva ad un suo amico e gli diceva che è quasi un anno che si trova quaggiù ed ha fatto due combattimenti in tutto, ciò vuol dire che se non fosse per costruire le strade a quest'ora saremmo altro che Addis Abeba. Noi qua abbiamo tutti la convinzione che al più presto noi andiamo avanti e terminerà tutto.

Se non scrivo sovente, cara Clelia, non pensare male perché capirai non sempre si è liberi, ma farò di tutto il possibile perché almeno una volta alla settimana ti giungano mie notizie.

Ciau, cara Clelia, saluta tutti i nostri cari e digli a Carla che preghi per me perché possa presto ritornare in mezzo a voi sano e salvo. Ricevi tanti bacioni te, Carla, Italo e Nonna dal tuo Gino.

Quasi tutti i giorni guardo la vostra fotografia e mi vien da ridere a vedere quei due birichini, perché penso che ogni tanto ti faranno tribolare».

* * *

Da questo momento iniziano le operazioni più difficili con l'impegno nella battaglia dello Scirè. Nella lettera successiva viene stilato il diario degli avvenimenti di quei caotici giorni.

22-2-1936 ore 12: partenza Mai Mugù Emnì; ore 16 arrivo Fortino; ore 23 scoppio deposito Mai Mogu (7 morti 10 feriti) morto uno della Valle Canobina.

23-2-1936: ore 4 sveglia partenza per il Mareb; arrivo al porto ore 12.

24/25-2-1936: su e giù due volte al giorno per il monte, dormire poco.

25-2-1936: bombardamento.

26-2-1936: ascesa al primo monte Abissino, partenza ore 5, arrivo ore 11; dopo pranzo riposo; alle ore 17 bombardamento.

27-2-1936: ore 5 sveglia; ore 6 partenza; alla sera primo bombardamento sul villaggio che occupiamo verso le ore 14 (popolazione ci viene incontro con bandiera bianca). Dopo pranzo verso le ore 16 tre abissini cercano di fuggire al vedere i nostri soldati, questi sparano e gli Abissini restano morti. Alle ore 19 adunata e andiamo sul monte vicino di notte, le sentinelle danno un falso allarme e vari militi sparano, restano feriti leggermente 3 militi.

28-2-1936: ore 8 mezz'ora di marcia e si va in cerca di acqua ma non se ne trova, il sig. Tenente arriva alle 10 di sera e divide l'acqua un quarto ciascuno.

29-2-1936: partenza ore 7 ci fermiamo vicino al pozzo ma non riusciamo prendere acqua; alle ore 10 arriva S. E. Teruzzi e S. E. Starace; ore 12 distribu-

zione di un gavettino di acqua e partenza per il villaggio che occupiamo verso le ore 17 (assistono Teruzzi e Starace). Nel villaggio non si trovano indigeni, i tucul sono tutti bruciati; alla sera distribuzione di mezzo gavettino di acqua ed un gavettino me lo regalano.

1-3-1936: partenza ore 7 senza acqua, dopo un po' di marcia qualcuno cade dalla sete, andiamo avanti ancora un po'; Molteni lascia indietro lo zaino anche lui non ne può più dalla sete; si marcia ancora per mezz'ora dopo non ne posso più, mi fermo chiedo acqua a tutti, nessuno ne tiene. I miei compagni che si sentono ancora un po' in gamba vanno a cercare acqua; arriva Rossi dopo circa un'ora e mi da un sorso di acqua, mi rianimo, dopo poco arriva Viglongo con due boracce ed una gavetta di acqua e mi dice, quasi piangendo, coraggio Carissimi siamo salvi. Io mi disseto, poi vado anch'io al pozzo e trovo Savoldi con altri due della nostra compagnia, mi vien da piangere al vederli e dalla contentezza gli dò una sigaretta ciascuno che sono molto scarse. Dopo chiedo di Molteni e mi dicono che è stato anche lui al pozzo assieme a Savia. Dopo aver mangiato vado a raggiungere la compagnia che dicono si sia scontrata con gli Abissini. Raggiungo la compagnia e si vede gli Abissini armati che vengono ad arrendersi, tre dei quali sono riconosciuti dalle nostre bande per quelli che hanno ucciso il conte Leonardi uno dei quali porta le sue scarpe e tiene in tasca l'orologio e la sua corrispondenza. Questo non vuol parlare e viene impiccato, gli altri due sono uccisi da S. E. Starace con due colpi di pistola. Arriva Molteni, facciamo il voto alla Madonna del Boden che andremo a ringraziarla con le nostre mogli e bambini, Savoldi dice di farcelo sapere che viene anche lui con la moglie e i bambini.

3-3-1936: ore 6 popolazione in canto; ore 7 partenza con arrivo ad Az Darò alle ore 12, tutta la popolazione con bandiere bianche e tricolori

4-3-1936: partenza ore 6, arrivo nei tucul senza trovare indigeni, mangiamo l'ultima scatola di carne io e Molteni, per la strada un soldato che tiene il fucile carico è caduto e si è ferito ad una mano.

5-3-1936: partenza ore 5.30, per la strada mangio un po' di cassia selvatica per la fame e mi fa venire un po' di dolori alla pancia; abbiamo la speranza che gli aeroplani ci portino da mangiare; arriviamo al villaggio alle ore 15 ma di arpionali nemmeno l'ombra; verso le ore 17 arrivano i muli del 3° gruppo salmerie ci portano due pagnotte ciascuno, caffè, zucchero e ci danno un pezzo di carne da cuocere, pago 10 lire un pacchetto di 3 stelle

6-3-1936: arrivo nel villaggio dove c'è stata la battaglia con la Gavinana, Cosseria e 21 Aprile; visitiamo i nascondigli degli Abissini cose incredibili la maniera che erano nascosti

7-3-1936: giorno di riposo sembra per cinque o sei giorni vado al fiume a lavarmi la biancheria che è tutta sporca; pago 1,50 una 3 stelle.

* * *

Mai-Seium Selaclacà 1-4-1936 XIV: «Mia cara Clelia, colgo l'occasione che sono all'accampamento e per farti sapere mie notizie. Io di salute sto bene e così spero di te e tutti i nostri cari. L'altro giorno ho ricevuto una lettera di Silvio e gli ho risposto questa mattina.

Da ieri sera si è cominciato a fare conoscenza con la pioggia e se queste le chiamano piccole, non saprei cosa dire quando saranno le grandi.

Io non mi posso lamentare perché la mia tenda è piazzata bene e di acqua non ne vien dentro, ma quelli che l'hanno piazzata male questa notte hanno fatto il bagno. Ieri sera ha cominciato verso le 5 ed ha continuato fino verso il mattino ed ora sembra che voglia ricominciare.

Già dalla settimana scorsa dicevano che saremmo andati ad Adua, ora dicono che andremo il giorno 4.

Noi qua non si capisce più niente ogni momento se ne sente una nuova. Senti uno dire che presto c'imbarcheremo per l'Italia, senti un altro dice che ne avremo ancora per tre o quattro mesi.

Io non ci voglio più pensare perché altrimenti si viene solamente arrabbiati, farò che prendermela come il Signore me la manda.

Ho già visto che l'unica cosa è di spedirmi il pacco, perché son qua senza calze, ma del salame non dire niente a nessuno, prima avevo intenzione di scriverlo a Giovanni ma poi ho pensato che è meglio che non le dica niente, mandami tu il pacco con dentro due paia di calze, un fazzoletto, un asciugamano e le altre cose che ti avevo già scritto.

Quando mi scrivi, fammi sapere cosa ha detto Milin a ricevere la mia lettera, che lo pregavo in buone maniere, ma un po' asciutto, di non avere pretese ora che io sono lontano, di pagare l'affitto senza pretendere riparazioni che quando sarei tornato io se c'era qualche cosa da fare sarebbe stato fatto, ma per ora che si mettesse al corrente e se non poteva farlo tutto in una volta che pagasse un mese per ogni quindicina.

Finora qua si è continuato a fare strade, ed io per non stare in piedi, mi son messo a far ghiaia, così sto seduto tutto il giorno, ma di lavoro non m'amazzo.

E quei birichini cosa fanno? Raccontami di loro quando mi scrivi che mi fa tanto piacere.

Speriamo che il Signore ci aiuti come ci ha aiutato finora e mi faccia venire a casa presto che ho proprio tanta voglia di poter essere vicino a voi ed andare a spasso con quei birichini di Carla ed Italo.

Quello che noi abbiamo di buono qua è che si trova tabacco, latte condensato e marmellata. L'altro giorno abbiamo trovato anche un pacco di biscotti e li abbiamo mangiati con the e latte, noi dicevamo che facevamo la festa di Casale, figurati erano un chilogrammo e mezzo ed eravamo in sei a mangiarli.

Oggi ho trovato Polinetti e mi ha detto che è venuto in Africa anche Giacomo del Sisto di Casale. È venuto come milite o come operaio? Se puoi fammelo sapere.

Ricevi tanti saluti te, Carla, Italo e Nonna. Bacioni dal tuo Gino.

Aspetto domani per vedere se ricevo posta da te, tanto fino a sabato non parte.

Cara Clelia, oggi non ho ricevuto niente da te, spero a giorni di avere tue notizie.

Anche per il giorno 4 è sospesa la nostra partenza e come diceva ieri sera il nostro Capitano sembra che vada bene, ma io non voglio credere più niente fino a quando sono sicuro. (...)».

* * *

Mai Seium 4-4-1936 – XIV: «Mia cara Clelia, colgo l'occasione che viene a casa in licenza Buzzi per la morte di suo papà per mandarti questa mia. Credo che non ritornerà più, quaggiù in Africa, perché a quanto sembra anche noi siamo quasi in procinto di rientrare in Italia.

Ieri siamo venuti in questo posto e siamo lontani tre o quattro chilometri di dove eravamo prima per aggiustare la strada.

Antibano ti racconterà la vita che passiamo quaggiù. Consegno a lui questa lettera, ma credo che prima che l'avrai farà in tempo a ricevere un'altra mia per via aerea.

Questa mattina c'è stato a trovarmi Bardelli, che era sulla strada a lavorare e nel rompere un sasso c'è saltato una scheggia proprio sulla bocca ed ora ha le labbra tutte gonfie ed un dente rotto a metà.

Se sentisti questa mattina faceva proprio ridere, sembrava a lui che avrebbe potuto prendere la pensione per quel dente mezzo rotto.

Si dice che verso il giorno 11 andremo dove dicevano prima vicino ad Adua e di là se hanno bisogno ci mandano al fronte, altrimenti ci mandano a casa. È una cosa un po' troppo grossa, ma credo che se ciò fosse vero noi al fronte non andremo più, perché dicono che il Negus è anche lui in fuga e se è così, credo che a giorni tutto terminerà e noi saremo i primi a smobilitare.

La nostra Divisione dicono che da quando siamo arrivati a Selaclalà sia passata di riserva e che S. E. Teruzzi non sia contento che abbia reclamato al Duce o di mandarla in linea o smobilitarla.

Speriamo che ciò sia vero e che a noi venga la smobilitazione, ma poi credo che se anche ci vorrebbero mandare in linea, ora che ci arriviamo, la guerra sia già finita.

Prima avevo la speranza di essere a casa per la festa di Casale, poi avevo perduto ogni speranza ora invece mi è ritornata ancora e spero proprio per la festa di Ramate di essere a casa con voi, ed allora faremo proprio una bella festa. (...).

* * *

Mai-Seium 9-4-1936 – XIV: «(...) Sono contento che tu ricevi la mia posta, invece io da te è già un po' di tempo che la ricevo tutta assieme e poi sto tanto senza riceverne. Ora che non ricevevo più son più di 15 giorni. Credo che a quest'ora la nostra cara Carla ci sia passato il raffreddore e che stia bene.

Io in grazia a Dio la salute è ottima, mangiare non me ne manca perché ci sono i Neri che vengono qua a vendere biscotti, marmellata, frutta scioppata, cioccolato e così mi posso arrangiare. La carne che ci danno non son capace di mangiarla, quelle mucche quaggiù son dure come i Neri e bisognerebbe farli cuocere due giornate per poterli mangiare.

Ora son otto giorni che ci siamo spostati di tre o quattro km di dove eravamo prima, ma continuiamo a fare strade e sembra che da queste parti non ci sposteremo più fin quando verremo a casa.

Per me non pensare male che io sto bene, fatiche non se ne fa per andare al lavoro, abbiamo dieci minuti di strada da fare e quando si è là non facciamo che stare seduti od andare a spasso.

Credo che Milin sarà venuto e ti abbia detto che ci ho scritto una lettera e se non è venuto quando verrò io a casa l'aggiusterò come si deve.

Giorni fa il marito di Velida ha ricevuto il telegramma per la morte del suo povero padre ed ora aspetta da un momento all'altro per venire in licenza. Io gli avevo già preparato una lettera da portarti, ma finora non è ancora partito.

Le piccole piogge sembrano siano terminate essendo già vari giorni che non piove. Il clima ora è come dalle nostre parti di primavera e si sta bene, non ci sembra più nemmeno di essere in Africa.

Quel milite che era venuto a casa in licenza che ti mandò la lettera per mezzo di Renzo, quando è stato a Napoli nel ritornare lo hanno fermato, perché gli dissero che la nostra Divisione presto rientrerà in Italia e non conveniva che ritornasse in Africa.

I militi che vengono quaggiù ora, hanno quasi tutti la ferma di due anni ed i militari son quelli di leva che si fermeranno per presidiare. Io però non credo più niente fin tanto che sarò proprio sicuro, perché oramai ho perduto la speranza di ritornare entro il mese di aprile, ora dicono per il mese di maggio, ma mi sembra che da un mese all'altro il tempo passa e noi restiamo sempre in Africa. Io non faccio che pregare il Signore che mi aiuti Lui. (...)».

* * *

Mai Seium, 16-4-XIV - (...) Domenica, giorno di Pasqua, abbiamo fatto una mezza allegria io, Savia, Molteni e tre altri. Dopo mangiato, abbiamo scritto una cartolina ognuno alla propria famiglia con le firme di tutti.

Abbiamo comperato quattro fiaschi di vino, un po' di cipolle, peperoni, alici, sardine, formaggio e salame e siamo stati molto bene.

Noi domenica non siamo andati alla S. Messa, ma abbiamo trovato dopo quelli delle altre compagnie e ci hanno detto che terminata la S. Messa il nostro Console ha detto di salutare le nostre famiglie a nome di S. E. Teruzzi, il vice comandante la Divisione a nome suo e di dire che fra un mese, poi a ripreso fra qualche mese, saremo a casa.

Ieri è venuto il nostro capellano a dirci la S. Messa ed a farci la comunione, ed io quando sono andato a confessarmi gli ho chiesto se per la fine di giugno saremo a casa e Lui mi ha risposto "altro che!".

Ieri poi ho trovato Elide e mi ha detto che il capellano con loro ha detto che è facile verso la metà del mese entrante ci imbarchiamo. Io non pretendo tanto ma sarei già contento di poter essere a casa per quando dice la prima S. Messa il nostro Gino.

Ieri poi è ritornato dall'ospedale il nostro capitano ed ha detto che la nostra Divisione doveva prendere parte all'occupazione di Addis-Abeba, ma che per andarci si doveva ritardare di tre giorni la partenza della colonna ed allora c'è andata la Sabaudia e il gruppo Diamante e che per il 20 aprile od al massimo per il 28 sarà occupata.

Noi continueremo a fare strade, non importa, intanto che siamo qui non ci faticiamo, così verrà il giorno del congedo. Tutti i camion all'infuori di quelli necessari per il trasporto dei viveri, sono stati requisiti per formare la colonna che va ad Addis-Abeba.

Per me non pensare male che io sto bene, continuiamo a pregare il Signore perché ci faccia ritrovare presto sani e salvi come prima, per le altre cose quando saremo a casa congedati si aggiusteranno. (...)

Ora sono in quattro che aspettano di venire in licenza per la morte dei

loro cari: il marito di Velida, i due fratelli Basso di Gravellona per la morte della loro madre ed uno di Ceppo Morelli per la morte di suo padre.

Si capisce che presto ritorneremo a casa perché ci fanno tante fotografie, poi hanno chiesto chi voleva comperare una medaglia ricordo della Divisione che costa tredici lire ed un album delle fotografie che abbiamo fatto dall'imbarco a Napoli al ritorno.

Dicono che l'album sia formato di più di mille fotografie, prese anche nei posti dell'avanzata che abbiamo fatto ove ci sono anche di quelle che riprendevano gli indigeni che si arrendevano. È un po' caro, ma lo voglio prendere perché così potrò farvi vedere meglio quello che ho visto.

Ti aggiungo l'immagine ricordo che ci ha dato il nostro cappellano. Ricevi tanti baci Te, Carla, Italo, Nonna e tutti i nostri cari dal tuo Gino. Ciao!».

* * *

Selaclalà 27-4-XIV: «(...) Il giorno di S. Giorgio ho ricevuto la tua lettera mandatami per via aerea ed una di Gino. A Gino ho risposto subito ed a te ho aspettato oggi perché ti avevo scritto una lettera il giorno prima.

Ora siamo ancora in aspettativa se dobbiamo partire o no.

Ieri mattina dopo la S. Messa, il vice comandante la Divisione ha detto che nemmeno lui sa dove si andrà. Si può andare verso Gòndar, come verso Addis-Abeba. Quello che è certo è che dovremo fare un po' di km. a piedi.

Dicono che quando partiamo di qua, sarà difficile poter mandare a casa la posta per qualche giorno, perciò se non riceverai mie notizie, non allarmarti che sai il motivo.

Quello che mi dispiacerebbe è se mi mandassero via prima di ricevere il pacco, perché dopo chissà quando me lo consegneranno.

Ora sono arrangiato bene, mi hanno dato un paio di scarpe nuove e Molteni ha ricevuto un pacco e mi ha dato un paio di calze e con queste ne posso fare di strada.

Sento che mi mandi un altro pacco oltre al primo, anche se non lo mandavi non faceva niente, perché per un po' con due paia di calze posso andare avanti, così quando lo riceverò ne darò un paio a Molteni.

Cara Clelia, non dovevi preoccuparti tanto, perché ormai sono abituato a prendere quello che c'è e per poco che ci sia è sempre abbastanza. L'ultima marcia che ho fatto non ne potevo più dal male dei piedi, avendo le scarpe rotte, che fin il sig. Tenente mi aveva detto di rimanere pure indietro e di venire con mio comodo, ma io non ho voluto e sono arrivato con tutti gli altri.

Sento con dispiacere quanto mi dici della povera Elisa e si vede proprio che suo marito è un brutto, ed anche ai suoi famigliari non ci manca niente, forse dovrebbero consigliarla differente.

Sento con piacere che Maria sarà di nuovo mamma e speriamo che questa volta sia un bel maschietto, per poter accontentare di più Ambrogio.

Ora aspetto una cartolina che mi ha mandato il Lurenzin di Crebbia, che è firmata anche da Ambrogio e dopo gli manderò gli auguri.

Mia cara Clelia, a noi ora importa poco che sia un maschio o una femmina, prenderemo tutto quanto il Signore ci manda, purché crescano bravi e sani, così da poterci rallegrare quando saremo vecchi.

Ieri ho sentito, anzi mi ha fatto vedere, che don Belloni gli ha mandato un

vaglia di dieci lire a Lucioni, perché festeggiasse la Pasqua ed a messo i saluti anche a Polinetti: a me poco importa, non ci scrivo lo stesso, come già ti dissi quando ero a casa che avrebbe potuto darci qualche medaglietta od un'immagine ricordo, allora gli avrei scritto.

Sono un po' di giorni che siamo qua e tutti i giorni ci troviamo noi tutti di Casale, meno i Caprioli che invitati non si son mai fatti vedere.

Giorni fa il comandante la Compagnia ci ha portati a spasso e siamo andati a vedere la grotta ove aveva il posto di comando Ras Immirù. Se avesti visto è una cosa incredibile la posizione che avevano, abbiamo visto tante altre cose e quando verrò a casa ne avrò per un po' per raccontarti tutto ciò che ho visto. Sono contento che la nonna abbia potuto mettersi d'accordo con quelli di Pramore per far fare i lavori alla tomba, così è una cosa che si resta più tranquilli. È quelli di Ramate la loro parte l'hanno fatta? O non si sono messi d'accordo? Termino cara Clelia perché non ho più spazio, quando avrò finito questa vado giù al fiume a fare il bagno (...).

* * *

Buia [*località della Dancalia eritrea, a 130 km a sud di Massaua, confina a NO e a O con il Sudan, a SE con il Gibuti, a S con l'Etiopia; a NE con il Mar Rosso*], domenica 26-7-36 (XIV): «(...) Domenica scorsa siamo partiti dal Villaggio S. Giorgio e ci fermammo vicino al fiume Cuzio fino a martedì, al mercoledì pernottammo vicino ad un altro fiume, che non mi ricordo il nome e che dovemmo passarlo togliendoci i pantaloni, al giovedì facciamo (...) giorno prima passando il fiume Buia, di là ci portarono in camion fin qua a Buia ove ci fermeremo qualche settimana per aggiustare la strada poi proseguiremo fino a Crodafelasi ove ci restiamo di nuovo.

Speriamo che tutto vada bene, ad un buon punto siamo arrivati, la strada più brutta l'abbiamo percorsa.

Questa notte sognavo che ero a casa e questa mattina i miei compagni dissero che chiamavo Carla, non passa notte che non sogni di noi, speriamo di poter presto essere uniti per sempre e non lasciarsi mai più.

Quei birichini si ricordano di me? Mi menzionano ogni tanto? Come sarà bello quel giorno quando potrò rivedervi.

Ora dicono che il nostro imbarco deve essere tra il 28 agosto e il 2 settembre, io però non credo che sia il vero, ho paura che me la facciano venire più lunga. Ad ogni modo speriamo che entro due mesi sia a casa, ma più di così non mi tengano altrimenti la fanno venire troppo lunga.

Tutti i giorni continua a piovere, dalla sera verso le cinque, fin verso le nove. Per dormire si sta bene, abbiamo fatto dei lettini con le canne di bambù e sopra mettiamo dei sacchi, così si dorme bene sul morbido.

Ieri sera abbiamo fatto la pasta al sugo, ne facciamo 2 kg. in sette, ma è stata un po' poca, se ce ne fosse stata anche il doppio l'avremmo mangiata lo stesso. Per il mangiare ora si sta più bene, tutti i giorni ci danno anche il vino e se la va così non va male, però a casa si sta molto meglio.

Speriamo che ora ci portino sempre in camion perché le scarpe sono fuori uso e viaggiare se piove è un po' brutto.

Questa mattina dopo aver assistito la S. Messa facciamo istruzione, ciò vuol dire che tanto lunga non deve essere.

Sembra che verso la fine del mese, od al principio del mese venturo ci facciano anche le punture ed anche questo è un buon segno.

Si vede che della posta è andata perduta perché non ho ricevuto niente della festa che si è fatto per Gino, ho saputo qualcosa da Polinetti ma sommariamente. Mi dispiace perché l'attendevo con ansia, Carla disse la poesia? Italo è stato contento? Tu ti sei divertita? Io quel giorno volevo fare la S. Comunione, ma come già ti dissi non ho potuto perché quel giorno è venuto il generale comandante la divisione e ci tennero occupati tutta la mattina, tanto è vero che ho bevuto il caffè poco prima del rancio.

Prima di lasciare l'Africa però la farò. A proposito mi viene in mente ora, la settimana dopo Pasqua quando ho fatto la S. Comunione ti mandai in una lettera l'immagine ricordo, l'hai ricevuta? Fammelo sapere, che se non l'hai ricevuta quando farò la comunione domanderò al capellano se ne ha ancora. (...).

* * *

Buia, 7-8-36 (XIV): «Mia cara Clelia, con molto piacere oggi ho ricevuto la tua lettera del 19 con la cronaca della festa di Gino e quella del 28 per via aerea. Sento con piacere che le tue amiche son venute a trovarti e che avete passato qualche ora in buona compagnia. Anche Pierino ha ricevuto da Luciana ed anche lei è entusiasmata di te, dice che ti trova simpatica e che sei brava. (Io questo è da molto tempo che lo so).

Sono contento dell'interessamento che hanno avuto il Podestà, segretario politico e Ubezzi, per l'affare del palo che ha rubato Poletti. Avete fatto bene in tutto, Poletti può fare a meno di scagionarsi perché è molto tempo che lo conosco. Ora già che avevo delle cartoline franchigie, le ho mandate al Podestà, Ubezzi e Formosi per ringraziarli del loro interessamento.

Oggi ho pure ricevuto una lettera di Polinetti (Cech) e mi dice che al Gabbio c'è molto lavoro, anzi stanno allargando la tintoria e ci mettono sette macchine nuove. Questo mi fa piacere perché almeno sono sicuro che quando verrò a casa il lavoro è assicurato. Mi dice pure che ora stanno lavorando il rayon e che di lavoro ce n'è molto.

“Radio Fante” del Binna di Rovogro che ritorna dal lavoro all'autocentro c'è arrivato un parente del Duce che è diretto ad Addi-Addi, che per la fine di settembre tutti dovremmo essere smobilitati e col primo di ottobre cessa il sussidio alle famiglie.

Almeno fosse vero! Non so chi sia stato hanno messo in giro la voce che noi non c'imbarcheremo ai primi di ottobre. Io però non ci credo, tutti gli ufficiali dicono che al massimo entro la fine di settembre saremo a casa.

Anzi giorni fa mi diceva Elide che il capitano Navaretti comandante il nostro Battaglione dice che per la metà di settembre siamo a casa di certo.

Ho smesso di scrivere per mangiare. Ho mangiato una scatola di chiarizza (pasta e lenticchie) con un po' di brodo che non mangiai oggi, ed era molto buona. Mentre mangiavo si sentiva molto chiasso (cantare e musica), non ho mai sentito un canto così gioioso in Africa come quello. Ho chiesto cosa c'era e mi dissero che è venuto l'ordine di pagare la deca fino al 20 di agosto, poi siamo a disposizione del comando base marittima. Sarà vero? Si è venuto un po' incredulo di tutto, ma quanta gioia che sprigiona dai volti; mi sembra sia giusta. Speriamo che come tu la pensi si avveri.

Mi è piaciuto di quanto hai scritto di Italo quando ha sentito parlare di caramelle e cioccolatini, quel birichino è! Viene in casa quando sente cose che gli piacciono; se lo avresti chiamato per farci fare qualcosa, sarebbe venuto così svelto? Chissà Carla che donnina si sarà fatta quando è brava.

Speriamo che sia vero di imbarcarmi presto, sarei proprio contento almeno per il tuo onomastico se non sono in Italia, di essere almeno sul piroscalo, da poter mandarti un marconigramma di augurio.

Ti aggiungo una fotografia che abbiamo fatto qua, ma non sono risultati bene, ad ogni modo ti mando questa che mi sembra la migliore.

Qua ormai siamo nel periodo delle grandi piogge, ma speriamo che presto lo abbandoneremo e ritorneremo ove il clima sia più bello. C'è di buono che siamo in un posto ove abbiamo potuto sistemarci bene.

Mi piacerebbe poter fare qualche fotografia di piccoli neri e se mi è possibile prima di partire la voglio fare. (...).

* * *

Buia 18-8-36 (XIV): «Mia cara Clelia, con molto piacere ieri sera ho ricevuto la tua cara lettera. Sento con piacere che hai compreso il mio sentimento, non ti puoi immaginare come aspettavo con ansia quest'ultima tua lettera. Ora sono contento. Credevo mia cara Clelia di poter mandarti gli auguri di Buon Onomastico dal piroscalo, ma invece devo mandarteli da qua, speriamo almeno il mese venturo sia quello giusto e che possa venire a casa.

Qua non si capisce più niente, chi dice che per la metà di settembre saremo imbarcati di certo, chi dice invece che non c'imbarcheremo fino ad ottobre. Gli ufficiali però sono quasi tutti concordi per la metà di settembre.

Si dice che le grandi piogge ormai sono terminate, questo sarebbe una bella cosa, ormai potrà continuare ancora una quindicina di giorni, ma poca cosa. Ormai io penso che potrà essere giusto ciò che diceva il Console: a noi arriverà il giorno dell'imbarco senza che ce ne accorgiamo, ed ora che dicono al mese di ottobre, può darsi sia una storia ed al mese di settembre che non si aspetta sia il mese giusto di venire a casa.

Tutte le notti io sogno di essere a casa ed alla mattina quando mi sveglio è brutto trovarsi sopra quattro legni, con le ossa un po' indolenzite.

Alla mattina andiamo fuori a lavorare dalle 6.30 alle 12, ed al dopo pranzo facciamo riposo. Però è un lavoro che non stanca, anzi io faccio la ghiaia, con un martellino che chiamano della salute, però nemmeno gli altri si stancano. Da quando sono venuto a Buia, mi è venuto un appetito formidabile, oggi per esempio ho mangiato il rancio, una scatola di sardine e mezzo kg. di giardiniera in due. Questa sera dicono che la minestra sia poco buona ed allora facciamo la pasta al sugo. Siamo in dieci, 4 kg. di pasta, 2 scatole di burro ed una scatola di conserva.

Domenica scorsa c'è stato un po' di divertimento, vari militi hanno fatto un po' di macchiette ed altri hanno cantato romanze e vari cori. C'era anche Molteni che cantava ed è stato un paio d'ore che ci siamo proprio divertiti.

Però il divertimento più bello, sarà quando saliremo il camion per andare verso Massaua, allora sì che si sentiranno i cori e chissà con che entusiasmo.

Sento con piacere che Giovannino abbia sostenuto con buon esito gli esami, pregherò il Signore come dici tu, perché lo aiuti a scegliere bene.

Carla ed Italo hanno ancora i giocattoli che hanno comprato a San Fermo? Quei birichini! Come sono ansioso di vederli chissà come saranno cambiati da quando sono partito io. Ma quando ritorno li voglio proprio accontentare i nostri cari birichini.

Ieri dopo pranzo è venuta nell'accampamento una bambina a cercare pane, ed anch'io gli ho dato un pezzo di galetta, mi faceva compassione povera piccina! Era più piccola della nostra Carla con un vestito lungo fino ai piedi, come usano qua le donne, ma se avesti visto che bel visino! Rotondo come la nostra Carla quando era piccolina. Oggi è venuta dentro ancora ma io ero fuori e non ho potuto dargli niente.

Questi piccoli neri sono sempre vicino a noi e qualche parola la dicono bene in italiano. Quando si presentano si mettono sull'attenti e fanno il saluto alla romana dicendo "buon giorno" invece prima per salutare dicevano "salam". Quando gli si dà qualche cosa dicono: "grazie signore", poi fanno l'inchino alla loro maniera.

Ma è inutile che ti racconti queste cose, presto sarò a casa, ed allora potrò raccontare più bene facendo i gesti che loro fanno ed allora riderai. (...)

20-8-36: Solo ora ho trovato i francobolli. Ieri mattina il nostro generale è andato ad Asmara, si dice per il nostro prossimo imbarco, essendo a disposizione della base marittima dal giorno 20. Questa notte ho sognato di essere di passaggio dal Gabbio per andare a Vercelli, ove c'era la smobilitazione. (...)

Buia, 21-8-36 (XIV): «Mia cara Clelia, ho ricevuto oggi la lettera tua del 4, sento con dispiacere che la nostra cara Carla è disturbata dai vermi. Possibile non si trovi un rimedio efficace? Chissà provare a domandare a un altro medico? Nella tua lettera del 10 non mi dici niente, ci è passato un po'? Spero sia così, nevero, mia cara Clelia?

Apprendo nella tua lettera che il notaio ha mandato l'estratto conto, hai fatto bene mandarci a dire che andrò io quando ritorno. Se voleva farsi pagare subito, poteva anche dirlo perché quando è venuto per l'affare di Cottini, gli ho chiesto il conto e lui mi disse che c'era tempo e non faceva bisogno di prendersi premura per quello. Perciò può attendere il mio ritorno benissimo.

Forse con questa riceverai un'altra mia lettera che la spedii ieri, non avendo trovato i francobolli appena scritta.

Come ti dissi domani aspettiamo il generale comandante la Divisione, che è stato chiamato ad Asmara, per sentire se ci dice qualche cosa di buono per il nostro imbarco.

Ora corre voce che gli alpini saranno a casa per la metà di settembre, io non capisco più niente. Dicono anche che ora sta imbarcandosi la Cosseria e se ciò fosse vero sarei contento, perché forse la va bene. Pierino giorni fa sentì vari ufficiali superiori che parlavano di congedamento, poi nominarono le divisioni Cosseria, 1° Febbraio, 21 Aprile e Sila, però non poté capire bene cosa dicevano e su che motivo parlavano di queste Divisioni. Se avessero parlato nel modo che sarebbero state smobilitate le Divisioni noi dovremmo partire dopo la Cosseria e ciò non andrebbe tanto per le lunghe.

Dicono anche che ora non ci fanno più punture, essendo che in vari casi al ritorno in Patria vennero ammalati.

Dal comando di Legione c'è venuto l'ordine di tenere pronto tutto il materiale per il versamento e con questo crederei che non potrà andare alla lunga.

Hai ragione mia cara Clelia, di non prendermi tanti grattacapi al mio ritorno, stai certa che cercherò di prenderne il meno possibile, ma proprio niente sarà impossibile. Ad ogni modo fino a fine d'anno non voglio avere impegni, starò a casa raccontare ciò che mi è capitato e ciò che ho visto.

Per ora ti dirò che ove mi trovo c'è un'infinità di uva, ma tutta all'abbandono, perché dai tempi di Menelik è stata proibita la vite ed ha dato ordine di tagliare tutta quella che c'era, così ogni anno è stata tagliata, ma non sradicata, ne crebbe in ogni posto: nel bosco, nelle canne di bambù e per ogni dove.

Le piogge ora sono diminuite, sta anche due giorni senza piovere, ma quel quarto d'ora che viene sembra gettata a secchie. Gli ufficiali dicono che ora farà così fino verso il dieci del mese venturo, però vanno scarseggiando di volta in volta, stando tre-quattro giorni senza venirne.

Per ora basta, perché tanto non ti posso spiegare bene come di presenza, questo lo farò appena mi è possibile e speriamo presto.

Digli alla nostra cara Carla che faccia la brava, prenda le medicine bene come Italo, così quando verrò a casa le porterò tante caramelle e cioccolatini.

Alla Nonna dille che non stia pensare per l'affare del notaio, andrò io ad Intra i primi giorni che sarò a casa.

Ciau mia cara Clelia, saluta tutti i nostri cari di Casale e Gabbio e preghiamo il Signore che ci conceda di rivederci molto presto».

* * *

Mai Zehit, 13-9-36 (XIV): «Mia cara Clelia, nell'attesa che domani sera arrivi la posta, voglio scrivere, così mi pare di parlare con te. Io di salute sto bene così spero di te e tutti i nostri cari.

Verso le ore dieci, solo cinque anni fa nasceva la nostra Carla, chi s'immaginava che ora io fossi così lontano da voi? Noi non l'avremmo immaginato di certo. Se fossi stato a casa, oggi avremmo bevuto assieme quella mezza bottiglia di vino, che ogni cinque anni mettiamo a parte per i bambini di assaggio.

Ma vuol dire che la bevete voi se vi siete ricordati.

Mi sembra ieri quella mattina, quando la mamma mi venne a chiamare dicendomi ch'era nata una bella bambina, io venni di sopra e tu mi sorridesti, che gioia per noi è stata cara Clelia! Ti ricordi?

Ma speriamo che le cose vadano bene e che possa ritornare presto. Io qua non ci capisco più nulla. C'è chi dice che ritorneremo presto e chi dice che ne avremo fin quasi Natale. Non ci voglio più pensare, quando verrà quel benedetto giorno lo prenderò molto volentieri, ma non voglio più illudermi.

Ieri siamo andati in cinquanta militari, accompagnati da tre ufficiali, a tre ore di distanza da dove abbiamo l'accampamento per vedere un mercato indigeno. Se avesti visto era una cosa da ridere, c'era molta gente, tutti avevano qualche cosa da vendere o barattare, ma tutta roba da poco, c'è chi aveva circa un kg. di caffè, cotone greggio fabbricato in Italia, lana colorata, orzo, uova, qualche gallina, tela greggia, peperoni tritati fini, della semente che sembra quella delle coste che serve per sapone, chicchere da caffè della ceramica di Laveno e tante altre cose.

Dopo mangiato, io sono andato col mio signor Tenente al paese, per fare

visita al “Casei” capo del paese. Siccome il mio Tenente è l’incaricato della Legione per i rilievi topografici e costumi della zona, chiedeva all’interprete che avevamo con noi anche tutto ciò che il terreno fruttava.

Per primo siamo andati dove c’erano i Preti copti di clausura, almeno non vanno mai via dal villaggio, appena arrivati loro fecero i loro inchini, due portarono fuori dei tappeti e volevano farci sedere. Tutto in giro ai loro tukul, c’è una gran piantagione di caffè, che dissero maturerà verso dicembre.

Quando il sig. Tenente gli disse che se volevano il Governo Italiano ce lo comperava oppure [*purtroppo il seguito non è stato ritrovato*】».

* * *

Mai Zehit 30-9-36 (XIV): «(...) Subito dopo che ti scrissi la lettera la settimana scorsa si è saputo che il mese venturo ci imbarchiamo di certo. Ti puoi immaginare ora come siamo in orgasmo. L’aiutante Maggiore della Legione che è ritornato da Asmara ha detto che c’è già fuori il bollettino del nostro imbarco. Tu hai letto qualche cosa sul giornale? Qua stanno già preparando tutta la roba che c’è da usare ed il giorno 2 ottobre un Capitano incaricato della Legione va nel posto ove andremo noi quando si va via di qua per preparare il posto.

Il nostro sig. Capitano ci raccomanda tutti i giorni di fare attenzione, di non fare qualche fesseria proprio ora che stiamo per ritornare in Patria. Per conto mio come già gli dissi sto in gamba per non farmi fregare. La notte scorsa ero di guardia ma sono stato all’occhio tutta la notte. Dicono che andremo via di qua dopo il 10 e dal 24 in avanti tutti i giorni sono buoni per imbarcarci.

Domenica scorsa c’è stata la festa dei Neri, il “Mascac” come lo chiamano loro per la fine della pioggia. Sono venuti nella nostra Legione una centina di questi Neri a fare le loro danze, io sono stato là un po’ a vedere poi mi sono annoiato e son venuto via.

Il nostro Console ci ha regalato due damigiane di vino, due sacchi di farina e uno di dura, poi ha dato qualche premio in danaro. Ora che le piogge sono terminate sembra un altro mondo, però si fa sentire molto il caldo e si sta volentieri all’ombra.

Pensa cara Clelia! Fra un mese sarò imbarcato, ormai dopo tanto tempo che si sentiva dire che venivamo a casa è venuto il momento giusto.

È passato ora il camioncino della posta, forse ce ne sarà anche per me.

Senti cara Clelia, tu però scrivimi fino alla domenica 18 ottobre che credo quella la riceverò poi non scrivermi più. Io ti scriverò ancora due lettere dopo questa, poi ti manderò un marconigramma sul piroscavo, così tutte le settimane avrai mie notizie fino a quando arriverò a casa. Va bene così? Ora aspetto scrivere per vedere se c’è la tua lettera.

Credevo di ricevere tue notizie, invece non ricevetti niente. Non dubito male però. Per che venga presto bisogna che porti la lettera al lunedì, così al lunedì venturo io la ricevo, anzi quando ritorno indietro la riceverò prima.

Oggi ho mandato altre due cartoline ai nostri bambini. Le prime che mandai con gli auguri di Buon Onomastico ad Italo credo che arriveranno in tempo. Ad ogni modo ne ho sempre mandato quattro alla settimana. Così credo che le ultime le riceveranno pochi giorni prima che io arrivi a casa.

L’altro ieri ho ricevuto una cartolina da Giovannino ed una dal cav. Lippolis. Ormai si conosce che la va a pochi.

Il C.M. Zanni di Omegna è già partito per Datary ed un altro manipolo di Mergozzo per Adua, era di Arceri, perché loro si fermano.

Gli operai aspettano di giorno in giorno per partire anche loro e molti sono già andati.

Non scrivo a Giovannino perché non ho più francobolli per via aerea e mandarla per via normale quasi arrivo prima io. Baci a te, Carla, Italo e Nonna dal tuo Gino».

* * *

Mai Zehit 12-10-36 (XIV). «(...) Io non so più cosa dire, fino all'ultima lettera che ti scrissi credevo di ritornare a casa presto, ora invece sembra che per quest'anno sia fatta.

L'altro ieri il sig. Capitano ci ha radunati tutti e disse che fra novembre e dicembre s'imbarcheranno tutte le Divisioni, meno la nostra e la Postumia, però di non scoraggiarsi, che può anche arrivare un contrordine e partire prima. Vedi! Dal mese di giugno venire fino a ora, si andava di mese in mese, ad ottobre che sembrava proprio d'imbarcarsi, ora si dice addirittura per due mesi. Sarà vero?

Ad ogni modo non mi spavento, il materiale continuano a mandarlo via e questo è buon segno. Certe volte penso tra di me, che questo lo dicono per fare sì che si fermano più molti militari in Africa. Difatti ce ne sono tanti che fanno domanda ancora ora, sia perché prendono una buona paga (38 lire come minimo) ed anche con la speranza che facciano come alla 21 Aprile, quelli delle centurie lavoratori è più di un mese che lavorano con i suoi compagni sono ancora qua.

Ad ogni modo cara Clelia, non dobbiamo scoraggiarsi, chissà che il Signore ci faccia ritornare ancora prima di quanto pensiamo noi. Anche quando ero soldato da permanente [*papà fece la ferma militare all'isola di Rodi*] era il mese di gennaio e credevo di fare ancora sei o sette mesi, invece è venuto l'ordine e mi hanno congedato a marzo, così può succedere ora. Tu però cara Clelia, continua sempre a scrivere, vuol dire che se qualche lettera non la riceverò in Africa, non importa.

Qua ove siamo noi giorni fa sono arrivati cinquecento operai ed a giorni ne passerà ancora per andare avanti. Oggi dicono che dovrà passare anche la cavalleria Tripolina, che va verso Gondar per fare rastrellamenti e presidiare.

Noi qua continuano mandarci sulla strada a lavorare e a fare un campo sportivo, tanto per non tenerci a far niente.

Ieri mattina dopo la Messa ci sono state delle gare sportive tra i militi del 1° Battaglione, al dopo pranzo hanno giocato al futbol, gli ufficiali, ed abbiamo fatto tanto ridere, che forse da quando siamo in Africa non l'abbiamo fatto. Figurati che c'era il capellano, il console, maggiore, cap. Navaretti ed altri che quando facevano per toccare il pallone cascavano a terra.

Ora c'è qua con me anche Gianni, il messo comunale che c'era a Casale, ed è bene in gamba, ma ha tutti i capelli bianchi.

Savia mi ha scritto una volta da Axum e dice che sta bene, però cercherà di stare all'ospedale il più possibile, così non fa servizio e dorme nel letto. Polinetti, Bardelli e Elide si trovano ad una decina di km. da noi e ieri sera mi hanno mandato un fiasco di vino, dicendo che loro stanno tutti bene.

Oggi è il compleanno della Nonna, ed io credevo proprio di essere a casa, ed invece sono ancora qua. (...).

* * *

14-10-36 (XIV): «Mia cara Clelia, ho ricevuto oggi la tua cara lettera, scritta la sera del 2 e porta la data della posta del 5. L'altra tua lettera che ho ricevuto è del 23 settembre, vuol dire che una è andata perduta.

Sento che Maria ha avuto un'altra bambina, chissà Ambrogio come è restato quando ha saputo ch'era una figlia che aspettava un bambino.

Noi qua non si capisce più niente, ieri ho trovato il tenente Marianelli e gli ho chiesto se sapesse qualche cosa riguardo il nostro rimpatrio. Lui disse che non si sa niente, però secondo lui non c'imbarcheremo prima di gennaio? Sarà vero? Oggi dicono che le quattro Divisioni che s'imbarcano entro novembre ci sia compresa anche la nostra. Io però non ci credo più niente.

Ti scrissi di scrivermi solamente fino al 18, ma come vedi chissà quante lettere mi dovrai ancora scrivere. Mettiamo il cuore in pace ed aspettiamo che il Signore faccia arrivare presto quel giorno di rivederci.

Io sto bene, tutti i giorni facciamo la pasta al sugo o la frittura che Caprioli Isidoro si procura. Siamo io, i fratelli Caprioli, Pierino, Cavazzoni di Ornavasso, quello che andava a prendere i soldi della luce, Giani ed uno di Castellazzo Novarese. (...).

* * *

Mai Zehit 15-10-36 (XIV): «Mia cara Clelia, ieri dopo pranzo ti spedii una lettera, credo la riceverai con questa. Ti scrivo ancora per farti sapere ciò che il sig. Console ci disse dopo avere imbucato la lettera. Fece l'adunata di tutta la Legione, perché poco prima ricevette un fonogramma del comando di Divisione che voleva sapere se i militi preferivano ritornare in Italia inquadrati con tutta la Divisione o ritornare a scaglioni appena fosse arrivato il cambio.

Quando il sig. Console per alzata di mano, ci chiese se volevamo ritornare con tutta la Divisione, alzarono la mano due militi, gli altri duemila preferirono il cambio.

Solamente ci disse che non sa quando il cambio potrà arrivare, vari Battaglioni sono già in viaggio, ma non si può sapere a chi daranno il cambio.

Ci disse pure che la Divisione potrà fermarsi ancora quattro o cinque mesi ed il cambio tanto può arrivare in un mese, come in due o tre.

Io però ho buona speranza di ritornare coi primi scaglioni, avendo a carico la moglie, due bambini e la madre inferma, però non mi aspetto prima di due mesi.

Ecco sarei contento poter fare il S. Natale con voi.

Vedi, come ti scrissi ieri, non bisogna mai scoraggiarsi, quando ti pare che le cose vadano alla lunga, il Signore ci viene in aiuto e ci fa stare più tranquilli. Io non mi scoraggio mai. Quando ieri fecero l'adunata quasi tutti erano annientati, compresi molti ufficiali, perché si credeva che ci fosse qualche spostamento per andare verso Gondar, io invece mi misi a pregare ed ero tranquillo, ed hai visto ciò che ci disse. Io, per conto mio, sono più contento stare qua che andare verso Adua perché il clima è più fresco in questi posti.

Mi disse Caprioli, che ieri ricevette una lettera di sua moglie, che Vitali e Prola di Crusinallo sono già a Torino vestiti da coloniale per venire in Africa,

questi furono informati in Italia ch'erano con noi, il primo a Pignataro ed il secondo a Tuoro, perciò credo saranno stati mobilitati come noi.

Qua ce ne sono tanti che si fermano nelle centurie a lavorare, figurati che nella mia squadra siamo in quattordici, ce ne sono dieci che si fermano.

Per noi che ritorniamo a casa è meglio ce ne siano tanti che si fermano, così è più facile avere presto il cambio.

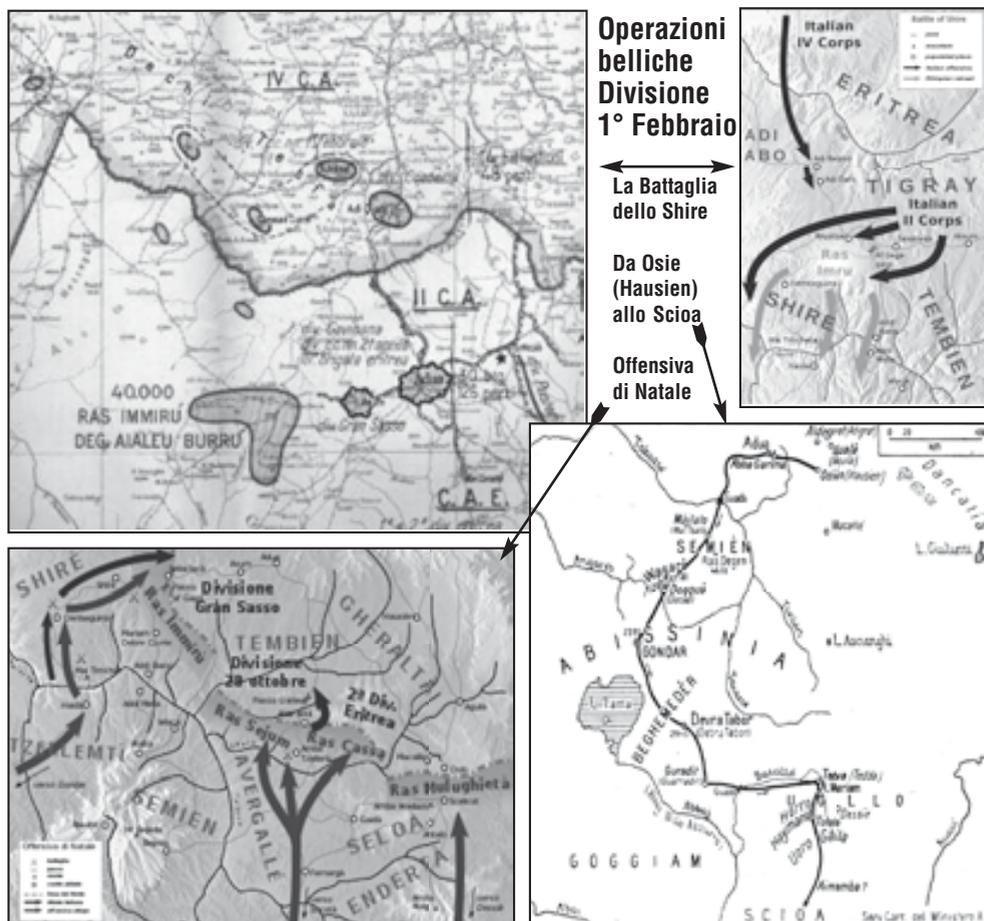
Mia cara Clelia, abbiamo sempre fiducia nel Signore, vedrai che ci fa rivedere più presto di quanto possiamo noi immaginarci.

Ti prego per san Carlo, l'onomastico della nostra Carla, di comperarci qualche caramella per i nostri birichini e che preghino il Signore perché mi faccia ritornare presto.

Io sto bene, quasi ho messo pancia come prima, ma voglia il Signore non me ne venga di più, anche in faccia toccarmi sento la ciccia come prima. Posso proprio ringraziare il Signore di avermi sempre assistito. (...)».

Le successive lettere non le ho ritrovate. La data del rientro però era ancora lontana e la sua Compagnia continuò nella costruzione di strade.

Il ritorno in patria avvenne nella tarda primavera del 1937.



APPENDICE 2

LE OPERAZIONI DEL BATTAGLIONE 1° FEBBRAIO

Dalle cronache militari riporto le principali azioni che coinvolsero la divisione in cui papà venne inquadrato: 5^a Divisione CC.NN. "1° febbraio" - 28^a Legione - 2° Battaglione - 5^a Compagnia comandata da un ufficiale della M.V.S.N., il luogotenente generale Attilio Teruzzi col motto "Col cuore e col ferro alla meta".

Prima di partire per la terra d'Africa, la Divisione stanziò nei dintorni di Caserta dove si svolsero le prime esercitazioni tattiche che si conclusero poi nel Beneventano.

Nei primi di novembre del 1935, tutta la Divisione a scaglioni si imbarcò a Napoli. Verso la fine del mese la Divisione fu concentrata a Decamerè sul crocevia delle rotte di quattro importanti centri: Asmara, la capitale, Massaua, un importante porto, Mendefera sulla strada Asmara a Gondar e la provincia Tigray, frontiera settentrionale dell'Etiopia con l'Eritrea.

La Divisione "1° Febbraio" il 6 dicembre iniziò la marcia di trasferimento verso Adì Cajéh e successivamente venne autotrasportata nel settore di sbarco Adi Qualà-Monte Fundinai-Arresa-Tucul, da dove proseguì per via ordinaria prendendo posizione nella valle dell'Obel tra Mai Aini-Mai Mugù Emni.

La nuova zona presentava eccezionali difficoltà di movimento data la configurazione orografica del terreno; i reparti dovettero sopportare disagiate condizioni sanitarie per la presenza della malaria e per la vicinanza del bassopiano occidentale con una altimetria variabile fra i 1.100 e i 1.500 metri. Malgrado ciò i legionari riuscirono nella costruzione della camionabile e altre strade secondarie lavorando ad una temperatura che raggiungeva i 44 gradi all'ombra.

Il 24 febbraio 1936 la Divisione ricevette l'ordine di accamparsi al Mareb, confluenza col torrente Rubà-Uolcalt, a quota 1.068, per preparare un nuovo balzo in avanti. Elementi nemici, infiltratisi nella zona di occupazione, riuscirono a far saltare un deposito di munizioni. Era il primo sacrificio di sangue: vi trovarono la morte un ufficiale e sei CC.NN.; altri restarono feriti.

Il 20, alla testa di una banda di irregolari cadeva eroicamente il Capomnipolo Conte Emanuele Leonardi di Villacortese, alla cui memoria verrà più tardi decretata la medaglia d'Oro al V.M.

La "1° Febbraio" unitamente alla Divisione "Cosseria" e ad un Btg. Ascari eritrei, costituì il IV C.d'A. nel settore Dechì Tesfà e con tale inquadramento concorrerà alla battaglia dello Scirè.

Il 26 mattina i reparti iniziarono la scalata delle pendici del torrente Agais per investire la regione di Enda Mariam, dove giunsero il 27 attraversando montagne impervie e prive quasi completamente di acqua.

Il mattino del 28 riprese l'avanzata attraverso un terreno quasi inesplorato, senza acqua, fra incendi che assumevano proporzioni allarmanti. Riforniti dagli aerei i Legionari raggiunsero Az-Darò e poi attraverso lo Scirè, Selaclalà.

Da questo momento il IV C.d'A. fece sentire la sua minaccia sul fianco e sul tergo dell'Armata di Ras Sejum, fronteggiata ed attaccata dal II C.d'A.

Il 2 marzo viene ripresa l'avanzata e la Divisione raggiunge Az Nebrid, unicamente rifornita dagli aerei; il 3 arriva ad Az Darò; il 4 e 5 marzo, faticosamente marciando attraverso lo Scirè arriva a Selaclacà. In queste marce la "1° Febbraio" è stata Divisione di prima schiera, avendo una aliquota della "Cossieria" in seconda schiera con l'altra aliquota di riserva.

Precedentemente il C.d'A. aveva marciato con la Divisione CC.NN. a sinistra e la "Cossieria" a destra. Dopo la battaglia la 5ª Divisione CC.NN. sostituisce la "Gavinana" restando oltre un mese a presidio dello Scirè.

Successivamente, alternando rastrellamenti e lavori stradali, sempre marciando in zone aspre e selvagge, la Divisione raggiunge il Tacazzè e attraverso lo Tzellemti penetra nel Semien e ne completa l'occupazione.

Nelle marce che hanno portato il IV C.A. tra fine febbraio e il 5 marzo a far sentire la propria influenza nella battaglia, la Divisione CC.NN. ha dimostrato, come la "Cossieria", di avere truppe perfettamente addestrate e comandi tecnicamente preparati.

Nel novembre 1936 giunse notizia al comando Divisione che forti gruppi di armati si erano arroccati sul Ras Dascian (5.020 m) le più alte montagne d'Etiopia. Una colonna formata da elementi della 128ª Legione al comando del Console Romegialli iniziò un rastrellamento; gli uomini erano costituiti da un gruppo di legionari di montagna, in gran parte valtellinesi. Un gruppo di Ufficiali e di Legionari della 128ª Legione Alpina hanno scalato tutte le vette del massiccio, portandosi fino a 5.020 metri ed issando sulla cima più alta la bandiera italiana. La spedizione era guidata dal Console Italo Romegialli: partita da Adi Arcai il 6 novembre, dopo quattro giorni di marcia raggiunse il Passo d'Ascià a 4200 metri, ove fu stabilito il campo base ed il punto di partenza per la scalata alle vette più alte.

Verso la fine del mese di aprile la 1° Febbraio ebbe l'ordine di sostituire nella regione del Semien, la Divisione Gavinana; il movimento a scaglioni successivi, iniziato il 25 aprile, terminò il 10 maggio.

A partire da questa data, il nuovo compito affidato alla Divisione, comandata adesso dal Luogotenente Generale Vittorio Vernè, era quello di presidiare la regione del Siemien dove svolse operazioni di polizia ma anche per eseguire i lavori per l'apertura di una strada camionabile lunga circa 100 Km. che dal Tacazzè conduceva fino alle falde della barriera montuosa e che trasformava, fino a Dabat, il sentiero che si sviluppava su paurosi strapiombi, in una comoda e sicura mulattiera. Questi lavori furono svolti dalle Camicie Nere durante la stagione delle grandi piogge, lottando contro le valanghe di fango e di detriti che minacciavano di travolgere il lavoro. I torrenti dovettero essere imbrigliati; si gettarono ponti e passerelle; si costruirono difese contro le frane; si deviarono le acque minacciose; si lavorò tenacemente ovunque. Tutto questo lavoro fu compiuto in condizioni difficilissime per la scarsità dei mezzi tecnici adeguati all'impresa e per la mancanza di ricoveri adatti, ma prima del termine delle piogge la strada era compiuta.

APPENDICE 3 IL PROCESSO HOLOHAN

È una vicenda politica-spionistica-giudiziaria oscura che coinvolse militari americani, spie fasciste e partigiani, di cui non v'è un epilogo certo.

Nel 1944 William B. Holohan è a capo della missione OSS Mangosteens-Chrysler, che supporta la lotta partigiana, ma viene ucciso, forse per impossessarsi del denaro destinato alle azioni del controspionaggio.

Nel 1948 dai fondali del lago d'Orta viene ripescato il cadavere del maggiore Holohan: per i medici legali l'uomo è stato ucciso, dopo un tentativo di avvelenamento, con due colpi d'arma da fuoco.

Nel 1949 a Novara vengono processati due americani dell'Office Strategic Services e due ex partigiani coinvolti nell'omicidio. Per la Corte d'Assise di Novara, William B. Holohan è stato ucciso dal suo vice Aldo Jcardi – libero cittadino insignito di una medaglia d'argento al valor militare in America – condannandolo contumace all'ergastolo; il sergente Carlo Lo Dolce e i partigiani vengono assolti.

Negli Stati Uniti Jcardi viene accusato dalla Commissione del Congresso di essere il mandante dell'uccisione di Holohan e accusato di spergiuo.

Nel 1953 con grande schieramento di avvocati e di testimoni (tra i quali il nostro Don Gino), si istrui il processo che neppure iniziò perché il giudice dichiarò formalmente «che non si può fare luogo a procedere perché la Commissione Senatoriale degli USA, esaminato a suo tempo il caso, si era pronunciata per l'assoluzione».

Per il reato di spergiuo dopo qualche anno negli USA si svolse il secondo processo nel quale l'avvocato di Jcardi sostenne che, per sua stessa ammissione, fosse stato il comandante partigiano Moscatelli ad uccidere il maggiore e che il processo fatto in Italia fosse stata una farsa.

Il mistero non è mai stato sciolto: in tempi diversi si accennò a una guerra tra spie coinvolte nella lotta di potere tra due generali americani e l'interesse della mafia siculo-americana.

Un carteggio del 1986 con la firma di Luciano Vignati, comandante del Raggruppamento Patrioti Divisione "Alfredo Di Dio", indirizzato al presidente della Repubblica Cossiga, al ministro dell'interno Scalfaro, al ministro di grazia e Giustizia V. Rognoni e altre autorità politiche, formalizza una petizione al fine di ottenere la grazia. Il carteggio racconta in modo dettagliato i fatti e chi volesse consultarlo visiti il sito www.museopartigiano.it ricercando Aldo Jcardi.

Fu un caso complesso che, ancora prima di finire nei tribunali, nel 1950 divenne un film "La spia del lago", prodotto dalla Paramount. Nel mondo dorato del cinema l'epilogo è che il maggiore è coinvolto in una tragica vicenda sentimentale. La canzone del film, "Mona Lisa", vinse l'Oscar come miglior canzone originale: fu la prima canzone non tratta da un musical a vincere la statua e quando la interpretò Nat King Cole raggiunse la vetta delle classifiche mondiali.

APPENDICE 4 LUIGI GEDDA (1902-2000)

Figlio di un ispettore di Dogana e della casalese Marianna Calderoni (morta nel 1916) fin dalla giovane età fu assiduo a Casale Corte Cerro ove la madre aveva la casa che frequentavano soprattutto durante i mesi estivi.

A Torino, ove risiedevano, conobbe la Gioventù Cattolica attraverso l'avvocato Torriani, presidente regionale, che lo nominò segretario.

Nel 1918 a Milano entrò in contatto con la Gioventù Cattolica Ambrosiana, mons. Luigi Olgiate, padre Agostino Gemelli. Frequentò la facoltà di medicina prima a Pavia, poi a Milano e Torino. Si laureò a pieni voti e vinse il premio Vita-Levi. Nel 1927 vinse l'esame di Stato e iniziò una brillante carriera.

Il 16 aprile 1934 fu Effettivo nella Clinica Medica dell'Università di Torino. Per un triennio fu presidente della Gioventù Cattolica nella diocesi di Novara e scrisse, con Giulio Pastore, il saggio "Gioventù Pura".

Dal 1934 al 1946 con la sua forza trascinatrice riuscì a distogliere tanta gioventù dalle tesi fasciste potenziandoli sul piano spirituale, aggirando l'inafferrabile polizia con tesi volte al soprannaturale di cui i gerarchi non ne comprendevano l'esplosività. In quest'opera fu coadiuvato dal casalese Dino Bertolotti, brillante giornalista che organizzò la propaganda cattolica aggirando i vincoli del Minculpop.

Terminata la guerra, iniziò la ricostruzione del Paese e la ripresa della vita. Gedda si preoccupò di ristabilire i contatti tra le Diocesi del Sud e quelle del Nord, man mano che la liberazione procedeva.

Nel luglio del 1944 fondò a Roma, con un gruppo di colleghi, l'Associazione dei Medici Cattolici, che svolge tuttora un importante lavoro sui problemi dell'ingegneria genetica.

Nel 1946 venne sostituito alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica da Carlo Carretto, e passò alla presidenza degli uomini di Azione Cattolica, l'associazione nata nel 1922 ad opera di Pio XI.

Nel 1948 le elezioni politiche si presentavano molto difficili per la presenza di una sinistra organizzata e attivissima. Pio XII gli affidò il compito di organizzare i cattolici e con la collaborazione dell'ing. Ugo Sciascia, di padre Lucio Migliaccio, di Vasile e molti altri, promosse 18.000 comitati civici con 300.000 attivisti, che svolsero una propaganda capillare.

L'amico Dino Bertolotti lo coadiuvò nella preparazione delle campagne elettorali del 1946 e del 1948 proponendo i manifesti più eloquenti. Convinse Giovanni Guareschi (inviso a tanti DC) a schierarsi contro il Fronte Popolare illustrando su tutti i muri le tragedie dei lager e dei dispersi in Russia.

Fu così che la Democrazia Cristiana vinse quelle elezioni.

Nel 1998, a cinquant'anni da quel fatidico 18 aprile 1948 che decise il destino dell'Italia, in un libro di memorie edito da Mondadori, Luigi Gedda narrò le vicende di quei tempi e un puntuale racconto delle 26 udienze con papa Pio



XI e delle 64 con papa Pio XII nell'ambito di Associazioni o in forma privata. In esso rivela i retroscena di molte vicende in cui sono protagonisti eminenti personaggi del mondo cattolico e politico di quei tempi. Inviso a tanti, in realtà Gedda mai cavalcò la vicinanza col papa per ambizioni personali anzi dovette in parte contrariarlo rifiutando di assecondarlo nell'intraprendere un impegno politico teso a sopravanzare De Gasperi, un po' sgradito al papa perché non allineato allo spirito di controriforma che caratterizzava il suo pontificato.

Dal 1949 fu al vertice dell'Azione Cattolica fino al 1952 e poi come Presidente generale fino al 1959, quando venne sostituito dal prof. Maltarello, nominato dal nuovo Papa Giovanni XXIII.

Nel 1952 Gedda in campo scientifico diede vita alla Rivista "Acta Geneticae Medicae et Gemellologiae", di cui fu direttore. Ricevette il titolo di *Laureat de l'Academie française*, primo dei molti premi meritati nella sua vita. Con l'aiuto del prof. Frugoni dette vita a un Centro di Studio Gemellare e nel 1951, alla pubblicazione degli "Studi dei gemelli". Il 6 settembre 1953 inaugurò l'Istituto Gregorio Mendel di Genetica Medica e Gemellologia.

Nel 1961 iniziò a scrivere il "Trattato di Genetica Medica", in più volumi, con la collaborazione dei migliori genetisti mondiali. Pubblicò oltre 600 lavori e numerosi libri, fra cui uno dedicato al Mendel.

Il prof. Gedda fu un uomo di azione di grande capacità organizzativa ma fu soprattutto un cristiano autentico ed apostolo laico esemplare. Fondò la Società Operaia il cui punto focale restano le parole pronunciate da Gesù nella notte dell'Orto degli Ulivi al termine del suo colloquio con il Padre: «Non la mia volontà, o Padre, ma la tua sia fatta». Alla spiritualità del Getsemani Gedda dedicò appassionati libri. La continua, forte e sofferta devozione a Gesù agonizzante nell'Orto degli Ulivi fu per lui un costante orientamento e accettazione

di tutto ciò che la sua vita, certamente non facile e non semplice, comportava.

Gedda con il ruolo di committente e con l'ausilio dell'arch. Avetta realizzò varie case di spiritualità: il Getsemani di Casale Corte Cerro, quello di Paestum, di Vitinia, di Gerusalemme e molte altre case tra cui la Domus Pacis e la Domus Mariae a Roma.

La scelta dei siti privilegia punti di singolare valore paesaggistico: in quello di Casale, la casa si trova su un poggio (Runciuni) che consente, eccezionalmente, di abbracciare con lo sguardo sia il lago Maggiore, sia il lago d'Orta; in quello di Paestum, la vista panoramica domina la piana del Sele e la costa presso i templi di Paestum.

Gedda con altri personaggi di rilievo si impegnò in varie iniziative editoriali per la gioventù di notevole interesse. Per alimentare la spiritualità getsemanica fondò anche la rivista "Tabor", affidandola alla sorella Maria, che la curò con amore fino al 1985, quando morì in concetto di santità.

Nel 2003 il Ministero per i Beni e le Attività Culturali riconobbe di notevole interesse storico il suo archivio personale.

* * *

A soli 17 anni, a Casale Corte Cerro, Gedda promosse quel "Circolino" in cui molti giovani, come il nostro zio don Gino, vi maturarono solidi ideali. In quel clima crebbe anche Dino Bertolotti che a Roma con Gedda collaborò in momenti cruciali per la storia italiana. Purtroppo Dino nel 1955 morì, interrompendo una missione foriera di grandi capacità.

Il ruolo svolto e l'impegno profuso portarono Gedda ad esporsi senza riserve ricevendo anche molte critiche ed ebbe molti denigratori sia in campo scientifico, sia in quello ecclesiastico come in quello politico.

Quando Pio XII ne richiese le capacità organizzative si adoperò per evitare la vittoria del Fronte Popolare di ispirazione comunista totalitaria. Ma Gedda, cui va riconosciuta gran parte del merito di quella vittoria elettorale, non ne approfittò per una carriera politica anche se sollecitata dal papa. Anzi difese l'operato di De Gasperi e se ne dolse quando non ne veniva apprezzata la sua dedizione al Paese e alla Chiesa.

Altri detrattori ebbe in campo genetico, architettonico e politico anche nell'ambito della DC. Dopo la morte di Pio XII, essendo considerato uomo di parte, subì l'ostracismo sia da parte del mondo ecclesiastico che da quello politico. Ne conseguì che un uomo retto e di grande prospettive venne estromesso dal tessuto sociale privandone tutti della sua capacità organizzative e di analisi in una visione profondamente cristiana del mondo.

Il suo rapporto con Casale Corte Cerro fu costellato da tante iniziative tra cui la più eclatante è il Getsemani sorto in località Runciuni.

Nei primi 10 anni di funzionamento più di 30.000 persone avevano frequentato gli esercizi spirituali a Casale Corte Cerro. A distanza di molti anni dal completamento dell'opera, monsignor Germano Zaccheo così ricordava: «il fiorire, sui fianchi della montagna, di questo scenario d'arte nuova per la liturgia e la preghiera fu come un lampo nel buio. Una vera provocazione».

Nonostante si fosse sempre speso per il bene di Casale, per ragioni politiche o di parte, subì molte vessazioni anche in ambito locale. L'estremo e indifferente dissesto del suo Getsemani è oggi sotto gli occhi di tutti.

APPENDICE 5 MARIA GEDDA (MARY)

Nacque a Modane (Francia) il 25 agosto 1906 e trascorse la sua prima giovinezza a Torino. Orfana di mamma a 9 anni, frequentò le scuole medie a Torino e poi a Milano dove la sua famiglia si trasferì nel 1918. Essendo la sua abitazione prossima alla Basilica del S. Cuore cominciò, con la Santa Comunione quotidiana, l'Ufficio della Beata Vergine e il rosario recitati ogni giorno, un'intensa vita spirituale che la portò a fondare la Piccola Opera di S. Chiara che richiede dagli iscritti un quarto d'ora di adorazione eucaristica ogni giorno.

Nel 1925 si iscrisse alla Facoltà di Lettere, ma si manifestò la malattia che rallentò il suo curriculum universitario e l'accompagnerà in tutta la sua vita. Manteneva intensi rapporti epistolari di natura spirituale con le sue conoscenze e si laureò il 21 giugno 1935 con una tesi dedicata a Cesare Balbo.

Nel 1938 con la famiglia si trasferì a Roma e partecipò al ritorno della Sindone dal Monastero di Monte Vergine a Torino, vegliando per una notte la sacra reliquia che essa considerava sintesi della sua spiritualità dedicata al Cuore trafitto di Gesù al Getsemani.

A Roma nel 1942 collaborò alla fondazione della Società Operaia occupandosi della rivista "Tabor" e dando inizio alla Società Operaia Femminile che poi confluì nell'unica Società Operaia definita di "diritto pontificio" dal "Pontificium Consilium pro Laicis" nel 1981.

Malgrado questi impegni, la Serva di Dio si occupò intensamente della fondazione dei Getsemani di Casale Corte Cerro, di Paestum, di Vitinia (Roma) e di Gerusalemme recandosi sui cantieri o seguendo l'architetto, gli operatori edili, gli artisti, il personale e i benefattori con il telefono o la corrispondenza.

Colpita da emiparesi e costretta in permanenza a restare in casa su una sedia a rotelle, riceveva ogni giorno l'Eucaristia, la visita di Sacerdoti, di membri della Società Operaia, di fedeli affascinati dalla sua spiritualità, dalle sue parole e dal suo esempio.

Alla memoria di Mary noi come famiglia siamo molto legati perché sincera amica di mamma e ci è stata benefattrice nel momento del bisogno per farci accettare all'ENAOLI.

Alla morte, avvenuta il 29 gennaio 1985, una vasta eco di rimpianto e ammirazione indusse la Società Operaia a domandarne al Vicariato di Roma l'inoltro della causa di canonizzazione. Il Card. Ruini promulgò l'Editto per la notifica ai fedeli e la richiesta di testimonianze.

Il messaggio che Maria Gedda lascia ai cristiani di oggi è quello stesso di Gesù quando disse "la messe è molta ma gli operai sono pochi".

Oggi che la messe è sterminata e che gli operai sono pochissimi, la Serva di Dio esclama a gran voce che non vi è situazione culturale o professionale, né livello sociale o di età, né condizione di salute o di malattia che possa giustificare il fedele laico che non raccoglie l'appello di Gesù e non diventi operaio di Cristo.

APPENDICE 6 EMILIO GIACCONE (1902-1972)

È stato un membro dell'ufficio centrale dell'Azione Cattolica Italiana dagli anni '30 agli anni '50.

Nel 1925 con Zaccaria Negrone e mons. Guglielmo Grassi, propose l'impegno sociale dei laici cristiani consacrati, fondano "I Discepoli di Gesù", associazione religiosa laicale che si mantiene tramite l'apertura di un'attività tipografica.

Al contempo Giaccone si laurea in matematica, divenendo insegnante nei seminari di Campobasso e Rieti.

Nel 1931 viene nominato tesoriere nazionale della ricostituita GIAC a Roma, dove con Negrone costituisce la Sezione Aspiranti e insieme pubblicano la rivista il "Vittorioso".

Insieme a Luigi Gedda, Giulio Pastore e Zaccaria Negrone fonda l'Anonima Veritas Editrice, casa editrice di testi e giornali dell'Azione Cattolica Italiana che nel corso degli anni si amplierà con la pubblicazione di biografie, collane di attualità, testi di approfondimento psicopedagogico, saggistica, collane sulle fonti perenni del Cristianesimo, pubblicazioni per la formazione liturgica, collane sui temi sociali, narrativa per ragazzi e giovani, pubblicistica.

In seguito ai decreti di scioglimento dell'Azione Cattolica emanati dal regime fascista, Pio XI scrive l'enciclica "Non abbiamo bisogno"; la sua pubblicazione venne proibita dal regime, ma sotto l'egida della casa editrice AVE dalla tipografia di Marino uscirono numerose copie, distribuite in tutta Italia mascherate da bollettini parrocchiali.

Tra le pubblicazioni storicamente più note dell'AVE vi sono il periodico per ragazzi "Il Vittorioso" pubblicato a partire dal 1937 e l'agenda "Diario Vitt", il primo diario scolastico a partire dal 1950.

Nel 1944, dopo la liberazione di Roma, gli viene conferito l'incarico di Commissario Governativo dell'ENAOLI di cui diventa presidente. Non abbandonò mai né l'Azione Cattolica né i Discepoli di Gesù.

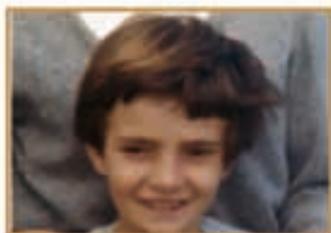
Emilio Giaccone promuove l'attività sportiva per i ragazzi dell'ENAOLI avvicinando molti ragazzi allo sport e dando vita ai Giochi della Gioventù. Nello stesso periodo collabora con don Carlo Gnocchi, responsabile di un ente simile all'ENAOLI dedicato ai mutilati di guerra. Non volle mai abbracciare la carriera politica.

Muore improvvisamente il 1° agosto 1972 nel paese natio di Vaie in Valle Susa. Alle esequie partecipano anche le bambine dell'Istituto Giuseppina Saragat di Anzio, in rappresentanza di tutti gli orfani dei lavoratori.

L'Azione Cattolica della diocesi di Susa nel 2013 si propone postulatrice dell'istituenda inchiesta diocesana per la beatificazione di Emilio Giaccone, anche a seguito del lavoro portato avanti dal 2010 dal gruppo di studio "Amici di Papà Giaccone".



**LA TERZA
GENERAZIONE
I NIPOTI**



12000 876-88-8396-111-0



9 788883 961342